TRAGEDIE

DELL' ABATE

NGIOLO BERLENDIS

VICENTINO

PROFESSORE D' ELOQUENZA

NELLA REGIA UNIVERSITA' DI CAGLIARI

PUBBLICATE

DA

D. GIANFRANCESCO SIMON

PATRIZIO ALGHERESE

SOCIO DEL COLLEGIO DI BELLE ARTI

NELLA STESSA UNIVERSITA'

Sic honor et nomen divinis Vatibus atque
Carminibus venit.

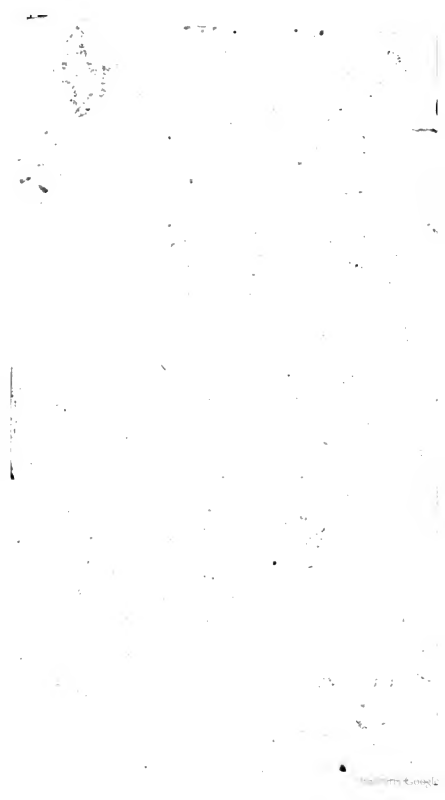
DALLA STAMPARIA REALE

LECITAMENTE

A DON

GAVINO PALIACIO

PATRIZIO CAGLIARITANO
MARCHESE DELLA PLANARGIA
CONTE DI SINDIA
CAVALIERE DELL' ORDINE MILITARE
DE' SS. MORIZIO E LAZARO
MAGGIOR GENERALE
NELLE REGIE ARMATE
GOVERNATORE DI CAGLIARI
GENERALE DELLE ARME
NEL REGNO DI SARDEGNA
DELLA NAZIONE ORNAMENTO

D. GIANFRANCESCO SIMON
O. D. C.

SARDI LIBERATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ATI, ADRASTO.

Ati

Adrasto, ah caro Adrasto! e scritto è in Cielo,
Che la mia Lidia in ozio vil sepolta
Ognor dunque rimanga? E di noi sempre,
Sempre di Creso tacerà la fama;
Nè ad un' impresa di noi degna mai
Una via s'aprirà?

Adr. Signor, che parli?
Mentre abbiam l'armi in mano, mentre Sardi
Stretta è d'assedio, e con possente armata
Ciro ne sfida all' ultimo cimento,
Scuoti Lidia dal sonno, e l'ozio accusi?
Qual impresa maggior, qual via più aperta
Alla gloria e al valor?

Ati Che serve, amico,
Che il Ciel ne l' apra questa via, se Creso
Volge altrove lo sguardo, ed il cimento
Oggi ricusa d' onorata pugna?
Sotto color di religion ei cede
Vinto da vil timor. Che più! spedito
Ha Idaspe al campo a domandar la pace.
Ah! ch' io ne fremo.

Adr. E credi tu, che Ciro
Voglia accettar tal pace? e già sicuro
D'una pronta vittoria, in un momento
Ceda alle sue speranze; e poste a terra
Le militari macchine e le torri,
Onde già aperto ha nelle mura il varco,
Di ritornar s' induca, e senza effetto
Lasci così l' incominciata impresa?
Credimi: Creso si lusinga invano;
Ei rifiuta l' offerta.

Ati Ecchè? Più dunque
Non resta a Ciro, che temer? più dunque
Un' anima non v'è, che oppòr si possa
All'eroe della Persia? il braccio mio
Snervato è forse, o non sa più le vie

Ati pur ei di penetrar col ferro
Le Persiane loriche? Han pur veduto,
Non compie un'anno ancor, l'Eusino, e l'Ali
Correr del loro sangue; e questa spada
Non cheta ancor, molto potrebbe ancora
Trarne dalle lor vene. Aggiungi a questo
Il soccorso di Sparta, a cui mio Padre
Fida tuttor. Comunque sia, se Creso
Rende a Ciro Cambise il figlio suo
Che in Sardi è prigionier, credimi, accetta
Ciro l'offerta, e toltosi d'affanno
Ritorna alla sua Persia.

Adr. E se ciò fosse;
Mentre a noi pur sì vantaggioso è il cambio,
Perchè propor non deesi? Ah per sì poco
Ben si compra una pace!

Ati E poco chiami
Rendergli questo pegno? Ah! già sì poco
A me non costa. Io fui, che a prezzo ancora
Del sangue mio fra mille spade e mille
Lo involai alla Persia; io lo sorpresi
Mentre ei fuggía, io meco il trassi, e in Sardi
Lo resi prigionier; e alla novella

Dell' involato figlio, a Ciro in petto
Il cor fei palpitar. Ei giurò allora
Caldo d'ira e d'amor, che il figlio suo
Riavrebbe ad ogni costo, ancorchè tutte
Gli dovesse costar le sue conquiste.
V'applaudì Persia. Or che direbbe il mondo,
Se un sì nobil trofeo, che Lidia vanta,
Si cedesse al nemico; e prima, oh Dei!
Di venire a un cimento? E tu ciò approvi,
Tu ciò difendi? e questa è pace degna
D'un generoso Re; del cor d'Adrasto,
Del nome mio? Và, ti credea più degno
Della mia stima, e del mio amor.

Adr. No, Prence,
Di viltà non tacciarmi; il tuo sublime
Valore adoro, e questi sensi sono
Degni del tuo gran cor. Ciel! chi potrebbe
Fingerne un pari al tuo? Per te s'intende
La gloria anche fra noi. Ma questi vanti
Hanno i limiti suoi. Che serve opporsi
Al destino, e agli Dei? Se con la pace
Ponno aver fine i nostri mali, ah! Prence,
Qual invidia è la tua? Tu figlio sei,

Tu sei di Lidia la speranza: ah! cedi
Al disegno d' un Padre, al pianto, ai voti
D'un popolo che geme! . . .

Ati Ah! caro Adrasto!
Io veggo ben, che questa indole mia
Mi trasporta, e m' accende anche talvolta
Oltre il dover, sino a sembrar crudele!
Ma che vuol farsi? Un nonsochè nell' alma
Sento che mi rapisce; e non dà luogo
A queste cure. Una fatal mi spinge
Dura necessità, cui, caro Adrasto,
Mal si resiste. Io figlio son, ma sono
Figlio d' un Re; nè sofferir potrei
(Sardi perisse) una viltà nel Padre,
Che abborrisco nel Re. Sono di Lidia
La speranza, il sostegno: ebben morremo
Per la gloria di Lidia. Eccoti, amico,
Quant' Ati offerir può: più non mi chieda,
Nè la Patria, nè il Padre... Eccolo: io voglio
Chiaro parlargli.

Adr. Ah no; Prence, raffrena
L' impeto giovanil. Forse consiglio
Cangiato ha Creso; o rifiutate ha Ciro
Già le proposte sue.

SCENA II

CRESO, *detti*

Creso. Figlio, ora è d' uopo
Dell' opra tua. Sardi e tuo Padre chiede
Del tuo valor la maggior prova.

Ati. E d' uopo
E' chiederla da me?

Creso. Lo stato nostro
Assai t' è noto. Il fier nemico attende
Un felice momento. Io debbo, o figlio,
Prevenir questo colpo; e di tal cura
Io voglio a parte il figlio mio: ma questo
Molto costar ti dee.

Ati. Che può costarmi
Più, che il mio sangue? E fui di questo io mai
Finor, o Padre, alla mia Patria avaro?
M'offende il dubbio. E che si chiede? Debbo
Prevenire il nemico, investir primo
I ripari, l'armata? Io vo.

Creso. No; questo,
Il so, poco è per Ati: e altresì poco

Saría al bisogno. E che varresti, o figlio,
Contro al poter della fortuna, e al Cielo?
Figlio, a gli Dei cediamo. Assai si sparse
Finor di sangue, e di sudor: è tempo
D' usar altr' armi. Questa sola via
A noi rimane, onde sperar salute,
E a noi giovar, ed alla Patria nostra:
Rendiam Cambise a Ciro; e l' ire omai
Plachiam così del vincitor superbo.

Ati. Questo dunque è il valor, la prova è questa
Che volevi da me? Gran prova invero!
Per cui fu d' uopo fin dagli anni primi
Vestir l' usbergo, e sostener la luce
Delle battaglie, e esercitar la spada.
Inutil cura! Omai rendete ad Ati,
Rendete al degno successor di Creso
Le ghirlande di Lidia: è questa infine
L' eccelsa prova di valor, che a lui
Creso domanda. Ah Padre! ah! non fur questi
I sensi tuoi, quando nel giovin petto
La nobil fiamma m' inspirasti un giorno
Di quella gloria, onde in un ardo e fremo.
Cedere! or ch' ei ci chiama, or che il nimico

N' offre il cimento d' una dubbia pugna ?
E gir tremanti, e volontari, e i primi
A piè di Ciro a domandar la vita ?
E ciò, prima d' avello una sol volta
Mirato in fronte, e avventurato un colpo
In queste formidabili loríche
Segnate ancora e insanguinate forse
Tuttor da' colpi delle nostre spade?
Ah! chi potè, mio Re, spirarti mai
Sì vil consiglio, che sperar non sanno
E sol potrían bramar forse i nemici?
Che posso io dirti più ? Se questa Reggia
Arde di fiamme, se il nemico è in Sardi,
Se spento è ogni valor, se niun più ardisce
In soccorso venir della cadente
Gloria di Creso, e Lidia è in preda al foco;
Corriamo a piè del vincitor: io stesso
(Poichè morir per la sua Patria in guerra
Non è più bello presso noi) io stesso
Offro le mani alle catene il primo.
Ma se tanto di spazio ancor divide
Da noi 'l nimico e dalle vite nostre,
Quanto una spada può vibrarsi, e il braccio

Ci regge ancor, nè abbiam perduto il core;
Qual follía mai così avviliti a un punto
Chieder altrui mercè, nè il piacer pure
Prendersi almen sulle paterne mura
Col ferro in man di contrastargli il passo!
Questo aspetta da noi, questo almen spera
Di veder oggi dal vicino colle,
Su cui già molto non può andar che spunti,
L'amica Sparta; che chiamata a parte
De' gran disegni tuoi, giungerà a tempo
Di vederne il bel frutto; e a' patrii lidi
Mesta tornando, la vittoria illustre
E i bei trionfi narrerà di Creso.

Creso. Figlio degno di me! no, non m'offende
Un parlar, che in te un'indole mi scuopre
Che sì mi piacque un dì: ne intendo i sensi,
E l'ardir d'Ati al suo valor perdono.
Serbal pur questo cor; ma ti sovvenga
Che se l'usarne ad altrui pro, qualora
Giovi alla Patria, egli è virtù; non meno,
Se ad altrui danno una fatal ne abusi
Passion di gloria, divenir potrebbe
Cieco furor e disperato ardire.

Noi non siam nati per noi soli; è nostro
Peso l'altrui felicità: quest' una
Deve dar norma alle nostr' opre, e questa
Ci condanna o ci assolve in faccia al mondo.
Noi fummo in Persia, noi pugnammo; e molto
Sangue Persian bebber per noi le rive
Dell' Eusino e dell' Ali; io lo rammento.
Ricchi di preda facevam ritorno:
Ne inseguì Ciro, ne sorprese, ruppe
Le nostre squadre, le disperse; in Sardi
Alfin ne assedia: in poco spazio, il sai,
Veduta abbiam sotto degli occhi nostri
Lidia tutta cangiarsi: il più bel Regno
Che fiorisse nell' Asia, in men d' un anno,
Squallido, desolato; incolti i campi,
Rotte, aperte le mura . . . ah! contro, o figlio,
Contro il Ciel si pugnò. Ben or Solone
Tornami in mente, quel sublime esempio
Di sapienza e di virtù divina. —
Fuggi la guerra, o Creso, ama la pace;
Diceami ognor: mercè di lei tu vedi
Lidia, per oro e per delizie, oggetto
Fatta d' invidia alle straniere genti:

Tutto hai da lei; per lei sono famosi
I tesori di Creso: e che potrebbe
Darti di più la guerra? — Ah ch' io 'l provai!
Mille oracoli invano e mille Numi
Mi fecer cauto; e minacciaro invano
Le Licie sorti: invan gridava Apollo,
Che un nuovo amor di guerra al sangue mio
Saría fatale, e avrei perduto un figlio.
Figlio, siam anche in tempo, e tu ancor vivi:
Pace Sardi domanda, e Lidia pace,
Pace la terra, e il Ciel: così gli Dei
Placati alfin, spirino ancora a questo
Nuovo conquistator sensi di pace,
Com' io m' arrendo, e i lor voleri adempio!
Ma ogni momento mi spaventa: Idaspe
Non torna ancor dal campo . . .

Adr. Eccol, che a noi
Sollecito oltre l' uso affretta il passo.

Ati Ah! recasse il rifiuto! amici Numi,
Voi decidete. A voi domanda Creso
La mia vita, e la pace: Ati vi chiede
La guerra, e la sua gloria.

SCENA III

IDASPE, *detti*.

Creso. Ebben che porti?

Id. Tassilo or or dalla Persiana armata
A te verrà.

Cres. Ciro hai veduto?

Id. In Ciro
Veduto ho, Sire, un amoroso Padre
E un formidabil Re. Sotto le mura
D'elmo coperto, e di chi assale in atto,
Accostava le macchine, e le torri
Misurava di Sardi: appena io giungo
A lui dinanzi, che il feroce aspetto
Compone in aria più serena, e l'opra
Interrompe, e mi parla. E chi vi spinse,
Popol di Lidia, a provocar con l'armi
Un popolo feroce e usato in guerra,
Che non temendo i vostri ferri, pure
Rispetta il vostro nome? Ecchè? pensate
Che i tesori di Creso avesser mai
Tratto uno sguardo pur, nonchè un'armata

Di Ciro a voi? Ei non li cura. I Parti
La non lontana Arabia e l'Indo e il Tigri
Chiamavan Ciro a più lodate guerre;
Che a voi nell'Asia avría lasciato il vanto
Di profondere altrui l'oro e i delitti.
Creso l'arte trovò di trarre ei stesso
Fino di Persia sulle sue contrade
Questo nembo di guerra; e già ne sente
Il tuon sul capo, e la minaccia: or come
Tardi così si riconosce e cede?
Io non dovrei più udirlo. Ma io son Padre
Non men che Re: la preziosa offerta
D'un figlio, che m'è caro, in me risveglia
Altri pensieri, che di sangue e stragi.
Vo' mostrar quant'io onori il sangue mio;
Io spedisco Tassílo: a lui si renda
Cambise: a voi rende Cambise istesso
In questo dì la libertà, la vita.

Ati La vita a me! io riconoscer debbo
Da Cambise la vita? Ah! Padre, a questo
Siam riserbati ancor? Ecco i bei frutti
Della nostra viltà: ne insulta ancora
Questo superbo: eh! a me'l pensier si lasci...

Creso. Non più; questi rimproveri non merta
Ciro da te: ci dona il Prence assai,
Se ci dona la pace; e tu non devi
Pretender più da un vincitor: intende
Ciro i suoi dritti, ed io gl' intendo. Andiamo
De la novella a consolar l' afflitta
Sardi, che attende il suo destino; ed Ati,
Qualor giunga Tassilo, a me si renda.
Da quella man che glielo tolse, io voglio
Ch' abbia Ciro il suo figlio.

Ati. Ed io vedrei . . .
No, non fia ver; meco ti ferma, Adrasto,
Ch' ho da parlar con te.

Adr. Eccomi.

SCENA IV

ATI, ADRASTO

Ati. E posso
Di te fidarmi? E ancor sei tu quel d' Ati
Fido compagno, quel già stato sempre
Di sue fortune e de' suoi rischi a parte?

Adr. E qual dubbio ingiurioso! ohimè! m'offende
Il sospettarne pur: e qual vuoi prova

Della mia fede? il sangue mio?

Ati. No, Adrasto;

Silenzio io voglio, e a certa impresa io chieggo

L'opra tua.

Adr. Parla... Ohimè che pensi?

Ati. Io penso

Frastornar questa pace. Ascolta, Adrasto,

Pace sì vergognosa io non la voglio.

Arda Sardi, ruini, io questa macchia

Vo' rimuover da me. Non fo querela,

Che un prigion mi si toglie, a cui le leggi

Ragion mi danno e dritto, e che si guarda

Sotto gli auspíci miei. Tutto si obblii,

Ma non la glöria. Io voglio guerra; e debbe

Questa mia vita guadagnarla in campo

Chi vuol darmela in dono.

Adr. E come, oddio!

Se la pace è già ferma; ed a momenti

Giunger deve dal campo...

Ati. Ascolta. Il nodo

Della pace è Cambise. Invan mio Padre,

Senza render Cambise, si lusinga

Di placar il nemico. Or và, nascondi

Quest'inciampo a'miei voti; io tel comando.
Và, il seppellisci in qualche oscuro loco,
Ove sguardo non giunga.

Adr. E qual disegno! . . .

Ati Tutto cangerà faccia. Allor che Creso
Render lo vorrà al Padre; a lui riporta,
Che chiuso nel suo carcere Cambise
Più non si trova. Un sotterraneo calle
Dal carcer mette fuor di Sardi: rompi
Le suggellate porte; e dì, che occulti
Per segret'ordin vennero fra l'ombre
I soldati di Ciro, e che il fanciullo
Cauti rapìr. Ne fremerà mio Padre,
E meneranne alto romor con Ciro.
Ciro negherà il fatto; e sè schernito
Credendo, e ad arte i giuramenti offesi,
Tornerà all'armi, e cercherà vendetta.
Io vi sarò: sarà mia cura allora
Colorir tutto al Padre; e far querela
Della tradita fede, e mille arcani
Tracciar in questo fatto. A nuove risse
Gli animi infiammerò: fremer vedrai
Arme i duci, arme il volgo, e Creso istesso

Anelare alla guerra e alla vittoria.

Adr. Deh! qual parlar t'investe, e quai dagli occhi
Vibri insolite vampe! E di Cambise
Quale sarà il destin? Povero figlio!
Ei non è tuo nemico: il tuo sovrano
Valor gli ha fatto incanto: egli in quelle ore
Del lungo dì, che tu al piacer concedi
Di vedertelo innanzi, ei si compiace
Fin della tua ferocia; e vuoi ... Ma ecco
Tel conducon le guardie. Oh qual nel volto
Spiega gioia novella!

SCENA V

CAMBISE, *detti.*

Camb. Oh Prence! e il vero
Dunque sparse la fama? Oggi la pace
Si conchiuse fra voi? Ati mi rende
Agli amplessi del Padre? Oh degno, oh sempre
Generoso cor d' Ati! E che poss' io
Render, che uguagli un tanto don? Ma pure
In tanta gioia io non son lieto assai.
Principe, io penso, che tornando al Padre
Io lascio te: ch' io non vedrò più mai

Il volto d'Ati; e questa destra, al mondo
Per opre di valor sì chiara, alfine
Io più non bacerò. Lo san gli Dei,
Ed il mio cor lo sa: teco io non fui
Schiavo, nè prigionier; tutti i miei mali
Vicino a te scordai; teco men grave
Mi parve il peso delle mie catene.
Io chiamo dunque in testimonio il Cielo,
Ch' Ati vivrà nella memoria mia.
E quando giunto alle paterne sedi . . .

Ati. Principe, ancor non si segnò la pace,
Nè sei libero ancor; non lusingarti;
Troppo ancor pende il tuo destino: il dirlo
Grave,il giuro,è al cor mio;ma quì non debbo
Consultare il mio cor: la gloria mia
Mi regge, mi comanda; e a questa io stesso
E tu devi servir. Non più; compisci,
Adrasto, il mio voler.

SCENA VI

CAMBISE, ADRASTO

Camb. Quai sensi oscuri!
Cielo, che voglion dir? Sarebbe mai
Qualche fiero comando?

Adr. No, Cambise:
La tua vita è sicura; io tel prometto.
Ma tu non men prometti a me, che d'Ati
Ti fia sacra la vita, e in ogni evento
Tu farai tutto per salvarlo: io tremo
Più assai per lui, che per te stesso.

Camb. Oh Dei!
Che arcano! io tutto giuro; ma qual rischio...

Adr. Il tempo scorre; andiam. Prence, io non posso
Quì trattenerti più.

Camb. Numi pietosi,
Se v'è in pregio il valor, udite i voti
D'un cuor candido e puro! Alcun di noi
Se ha da perir, Numi del Ciel, serbate,
In vece della mia, d'Ati la vita!

SCENA VII

CRESO, IDASPE,

che poi introduce TASSILO

Creso. Entri il Persiano ambasciador; e in tanto
Ati quà mi si chiami. Or ben, che rechi?
Tass. Il Re di Persia mio Signor salute
Manda al Re della Lidia, e fa sapergli
Che le condizion di pace accetta.
Ciro rinunzia a una vittoria certa;
L'armi, e l'ire depone; e si compiace
In dimostrar, che doppiamente grande
In vincer sè, come i nemici suoi,
Può vendicar, sa perdonar le offese.
Non più: lo stato delle cose ha innanzi
Creso medesmo; e rinfacciar non suole
O non vuol Ciro i benefizi suoi.
Sardi domani al comparir del giorno
Sciolta d'assedio fia: partirà Ciro,
E godrà Creso del suo regno in pace.

Or resta sol, che l'obbligata fede
Ei pur attenga, e tosto a me consegni
Il fanciullo Cambise.

Creso. Intendo assai,
Ambasciador, quanto il tuo Re m'accenna.
Creso lo stato suo tutto ha presente:
Ei cede; e doppiamente oggi lo vince
E la fortuna e la virtù di Ciro.
Pur odi, e questo al tuo signor riporta:
Non le apprestate macchine o la morte
Spaventan Creso, e lo conducon oggi
A trattati di pace: egli saprebbe
Farsi ancora temer, come sull'Ali
Temer si fece un dì; ma i sommi Dei
Vietano a lui di tentar oltre, e omai
Di favorir ricusano una guerra,
A cui per cento oracoli le stelle
Ed i destín si dichiarâr nemici.
Eccoti dunque la risposta mia:
Io cedo a Ciro, e il figlio suo gli rendo.
Se l'abbia Persia, ed il Real fanciullo
Cresca alla pace; e l'uno e l'altro regno
Stringa con nodo d'amicizia eterna.

Idaspe, fa che tosto quà Cambise,
A me si guidi.

SCENA VIII

ATI, CRESO, TASSILO

Ati. E dove Idaspe, dove?
Creso. Eccoti il braccio, Ambasciador, che tolse
Questo pegno alla Persia; ei te lo rende,
Ed egli infin segna la pace.
Ati. Ah Padre!
E quàl pace mi narri? e ancor non vedi,
Che occulta frode è quì? Come! l'offerta
D'un cambio a noi sì vantaggioso, e tanto
Inuguale per voi, nel campo vostro
Tanta gioia produsse, e tanta fretta
In Ciro ad abbracciarlo! io non l'intendo.
Più: tal cambio s'accetta, e a noi Cambise
Si richiede, e si toglie: e niuna intanto
Cade di tante macchine? ancor cinte
Son le mura d'armati? un elmo solo
Non cala ancora ad un Persian di fronte?
Che? Tanta gelosía dunque vi prende
Di gente mezzo vinta? e donde questa

Subita gioia in chi rinunzia, e cede
Una certa vittoria?

Tass. E qual, Signore,
Accoglienza scortese? E questo è dunque
Il segnar della pace? oppur quà venni....

Creso. T'accheta, o Duce, e a un giovenil perdona
Imprudente trasporto. Ati, è omai tempo
Di raffrenar quest' impeti. Io son Padre,
Io son Re, così voglio; ogn' arte è vana...
Ma che mai reca sì affannoso Adrasto?

SCENA IX

ADRASTO, *detti*

Adr. Ah Signore, ah mio Re!

Creso. Ahimè, che avvenne?

Adr. Ah! siam perduti! E non sai tu la fine
Di questa vana insidiosa pace?

Creso. Come! parla, che fu?

Adr. Cambise invano
Tu cerchi, o Re: egli non è più tuo.
Egli è libero, è tolto di prigione,
Egli non è più in Sardi. (Ah! tu il disegno

Scorgi, o Cielo, a buon fin!)

Creso. E chi lo tolse
Dal carcer suo? Qual tradimento!

Adr. Il loco
Chiuso di fuori, e custodito, assolve
Di fellonía le guardie; e sol forzati
Delle secrete sotterranee vie,
Che alle mura conducono e alle fosse,
Sono i ripari; e sparsa s'è una voce,
Ch'ora ei si sta fra le paterne schiere.
Sardi ne freme.

Ati. E tu tranquillo, o Padre,
Ciò ascolti, e taci? e quì si parla intanto
E si tratta di pace? Ecco l'arcano,
Ecco la gioia, che si sparse intorno.
Questa è l'impresa, la vittoria è questa
Del Re de' Persi; assicurarsi prima
Con un vil furto.

Creso. Ed è ciò vero? e Ciro
Non ha rossor?

Tass. Eh via! già l'arte intendo;
Ella si copre invan. Nuove dimore

S'aman frappor; onde le aperte mura
Armar di nuovo, ed aspettar che giunga
De' Spartani il soccorso: inutil arte!
O rendi a me Cambise, o innanzi notte
Al mio sortir da questa reggia, al primo
Mio comparir senza Cambise al fianco,
Sardi è presa d'assalto.

Ati. Ecchè! si crede
D'aver quì a far con una mandra imbelle
Che al macello si guidi? Io dalle mura
V'attendo io sol; pochi miei fidi ed io
Vagliam l'armata de' tuoi Persi. Sparta
Che importa a noi? Fu forse Sparta quella
Che all'Eusín vi fugò? Se della pugna
Non è, sarà del mio trionfo a parte.

SCENA X

IDASPE, *detti*

Id. Signor, liete novelle: in questo punto
Giunge Sparta al soccorso; il vicin bosco
Già alzò la fiamma.

Tass. Ebben, schernito è Ciro,

Lo veggo; ma che serve? Al Cielo e a lui,
E Creso e tu ne renderai ragione. *

Ati. Và pur: al campo colla spada in mano
Di far risposta a tue minacce attendo.

Cr. Qual nuovo nembo mi sorprende, e in alto
Mi trasporta di nuovo! Ebben, vi sieguo,
O Destini di Lidia!... . Ati . .. **

Ati. Ho già inteso,
Volo al momento. Idaspe, la Cittade
Confido a te; per animarla io penso
Giungermi a Sparta; in sotterraneo calle
Brev' è il cammin. Sieguimi, Adrasto. Numi,
Io vi ringrazio; e voi, Persi, tremate,
D' Ati tremate e vincitore e vinto.

---

* *Parte frettoloso.*

** *Udendosi suono di trombe; e parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CIRO, TASSILO, LICI

Tass. Ecco Sardi, mio Re. Grazie agli Dei,
Vincesti alfin. Creso è cattivo in ferri;
Lidia è in tua mano. Sparta fugge, e corre,
Senza avvedersi, nell' insidia ascosa
Che a' dissipati suoi miseri avanzi
Chiude il passo alle navi. Or vien, consola
La tua vittoria; libero trionfa,
Rompi rovescia urta distruggi abbatti,
Vendica, o Re, la tua clemenza offesa.
Questo popolo ingrato, in mezzo a' mali
Folle e superbo, violator de' dritti,
Mancator della fè, struggi, percuoti,
Mio Re, che n'hai ragion. Chi ancor t'arresta,
Chi ti frena dal farlo?

Ciro. Il figlio mio.
Dov' è il mio figlio?

Lici. * A te, Signor, fra poco
Tolto ogn' inganno, il tuo nemico istesso
Sarà costretto a presentarlo. Creso
Gioír ti vegga d'un tal dono; e dove
Aver poteane in ricompensa un Regno,
L' empio n' aspetti in guiderdon la morte.
Che bel trionfo a te, mio Re, prepara
E alla tua gloria questo giorno, in cui
Un vinto ingrato al vincitor clemente
Presenta un Figlio, un Regno, e una vendetta!
Ciro. Quà mi si tragga. * Eppur, Tassílo, credi,
Che del trionfo della mia vendetta
Il trionfo è maggior dell' amor mio.
Giurai, Tassílo, d' aver salvo il figlio:
Giurailo; e quasi nol volendo io stesso,
A un trasporto d' amor venne in soccorso
E s' impegnò la gloria mia. Con questo
E d' amore e d' onor stimolo al fianco,
Un anno intero l' ho cercato, un anno

* *Lici parte.*

Questo mio figlio l' ho seguito, in armi
Scorrendo questa terra: a tutti i lidi
L' ho domandato della Lidia; e il grido
Forte fu sì, che ne crollàr d' intorno
Rocche e ripari, e ne rispose Sardi.
Che più! per rivederlo in questo giorno
Troppo lungo mi parve il breve indugio
Di pochi istanti, e il timido amor mio
Una vittoria ha paventato e un Regno.
E si potè schernirmi? ed or s' oppone
Argine al mio trionfo? Ah! gente infida,
Gente sleal! toccato avete Ciro
Nel più vivo del cor; offeso avete
Ciro il Benefattor, l' Amico, il Padre,
Il Vincitore, il Re: tremo al pensiero
Del destin che v' attende: è l' amor mio,
Che vi persiegue; e il tuo delitto, o Creso,
Più che il mio sdegno, fa di te vendetta.

SCENA II

CRESO *incatenato*, *e detti*

Tass. Ecco Creso al tuo piè.

Creso. Ciro! ahi sorpresa

Per me fatal!

Ciro. Ebben, mi riconosci?

Sì, Ciro io son: sono venuto io stesso,

Perfido! a ripigliarmi il figlio mio.

Parla, scòlpati pur. Dì, chi ti spinse

A offrirlo il primo? e se l' offristi il primo,

Perchè tradir la fè? perchè pentirti

Del miglior atto, onde sperar poteva

Lidia, dal braccio no, dal cor di Ciro

L' ultimo scampo e solo a sua salvezza?

Ma festi ancor di più: me reo fingesti

Del tuo stesso delitto; a' miei Legati

Scorno facesti, e oltraggio; hai vilipesa

E la pubblica fede, e i sacri patti.

Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!

Che infelice momento è stato quello,

Ch' ha persuase tante colpe! Ingrato,
Dimmi, che ti accecò? Sperasti forse
Ch' io sbalordito a così illustre accusa,
E trattenendo alla mia gloria il corso,
M' avvilissi a discolpe? e te dovessi
Lento mirar dalle mie tende intanto
Riarmar le mura, e ordirmi nuovi inganni?
Oppur nel tuo timor ti parve bello
De' Spartani il valor? Vile ugualmente
Ne' tuoi disegni, ed infelice! osserva
Qual frutto n' hai: giaccion le mura a terra,
E' giunta Sparta, e Ciro è in Sardi.

Creso. Oh Numi!
Tai cose udite, e trattenete ancora
L' ire vostre? E si può così su i vinti
Gravar la pena, e aggiunger onta al danno?
Che? Ciro dunque a vendicarsi ha d' uopo
D' un sì vile artificio? E qual mi fingi
Tradita fè, qual pentimento accusi?
Lasso! che tutto fei! qual altro figlio
Offerto invan render dovea? Quel forse,
Che tu ti stringi e già sicuro abbracci?

Quel che furtivo per te stesso involi,
Mentre da me fingi accettarlo? E quali
Miglior prove ne vuoi? Và, riconosci
Ogni loco tu stesso; il carcer vuoto,.
Le rotte sbarre, il sotterraneo calle
Vedi, osserva, ricerca: e tue non sono
Le mura, e la città? Ma a che mi perdo,
Per convincerti invan? Se rossor senti
Del tuo vil furto, per purgarti in faccia
Del Cielo consapevole, e del mondo,
Cerca, Ciro, altre vie. Non mancan scuse
A un vincitor. Dì, che a te amico il fato,
Quanto nemico a me, troppo in buon punto
La sotterranea via ti fe' scoperta:
Che era follía d'un sì propizio incontro
Non profittar; ch' assicurar ti piacque
Senza vincolo alcun la tua vittoria.
Queste son le tue scuse; e non con frodi
Coprire il ver, e non gravarne i vinti,
E non tentar con atti indegni il Cielo..

Ciro. Vuoto il carcere! ecchè?..

SCENA III

LICI, *detti*

Lici. Pur troppo è vero,
Signor, pur troppo il figlio tuo Cambise
Nella prigion e nella reggia e altrove
Si cerca invan; niun ne sa dar novella.

Ciro. Cielo, ch' è ciò! quale stupor la mente
Improvviso m'assal! Cambise... dunque...
Soldati, olà si traggano costoro
In chiusi luoghi, e separati; e a Creso
Più si stringano i lacci.

Creso. Eh! non la tua,
Altra mano gli stringe: invan, o Ciro,
Invan t' affanni a mendicar pretesti
Per la rovina mia: mira; si scrisse
Lassù la mia sentenza; e questi ceppi
In Persia no, si fabbricâro in Cielo.

Ciro. Teco sòffrili intanto; in poi col Cielo
M' intenderò: pàrtasi, olà; Tassílo
Solo rimanga.

SCENA IV

CIRO, TASSILO

Ciro. Ahimè! Tassilo, e questo
E' il bel trionfo, che promesso m' hai?
Ov' è Cambíse, ov' è il mio figlio? Dimmi,
Ove il debb' io cercar? sarebbe mai,
Che qualche man crudel... Deh! qual orrore
Mi ricerca, e mi turba!

Tass. Eh! non è tempo
Or di turbarsi, nè star quì conviene
A fallaci apparenze: io le conosco
Coteste anime infinte; un resto ancora
Di speme le lusinga. Usa la forza,
Signor, e allenta alle minacce il freno:
Sardi al sacco abbandona: arda di fiamme,
Scorra Sardi di sangue; e così alfine
L' empia costringi a palesarti il figlio.

Ciro. Sì, bilanciar non giova: un rischio estremo
Chiede vigor, tutto si metta in opra,
Tutto si tenti. Ma ... ch'io tremo, amico,

Sull' incertezza d'un infausto evento!
Ahimè! mentre mi fingo, entrando in Sardi,
Stragi e vendette, io mi serbava forse
A dover palpitar? Così ti serbo,
Figlio, la fede mia? Qual sarà il fine
Di questo mio trionfo, dacchè, oh Dei!
N'è sì infausto il principio! No, Tassílo,
Io simular nol posso; in fondo al core
Di sentir parmi una secreta voce,
Che mi minaccia, e mi sgomenta.

SCENA V

LICI, *detti*

Lici. Sire,
Un prigionier, che volontario offerse
Se stesso, a te chiede parlar; e reca,
Se credi a' detti suoi, nuove di sommo
Interesse per te: d'Ati e Cambise
Mormorò non so che.

Ciro. Ch' entri tantosto,
(Fosse, pietoso Ciel, fausta novella
Del figlio mio! giacchè altra cura omai
Non sento io più.)

SCENA VI

ADRASTO, *detti*

Ciro. Stranier, qual tu ti sia,
Tutto spera da me, sol che tu renda
Del figlio mio certa contezza: or dimmi,
Sai, che viva Cambise? oppur...
Adr. Cambise
Vive, o Signor, te n'assicura: io vengo
A trarti in questo di timor.
Ciro. Respiro.
Guardie, libero resti: ma tu siegui;
Dov'è? dove s'asconde? in Sardi? oppure
Vive in man di nemici?
Adr. E però venni
A farti cauto, o Re. Quai stragi, o Ciro,
Quai mediti ruine! io trovo Sardi
Misera, disperata; il popol tutto
In tumulto e in orror: veggo le madri
Pianger su i figli, e domandare invano
Un asilo alla fuga: i ferri intorno
In atto di ferir, preste le faci,

Pronti i ministri delle tue vendette.
Ciro, che tenti? Ah, mio Signor, sospendi
Il corso all'ira tua! non ti sovviene,
Che il tuo figlio è lontan, ch'Ati lo serba,
Ch'egli l'ha in suo poter, che del tuo sdegno
Potría farti pentir, e vendicarsi
Delle vendette tue?

Tass. Comprendo alfine
Ora la trama: ecco il disegno, ed ecco
Perchè il soccorso s'attendea di Sparta;
Per fidarle un tal pegno, e il tuo trionfo
Trattenere così. Ma grazie al Cielo
E alle tue cure, o Re; colti con Ati
Dalle tue truppe i fuggitivi al varco
Della lor fuga, lor fia tronca a un colpo
Questa speranza: il figlio tuo fia salvo,
Ed Ati tuo prigion; Ati al tuo piede
Tratto alfine sarà.

Adr. Non lusingarti,
Ciro, sì agevolmente. Ati prigione!
Ati a piedi di Ciro! Il vincer Ati
Sì facile non è. S'Ati al soccorso
Non s'affrettava de' Spartani, ah! forse

Nè Ciro quì, nè saría Creso in ferri.
Non lo vedeste già altra volta in campo
Quale e quanto s'adiri, e qual d'intorno
Ruoti fulmineo il brando? Ora, credete
A chi ne puo far fè, da qualche tempo
Ati è di sè maggior: tutto il comprende,
Tutto l'anima un Dio, che da' suoi sguardi
Si trasfonde in ogni alma, e quasi foco
A se tutto rapisce e in se converte.
Ciro, non t'affidar: Sparta con Ati
Esser vinta non può.

SCENA VII

LICI, *detti*

Lici. Signor, più ognora
L'onor dell'armi tue, la tua vittoria
Favoriscon gli Dei.
Ciro. Che avvenne?
Lici. E' resa
Sparta a' tuoi voti.
Adr. Sparta resa! ed Ati?
Lici. Ati solo vi manca.
Ciro. Ah! di Cambise

Costui la fuga assicurò.

Lici. No, Sire,
Di ciò certo esser puoi, ch' altri fuor ch'Ati
Non si sottrasse. Ei solo dietro a pochi
Si dileguò per inseguirli: il resto
Chiuso da' nostri d' ogni parte, alfine
D' arrendersi richiese.

Tass. Ah! pur ci è tolta
La miglior preda.

Ciro. Non importa: il figlio
Il mio figlio è in mia man. Questa è la meta
De' miei timori, e de' miei voti: a Ciro,
Per far pago il suo cor, per vendicarsi,
Basta questo per or. A me si tragga
Tosto il Re della Lidia.

Adr. E credi salvo
Il figlio tuo? Chi t' assicura, o Sire,
Ch' Ati nol serbi in altra parte ascoso?
Attendi almen

Ciro. Non più: troppa pietade
Mostri sentir di chi è in disgrazia a Ciro.
Vanne, la scelta è tua, con ciglio asciutto
A mirar la sua pena, o a pianger dove

La sua pena non giunga il suo delitto.
Tu t' affretta, Tassílo; occupa i siti
Della città più forti; il foco appresta,
L' arme disponi, e un mio comando attendi.
Adr. Ahimè! qual nembo si condensa in Cielo,
Che altrove invan di ripiegare io tento!
Ciro. Eccolo il disleal.

SCENA VIII

CRESO, CIRO, LICI

Ciro. Si è poi scoperto,
Sciolto è poi questo nodo. Il mio Cambise
Trovato è alfin. Sparta la cura avea
Di trafugarlo; e Sparta è resa. Or vedi
Vedi, infelice, quanto applauso in Cielo
Meritar seppe il tuo delitto! omai
Più non ti resta, e ogni tua speme è al vento.
Giudica, Creso, or tu, quale a' tuoi fidi,
Quale alla tua città, quale a te stesso,
Per tanto merto e per sì bella fede
Render degna mercè da me si debba.
Creso. Ciro, non m' insultar; nè il tuo valore
Non macchiar più così. Qual sia la pena,

Cui Ciro o il Ciel, giacchè sì vuoi, mi danna,
Io l'attendo, io l'accetto, e d'aver parmi
Anche costanza da soffrirla in pace.
Nè già t'invidio del tuo caro figlio,
Di Cambise l'acquisto: qual ne sia
Il mezzo, ond'egli all'amor tuo si rese,
Gòditi il figlio in pace. Un voto solo
Ho ha porgerti, o Re: se la mia morte
E' scritta in Ciel, se ho da perir, se questo
Alla tua gloria è necessario, ah! basti
Basti, o Re, il sangue mio! risparmia, o Ciro,
Salva la mia città; credi, non merta
Il popolo innocente un tanto sdegno.
Quando fissata era fra noi la pace,
Quant'ei se ne allegrò! come di Ciro
Suonava il nome in ogni bocca; e come
Si diceva clemente, e invitto, e pio!
Qual cambio tu gli rendi? Or sino all'imo
Del carcer mio giunsero a me le strida
Del popolo gemente. Ah! che il lor pianto
Mi rispose nel cuor! Egli è pur questo
Quel popol già mia dolce cura un tempo,
E mio primo pensier, mia gloria prima:

Per me nudrito della pace in grembo,
Per me nell' opulenza della pace
Lieto e fiorente ognor; felice assai,
Se della guerra non sentiva i danni!
Cieco furor non approvato in Cielo
Teco mi trasse in campo: ah! questa colpa
Tutta punisci in me; distinguer sappi
Il reo dagli innocenti: io te ne priego
Per questa istessa a nostro danno armata
Tua destra vincitrice; te ne priego
Per la vita preziosa e il caro capo
Del tuo dolce Cambise . . .

Ciro. Ah! questo nome
Risveglia le mie smanie. E osate, iniqui,
Usurpar questo nome! Allor fu d' uopo
Questo campo accettar, quand' io l' offersi.
Ora una vita preziosa tanto,
Che un' insidia m' invola, ed un inganno
Cerca di trafugarmi, ella è per voi
Una doppia condanna. E a chi dovrei
Donar perdono, se ugualmente tutti
Vi chiamate innocenti, e ancor s' ignora
L' autor del tradimento? Eh! che omai tutti

V'abbraccia il mio furor: non vi distinguo;
Tutti nemici miei, tutti dovete
L'impeto sostener dell'ira mia.

Creso. Tutti, Ciro, non già: che serbar debbe
Il Cielo alcun vendicator di tanto
Strazio, e di tanto oltraggio. Ati ancor vive,
E non è in tuo poter; so che ne fremi,
Ma pur Ati è sicuro: or, finch'ei vive,
Trema su i giorni tuoi, su quei del figlio,
Sulla tua Persia: temi, che a tuo danno,
Desto da' gridi di cotanto sangue,
Dietro al campo e al balen della sua spada
Non s'armi il Ciel, non s'armi il Mondo, e tutte
Non rovesci su te le sue vendette.
Questa speranza mi lusinga; e questo
Pria di morir... ah no: questo io non chieggo,
Numi del Ciel: salvatemi il mio figlio;
Ciò basta sol, con ciò contento è Creso.

Ciro. Anima infinta! ti appalesi infine.
Son questi i voti tuoi, questi nudrisci
Dolci pensier? mentre a me steso innanzi
Chiedi la mia pietà, speri nel figlio
Il tuo vendicator? Stolta lusinga!

Ch' io vorrei pure, eppur sola non posso
Malgrado mio trarti dal sen. Ma poco
Durerà, spero: ovunque sia quest' Ati...

SCENA IX.

TASSILO, *detti*.

Tass. Ati è in Sardi, Signor..
Creso. Come!
Ciro. Ed è vero?
Chi 'l fe' prigion?
Tass. Il suo furore. Io era
Sopra le mura, e disponea le squadre
Cingendo la città; quando improvviso,
Fra una nube di polvere da lungi
Torbido balenar vidi una spada
Su pochi che fuggían: era Ati: un lampo
Veloce è men, sì ratto giunse, e giunto
Presso le mura, alquanto stette; il guardo
Fosco girando intorno; e parea come
Bilanciasse un momento: alfin le strida
Sentì di Sardi, e il ferì un pianto: allora
Più non si tenne: tutto fiamma il volto
Rapido come folgore si scaglia

A traverso la breccia; egli entra: a lui
Chiuso è 'l ritorno; più non fugge; compie,
Re, il tuo trionfo.

Ciro. Io vi ringrazio, o Numi!
Ciro è già pago: andiam; vederlo è d'uopo;
E tu debbi vederlo: or spera, è giunto
Il tuo vendicator: perfidi! in questa
Notte il vedrete.

Creso. Ohimè! dove son io?
Che fulmine! che colpo! oh Sardi! oh figlio!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ATI, *poi* ADRASTO

Ati. Numi! quai siate alle grand'opre amici,
Ho bisogno di voi.

Adr. Ati, ove corri?
Ove inoltri, o Signor?

Ati. Adrasto! e quale
Nume propizio a me ti guida! io vengo
A vincere, o a morir.

Adr. Vincer! ma come?
Chiuso quì da un' armata...

Ati. Ecchè! son' io
Sì vinto, onde temer? Non è compiuta
La pugna, amico: oggi quì dentro, in Sardi
S'ha a combattere: or và.

Adr. Dove?

Ati. Del mio
Nemico il figlio ove si cela: all'alba
S'io vincitor non torno, un ferro in seno

Piàntagli; e col suo sangue e Lidia e Sardi
E Creso e il sangue mio vendica, e fuggi.

Adr. Il sangue tuo! tu vittima vai dunque...

Ati. Io vittima! di chi? La vita mia
Io l'ho in mia man: ci si è pensato, Adrasto.
Morir sì, ma morir con l'armi in mano,
Ma libero morir, ma vendicato.
Và; gente vien.

Adr. Dio che l'accendi, io tremo,
Guidalo tu, ma non guidarlo invano!

SCENA II

ATI, *poi* TASSILO

Ati. No, che vint' io non son: io me la sento
In cor la libertà. Reggia di Creso,
Tu se' ancor reggia mia.

Tass. Guardie, cingete
Queste stanze d'intorno. Or più non fugge,
Superbo, alfin sei mio prigione.

Ati. Invero
Sei da lodar, Tassílo; hai fatta impresa
Degna di te: dentro le mura, e chiuso
Da un esercito, hai fatto prigioniero

Un guerrier alla fin. Dimmi, son tali
Tutte le imprese tue?

Tass. Quai sien, fra poco
A tuo costo il saprai: tu cedi intanto
Quell'inutile acciar.

Ati. E tu lo chiami
Inutil quest' acciaro? e a me lo chiedi
Sì ardito in fronte, e sì securo? Or sappi,
Che questa spada, innanzi a te, nel campo
La bramâr molti, i di cui tronchi busti
Involti nella polvere e nel sangue
Giacciono sparsi a fieri augelli in preda. *

Tass. Guardie . . . **

Ati. Eh! restate: no, sturbar non voglio
Coteste anime vostre: in questi petti
Alberghin pure, e con voi stiensi in pace.
Prendi, non ne ho mestier. † Ma tu t' adopra
Meglio in vantaggio del tuo Re: và, digli,
Che tosto io vo' seco parlar; che conti

---

* *Mette mano all' elsa.* ** *Timoroso.*
† *Cede la spada.*

Preziosi i momenti, e che ogni indugio
Molto costar gli può.

Tass. (Che strano orgoglio!
Chiede, o minaccia?)

Ati. Ebben?

Tass. Vien egli stesso.
Non temer, no: già non cred'io, che teco
Voglia il mio Re molto abusar del tempo.

SCENA III

CIRO, *detti*

Ciro. Il mio nemico incatenato, e tutti
Seco i prigion tratti quà sien. Tassilo,
Dov'è quest' Ati?

Tass. Eccol, Signor, in tuo
Poter, e disarmato.

Ati. Re di Persia,
Tempo or non è di trattenersi in vane
Mostre di fasto: un importante affare
Quà ci chiama ambidue. Se di tua gloria
Punto ti cale, e il tuo riposo apprezzi,
Odi, Ciro, e risolvi.

Ciro. (Oh santi Numi,

Ch' aria, che volto!) E quale affar? Un cenno
S' attenda: ★ udiam che dir saprà.

Ati. Tu sai,
Ciro, qual l'armi tue, già un anno è scorso,
Ebber fortuna: dopo molto affanno
E molta strage, alfin venne a me fatto
Di rapire a te un figlio; e il farne acquisto
Sudor costommi, e sangue. Il fatto illustre
Venne grave al tuo cor: tutta ad un punto
La Persia armasti; e con possenti squadre
Traesti in Lidia a racquistarlo. Sardi
Fu assediata, fu stretta. Attendea il mondo
In questo incontro non vulgari prove
Di valore dall' Asia, onde a' suoi fasti
Accrescer fama, ed arricchir l' istoria
Del Lidio insieme e del Persiano nome.
Alcun Dio n'ebbe invidia; un vil consiglio,
Nato da vil timor scompose e ruppe
Sì bella gara: si temè la morte,
E si pensò di ceder tosto il figlio.

★ *A Tassilo che si ritira.*

Io mi vi opposi; e sottraendo ad ambi
Cotesto inciampo del valor, provvídi
Alla gloria comun: l'ire raccesi,
Riscaldai l'alme, ed inspirai vendetta.
Con ciò prevalsi, e infin pugnossi. Il Cielo
Contro me si dichiara: hai colto il punto,
Che lontan non poteva il braccio mio
Difender Sardi, nè soccorrer Sparta.
Vincesti: e che dir posso? Io fremo; eppure
Cedo fremendo all'armi tue. Ma, Ciro,
Basta così; non inoltrar più un passo.
Io te ne avviso, tel comando; parti,
Sgombra tosto da Sardi: a questa sola
Condizion Ati s'accheta; e infine,
Poichè lo merti, e poichè il brami, e il farlo
Or non è più viltà, ti rende il figlio.

Ciro. E perciò sol Ati mi vuole? e questo
E' l'avviso importante? Or io ne debbo
Un altro a lui, che al suo furor più assai
Venir de' inaspettato... Olà, soldati,
Creso, e i prigioni a me... Folle! il mio figlio
L'ho già in mia man, se tu nol sai; e invano
Tu nella fuga de' Spartan l'affidi.

Ati. Il tuo figlio in tua man? io de' Spartani
Nella fuga l'affido? e donde il sai?
Qual avviso ti sogni?

SCENA IV

CRESO, IDASPE *incatenati*,
LICI, TASSILO, *detti*

Lici. A te dal campo. *
Ciro. A tempo giunge: in questo foglio appunto
Quest'avviso, ch'io sogno, odilo, e fremi. **
Ati. Leggiam.
Creso. Ciel! che sarà?
Tass. Non sa, infelice!
Che Sparta è resa, e che Cambise è in salvo.
Ati. ' Resa è Sparta a' tuoi voti; ma Cambise
' Con lei non è; Ati lo tien: l'arcano
' Da lei si seppe, essa da lui: ti resta
' Questo nemico, o Re: trèmane, e vivi.
Ciro. Che ascolto!

---

* *Presentando un foglio.*

** *Lo dà a leggere ad Ati.*

Ati. Ebben? *

Tass. Dei, qual abbaglio!

Creso. Ah! dunque
Sei tu, mio figlio, del preteso furto
L' unico autor?

Ati. Sì, Padre mio: ma or ora
Vedine la mia scusa.

Ciro. Io son schernito, **
Son deluso, lo veggio. Ma tu dunque
L'hai questo pegno, sai ch'io 'l bramo, ed osi
Quì senza lui di comparirmi innanzi?
Perfido! e in qual a me sì ignota parte
L' hai tu tratto, o lo celi?

Ati. Io già non soglio,
Ciro, dell' opre mie per uso antico
Render ragione altrui. Pur vedi a quanto
Teco discender voglio, e quanta io prendo
Cura nell' amor tuo: questo tuo figlio,

---

* *Rendendo il foglio a Ciro, che lo rilegge attonito.*

** *Dopo avere pensato un poco.*

Non ismarrir, poco è lontano; e posso
Mostrartel pur fra pochi istanti: in fine
Cambise è meco; e poichè il brami, è in Sardi.

Ciro. In Sardi! e mi si asconde! e ancor s'invola
Agli amplessi d'un Padre! Empii! e non sono
Io 'l vostro vincitore? non son io
L' arbitro solo delle vite vostre?
Io lo esigo. Soldati . . .

Ati. E a chi ti volgi,
Tiranno? a me lo chiedi: troppo presto
Vincitor ti dicesti, e mal ti chiami
Arbitro delle vite. Il figlio vuoi?
Vien meco a patti: chiedi pace: accetta
Da me la legge; ed il tuo figlio avrai.

Tass. Che ardir!

Creso. Dei, qual cimento!

Ciro. Ecchè! pretendi
D' atterrirmi con ciò? nè quel, ch'io posso,
Ti spaventa, o sovvien? Troppo a tuo costo,
Se tu nol scopri, a rintracciarlo io stesso
M' affretterò: questa città ribelle
Spianerò, se nol sai: le mura, i tetti
Squarcerò, pietra svellerò da pietra,

Ridurrò tutto al suolo. A me nol credi?
Credilo a' fatti ... Olà, miei fidi, tosto
Che spunti il dì

Ati. Ciro, non sei più in tempo.
Già 'l so, che di tai mostre di valore
Ciro, e la sua virtù sarìa capace:
Ma non sei 'n tempo. Or mi conosci dunque;
E ravvisando il tuo presente stato
In tutto l' orror suo, comprendi al fine
Di qual nemico ti ritrovi a fronte,
E incomincia a tremar. Sul figlio tuo
Già la sentenza è data: o innanzi all' alba
Cedi a me Sardi, e a' miei voler t'arrendi;
O tu non hai più figlio. Ignota mano,
E a me fedel già gli sta sopra; e attende
La prima alba del dì. Scegli, Tiranno:
O ceder Sardi, o perder tosto il figlio.

Ciro. Mostro! ed a questo ancor giungi? Minacci
Su quel sangue innocente? ah! la tua vita
La pagherà ... Guardie

Ati. Hai deciso dunque,
Morrà dunque Cambise.

Ciro. Ah! no; fermate,

Tu dunque...Ahimè!che nuova specie è questa
Di combatter! Tassílo.

Tass. Io son confuso,
Signor, nè saprei ben . . .

Ati. Eh! vi perdete?
Calmate alfin, superbi! èssi trovata
Pur una via di render mite e umano
Questo nemico formidabil, questo
Trionfator dell'Asia . . . E che più stai?
Medita, pensa pur: quì non v'è scampo
Fuorchè da me. Già del tuo figlio invano
Speri contezza: il tempo stringe, e in Cielo
Già s'avanza la notte. E' ver, potresti
Vincer potresti dell' amor paterno
L'interna voce; i giuramenti tuoi
Violar potresti: e allor son vinto; allora
Non ho più altr'armi, nè a gustar mi resta
Che la sola vendetta. Ma se a tanto
Furor non hai spirito in sen che basti;
Senti gli ordini miei. Cederai tosto
Le mura, e la città: tutti i prigioni
Liberi lascierai: l'armi, le spoglie,
La preda tutta deporrai: da Lidia

Sgombrerai in un momento; e a tutto questo
Stringerai la tua fede ... Ecco la scusa, *
Padre, che dell' inganno è del mio furto
Porto al tuo piè: tu la ricevi, e accogli
Con volto più seren; se questo impetro,
Altra sorte non curo, altra non temo.

Ciro. Ed io t' ascolto? e lento quì ti soffro
Insultarmi, e applaudirti in mia presenza?
Qual stordimento è il mio!

Ati. Quello, che nasce
Dal voler, nè poter più vendicarti.
Sàppilo.

Ciro. Folle! tu lo dì. Ma tosto
Chi son, vedrai: prendine intanto un pegno.
Persiani, olà, carco di ferri ...

Ati. Arresta.
Ferri nemici io non ne voglio. Ciro,
Guarda, non m' irritar. **

Ciro. Dei, qual sembiante!

---

* *Rivolto a Creso teneramente.*

** *Risoluto, e parte.*

Che s' osservi da presso. E voi * sparite
Dagli occhi miei. Lici, e Tassilo resti.

SCENA V

CIRO, TASSILO, LICI

Ciro. Che ardir, eterni Dei! che orribil misto
Di furor, di costanza!... e con qual volto
Mi parlò... che mi chiese!... Io dovrei dunque
Partir da Sardi? Io diloggiar da queste
Mura, che debellai? ratto fra l' ombre
Fuggir, qual belva timida dal bosco
Cacciata a gridi; e intanto udir gli scherni
D' un popolo, che lieto alla mia fuga
Dall' alto delle mura e delle torri
M' insulterìa palma battendo a palma?
E ciò, mentre disegno incendii e stragi
Sulle lor vite; mentre me ne applaudo
Sicuro in mia vittoria, e lor le intimo?
Lungi ah! da me tanta vergogna, e tanto
Obbrobriosa viltade. E si ardì pure

* *Verso i prigioni.*

Quasi supporla in me? Voi lo soffriste,
Numi di Persia? io lo sostenni? . . . Amici,
Andiamo, cancelliamo questa macchia;
Al ferro, al foco . . . Ahimè! dove infelice
Dove inoltro, ove corro? E il figlio mio
Chi lo difende intanto? e chi trattiene
La man barbara e cruda, onde non versi
Quell'innocente sangue? Ah! ch'egli muore,
S'io muovo un passo. In questo punto forse
S'arruota il ferro micidial; in questo
Punto ei mi chiama, e pallido, e tremante
S'affida al Padre, e il mio soccorso implora ...
Che risolvo, che fo? Voi non parlate?
Voi mi lasciate in tanta angoscia? dite,
Che debbo far?

Tass. Ti racconsola, o Sire:
Grande appar sempre un mal, quando si teme.
Conosce Ati il tuo cor. Forse ciò finse
Per tentar l'amor tuo; che quando ei vegga
Vane cadergli le minacce, e fermo
Te nella tua vendetta; anch'egli a un punto
Cangerà modo; e discendendo a'prieghi

Deporrà l'armi, e scopriratti il figlio.

Ciro. E lo speri di lui? Che quel cor possa
Finger, condursi a'prieghi? Eh! mio Tassilo,
Non ci aduliam: troppo è colui capace
D'attener sue promesse, e troppo il credo.
Non l'hai veduto quel crudel, che sguardi,
Quai fulmini, vibrava? e come altero
Parlommi? e con qual voce? qual chi viene
Di vincer certo, o di morir. E pensi,
Che chi ardisce a tal segno, chi si slancia
In mezzo d'un esercito, e securo
Parla così, possa curar la vita?
Non lo creder, Tassilo. Io quella voce
Pavento ancora; e un'invisibil mano
Sento, che mi sta sopra, e mi trattiene
Dal mover punto, e mi disarma il braccio.

Lici. Eppure il differir (perdona, o Sire)
Ora più ch'altro periglioso parmi.
Questo medesmo ardir, questo furore
Ch'Ati rinfiamma, e tanto rischio accende,
Sparso è nel popol tutto. Il vide appena
Col ferro ignudo attraversar l'armata,

Varcar le mura; che un novello foco
Scintillò in ogni fronte. I volti, prima
Pallidi ed abbattuti, arser repente
D' un' insolita vampa: a un punto tacque
Il gemito, e il lamento; e a quello in vece
Successe un lento fremito, e una calma
Che un tumulto minaccia. Io gli ho veduti
Già più tranquilli, già più fermi in fronte
Passar fra l' aste, e indifferenti omai
Mirar le punte delle nostre spade:
Un fissar bieco, un riguardar feroce,
Un tacer minaccioso. Ati poi sciolto
E libero fra lor, credi, che voglia
Lento passar questi momenti in pace?
E che l' orror dell' ombre e della notte
Volger non debba a qualche insidia? Io tremo,
Signor, per te, per la tua vita: io leggo
In questo Ciel colmo d' orror, che omai
Piega cogli astri, e fosco in mar declina,
Qualche augurio feral.

Ciro. Ah! questo ancora!
A tanto ancor si giugnerebbe? e questo

E' il lieto fin di mia vittoria! questo
Venni a cercar per tanti rischi e tante
Vicende aspre di guerra! io vincitore,
Con l'arme in man, io diverrò lo scherno
D'un popolo già vinto! E chi mi rende
Lento a tal segno? Ah ch'io dovrei...Che, Ciro,
Dì, che dovresti? Abbandonare un figlio
Che giurasti salvar? niegal se puoi;
L'hai pur giurato, e l'udì Persia; e a costo,
Giungesti a dir, fin d'ogni tua conquista.
Lidia dunque val tanto? . . . E non è vile,
Per impegno d'onor, chi al sacro impegno
Manca d'un giuramento?..Ah! che siam sempre
A questo orrido passo: o ceder tosto
Vilmente, o perder più vilmente un figlio!
E non v'ha scampo, ingiusti Dei? non resta
Miglior via da salvarlo?

Tass. Ascolta, o Ciro.
D'Ati a dispetto e del destin, no, ch'egli
Vincer non debbe impunemente: senti.
Contro di te, contro de' dritti tuoi
Ati la tenerezza arma, e t'opprime

Con le angustie del tempo; e tu rivolgi,
Signor, quest' armi contro lui: condanna
Creso a morir sul punto; e la sua vita
Rimetti alla tua scelta: o ch'egli tosto
Scopra Cambise, o perda tosto il Padre.
L'arte non può fallir. Vedrai quel volto
A tal proposta impallidir, cambiarsi,
Cedere a poco a poco; e s'io non erro,
E s'io non spero invan, svelarti il figlio.

Ciro. Tu ben parli, Tassílo: andiam, si colga
Un momento opportun. E' figlio alfine:
Senta ancor egli, come in tali scelte
Si palpita, e si suda.

Lici. E vuoi più oltre
Avvilir quest' eroe? offrigli il Regno
Nell' atto stesso che a parlar lo sforzi.
Vegga con suo rossor, che non abusi
Tu dell' angustie; e che nel punto istesso
Che puoi Lidia rapir, gliel' offri in dono.
Sforza il figlio, e l'eroe: come schermirsi
Plausibilmente a questo doppio assalto,
Che al suo fasto si move e all' amor suo?

Vinto così, tu più trionfi: alfine
Lidia che importa a te? ben val più Regni
Un sol Ati avvilito a' piedi tuoi.

Ciro. Sì, questo siegua: andiamo, bilanciamo
La clemenza, il rigor, l'amor, la gloria.
Stringiam Ati alla scelta. Ah! s'altro pure
Non ottenessi, che un momento solo
Simile al mio fargli provar l'affanno;
Stelle nimiche! io vendicato in parte
Son con ciò sol, egli è punito assai.

INTERMEZZO

Sotterraneo oscuro nella reggia di Creso. Creso in catene appoggiato ad un sasso in atto di sopimento.

Coro d'Ombre

Ah! se intorno a quest' aria funesta
Di Solone Ombra mesta t' aggiri,
Odi il pianto di Sardi, e i sospiri
Che dolente ti porge il tuo Re.
E consola il tuo Prence infelice,
Che gravato di ferree catene,
E sommerso in un mare di pene,
Calma e pace sol spera da te.

Accompagnata da suono opportuno comparisce l' Ombra di Solone; che movendosi lentamente, traesi di sotto al manto con la destra mano una corona, e la presenta a Creso. Creso stende pur egli timidamente la mano per prenderla.

Allora l' Ombra con impeto mostrando nella sinistra un pugnale ignudo, resta così minaccevole, durante il seguente

Coro d' Ombre

Ohimè! qual incerto
Oracolo orribile!
Ohimè! che sarà?
Quel ferro, quel serto,
Quel guardo terribile
Che dire vorrà!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ATI.

Con lui vo' solo quì parlar: udiste? *
S' ubbidisca, e si parta... O notte, notte,
Che mi prometti? E voi parlate, o stelle,
Che si medita in Ciel?.. Quì tutto è pace,
Tutto è riposo. Solo Ati non dorme,
Ati sol veglia... E tu sei paga ancora,
Mia inflessibil fierezza? Hai domi, è vero,
Tutti i nemici tuoi: ma il Padre intanto?...
Ahimè! ch' egli è difficile pur sempre
Vantar l' Eroe, sempre portarlo in viso!...
Son figlio alfine; e a mio dispetto, in questo
Delle stelle silenzio e della notte,
Fra l' ire mie sento parlarmi al core

---

* *Verso la scena con impero: poi s' avanza.*

La paterna pietà . . . Povero Padre !
Geme tuttor fra ceppi, e geme, oh Dio!
Solo per mia cagion!... Eccolo: io sento
Intenerirmi a questa vista; io sento
Tutto mescermi il sangue . . .

SCENA II

CRESO, ATI.

Ati. Anche per poco
Sostieni, o caro Padre, anche per poco
Soffri cotesti indegni lacci: io vengo
Nunzio a te lieto ad alleviare in parte
Frattanto il peso delle tue catene.
Salvo sarai . . . Ma tu mi guardi, e taci!
Padre, perchè sospiri? Ati è al tuo fianco,
Ati è in difesa tua.

Creso. Così non fosse!
Misero!

Ati. Ma perchè? dì, non approvi
Quanto operai finor?

Creso. Ciel! ch'io l'approvi?
Io condanno, io detesto il tuo furore;

Figlio infelice d' infelice Padre!

Ati. Numi! tu non l' approvi? E da chi dunque
Cerco lode al mio oprar, se il Padre istesso
Lo condanna così? Lasso! io credea
Presentandomi a te sparso di sangue
Per salvarti o morir, porgerti un pegno
Dell' estremo amor mio: parvemi impresa
Cara a te, di me degna; il Padre mio,
Fra me diceva, almeno il Padre mio
Mi loderà, m' animerà d'un guardo,
Mi dirà figlio suo: con tal lusinga
M' animai, lo confesso, arsi, volai,
Salsi le mura intrepido, feroce
Venni al nemico, e impallidir lo vidi.
Pien di speranze, e caldo del tuo amore
Quasi per prender lena a te davanti
Poi corro, o Padre: e tu così m' accogli?
Tu così mi conforti? Ah! che da ogni altro
Tolto in pace l' avrei; ma da quel labbro,
Ch' io venero, che adoro, udirmi, oddio!
Parlar così; questo m' abbatte, questo
Mi vince, mi disarma... Eppur non era

Lontana la vittoria; or forse altrove
Risolveasi la resa; or il nemico
Veniva a patti....Ohimè! nol vuole il Padre
Lo condanna mio Padre. E che più giova?
Persiani, avete vinto: io già vi cedo
La gloria mia, la libertà, la vita.

Creso. Ferma, figlio, ove corri? ch' ch'io non temo:
Solo questi nemici: il Cielo, il Cielo,
Figlio mio, mi spaventa.

Ati. E che domanda
Questo Ciel? che minaccia?

Creso. Assai già un tempo
Ei si spiegò, quando di te bambino
Minacciaron gli Oracoli, e fatale
Disser l'amor di guerra al sangue tuo.
Troppo certo presagio! Io presi allora
Pensier, ch'a te si nascondesser l'armi,
Si tacesse di guerra. Inutil cura
Per Ati anche fanciul! L'indol guerriera
E il fatal genio in te più chiaro sempre,
E vivo più si palesava: il lampo
D' un acciar passaggero, un suon di tromba,

Un nitrito improvviso, erano come
Esca a foco nascente. Il comun voto
Già chiamàvati all'armi; e i Misi nostri,
Sorta occasion di guerra, a forza quasi
Ti rapirono a me. Qual fu il mio core,
Quando dopo alcun dì scorso in affanno,
Cinto del primo allor, ricco di spoglie
A me facesti vincitor ritorno!
Quando ancor caldo di sudor ti vidi
Corrermi incontro con le braccia aperte,
Ed io pieno di giubilo e di pianto
La rosea fronte ti stampai di baci!
Più da quel dì non si parlò di pace;
Tacquer gl'infausti augurii; e in mille guise,
Lungi dal ver, s'interpretar gli Dei.
Più: si osò pur fino ad offesa in campo
Portar la guerra; ed un fiorente Regno,
Ch'Apollo disse, che a cader verría,
Si finse in Persia. Oh nostra mente troppo
Facile a lusingarsi! ecco compiuto
Troppo diverso, ohimè! dal pensar nostro
L'oracol spaventoso! Un regno è a terra;
E già vicino ad immolarsi è il figlio.

Ati. Come ingegnoso richiamando vai
Triste memorie, e omai lontane tanto
Ch'io le ricordo appena! Ma vicino
Chi ti figura un tanto rischio?
Creso. Il Cielo,
Pur troppo, o figlio, a noi lasciar non volle
Luogo pur a lusinga. Ascolta. Io era
Nel carcer mio molle di pianto; e i sensi
Sopito avea 'l dolor; quando fra l'ombre
(Fosse veglia, oppur sonno) ecco Solone
Mi si presenta nell'aspetto usato,
Quale soleva un dì; ma mesto in volto,
Ma dolente oltre all' uso. A me parea
Parlargli il primo: e donde vieni, o tanto
Sospirato fra noi? perchè sì tardo
Giungi al grand'uopo, e porgi a noi la mano?
Ei nulla a me. Ma dal lugùbre ammanto
Che sino al piede il ricopría, traendo
La destra man, fe' scintillarmi al guardo
La paterna corona: io prendea lieto
L'augurio, e al dono già la man stendea;
Quando celato sotto il manto io vidi
Splendergli a manca, e balenommi in faccia

Un ignudo pugnal. A quella vista
Gelai, mi scossi, e udíi fuor dell'usato
Rauco suonarmi al piè le mie catene...
Or che di'!

Ati. Che dir posso? Io non intendo,
Signor, dell'ombre dell'oscura notte
L'arcano favellar.

Creso. Ma pur quel sangue,
Figlio, chi 'l verserà? quel ferro ignudo
Di chi va in traccia, e di qual sangue ha sete,
Se non del tuo?

Ati. Ebben; poichè m'avveggo,
Che così fisso è in Ciel, nè può cangiarsi
Il mio fiero destin; per questo istesso
Sacro voler de' Dei, per questo pianto
Che tu versi per me, lasciami, o Padre,
Trarre a fin l'opra mia! Già non v'è scampo,
Morir convien; non è così? Su dunque
Muoiasi, ma da Eroe, ma la mia morte
Serva a te di trionfo; a' miei nemici
Di rossore, e d'invidia. E a qual più bello
Termine può riuscir la morte mia,
Che a compire l'oracolo fatale,

E porre a te quella corona in fronte? . . .
Sebben, perchè morir? Eh! che non sono
Tanto ingiusti gli Dei, nè Ciro è stolto
Sino a tal passo. Non si compra un Regno
Con la vita d'un figlio... Ecco Tassilo...
Spirti d'Ati ove siete? Ascondi, o Padre,
Tergi quel pianto per pietade! e osserva
Come si spieghin tosto in mio favore
Gli oracoli del Ciel.

SCENA III.

TASSILO, *detti*

Ati. Queste gran menti
Quanto pensano ancor! quanto si tarda
A decider di me!

Tass. Signor; rispetta ★
Ciro tanto valor, che in te s' annida.
Tu non sei vinto suo, nè suo prigione.
Su i vinti suoi, su i suoi prigion si porta
L'ira Real. Nelle vicine stanze,

★ *Con dolcezza affettata.*

Creso, atteso tu sei.

Ati. Egli? Ma come!

Ferma, perchè? Voglio saperlo.

Tass. Il vuoi?

Sàppilo dunque: egli morrà. L'uccide
Il tuo silenzio; e può salvarlo un solo
Accento tuo. Mira, ed eleggi * : o un Regno
A te fra poco, o al genitor la morte.

SCENA IV

CRESO, ATI

Ati. (M'è corso un gel per l'ossa) eppur vorreste
Farmi parlar! ma non avrete, iniqui,
Non l'avrete da me questo contento.
Corrasi al Re... No, che abbandono il Padre,
Se muovo il piè; meglio è restar... Ma forse
Ch'io lo salvo restando? Ahimè che il giorno
Mi s' intorbida agli occhi: odi, Tassílo...
Deh! qual oggetto mi ferisce il guardo!

---

* *Accenna una corona, e un pugnale presentati da Lici sopra un bacile, che poi depone in vista.*

Un ferro, e una corona? Ah! qual aspetto
Prende la sorte mia! Barbari Numi,
Pietà di me! sul terminar dell' opra
Mi tradireste voi?

Creso. No, figlio mio,
Non tradiscon gli Dei. Ah! che non siete,
Pietosi Numi, alle miserie e ai voti
Insensibili tanto: io mi lusingo
Di comprendervi alfin . . . Ah, le stelle
Han cangiato tenor; quella corona
Veniva a te, mio figlio; e quell' acciaro,
Credi, serbasi a me. Ridotto Ciro
Agli estremi momenti, ancor quest' arma
Tenta a sforzar la tua costanza; e poi,
Se tu resisti, se tu reggi, all' alba
Stanco vinto avvilito a' piedi tuoi,
Per la vita del figlio, e vita e regno
E quanto vuoi ti cede. Ah! cuore, o figlio;
Convien far fronte: ah! non perdiamo il frutto
Di tanta impresa e tanto rischio: infine
Vivrai tu i giorni miei: guarda, mio figlio,
La mia cadente età, vedi il mio pianto!
Quel che pur ora tu da me chiedevi,

Io lo voglio or da te. Come contento,
Numi, voi lo sapete, come lieto,
Figlio, io m'affretti a prepararti un regno.
Resta, io vo

Ati. Ferma, Padre: e qual delitto
Osò sfuggire dal paterno labbro!
Ch'io ti mandi a morir! ch'io salga il trono,
Passando ohimè con temerario piede
Sopra il paterno sangue! ed io l'intesi,
Tu profferirlo osasti! A questo ancora
Mi riserbi, o destin?

Creso. Ma che? Vuoi dunque
Confessarti avvilito? In faccia a Ciro
Dir, ti cedo, son vinto; e a' piedi suoi
Chieder prosteso la mia vita in dono?

Ati. Ah!.. neppur questo.

Creso. Ma che dunque?

Ati. Dunque...

SCENA V

TASSILO, *detti*

Tass. Signor, l'ora è trascorsa, e omai

Ati. Ti scosta:

Non è ancor tempo.

Tass. Il Regio cenno adunque
Decida in vece tua . . . Soldati . . .

Ati. Ebbene;
Venga il Re, Ciro venga: ho già deciso. *
Sarete paghi, o Dei! Voi la volete
Una vittima, e voi l'avrete. Ah! Padre,
Giacchè questi momenti estremi forse
Che ci parliam, sento che la n[illegible]ra
Li vuol per se; Padre, mia dolce un tempo
Speme ed amor, ora spavento e affanno,
La mia scelta è decisa. Anche un istante,
E poi mai più ci rivedremo: il fato
Più non si cangia. Ah! qualche volta poi
Ricòrdati di me: non sarà, spero,
Non sarà indegna la memoria mia
Forse d'un tuo pensiero, e del tuo pianto . . .
Eccomi a' piedi tuoi: perdona, o Padre,
Quel furor che condanni: inutil fora
Altro d'Ati sperar, che gloria, o morte . . .

---

* *Tassilo parte.*

Tu piangi? Ah! ch'io son figlio; e in questo estremo
Momento, ad onta mia svegliar mi sento
Tutti i teneri affetti . . . Ati si perde,
Ati omai non v' è più. Speranze addío
Di trionfo, e di regno. Il Padre, o Numi,
Salvatemi, e mi basta: a voi l' affido,
Numi amici dei Re. Genii custodi
Dell' innocenza, alla paterna vita
Perdonate i miei falli; e l' odio vostro
Tutto s' estingua in me!

Creso. Quai sensi, o figlio,
Quai lacrime! Che parli? Io non intendo.

Ati. Intenderai fra poco. Ecco il tiranno,
Ecco Ciro. Or se m' ami, o caro Padre,
Taci, nè mi turbar: me lo prometti?

Creso. Io . . . tacerò.

SCENA VI

CIRO, TASSILO, LICI

Tass. Credilo a me, Signore:
Vinto ha l' amor paterno.

Ciro. (Eppur quel volto

Non m' assicura.)

Ati. Ecco, Signor, già al colmo

La gloria tua. Io lo confesso, o Ciro;

Non m' aspettai, che a vincermi vi fosse

Arma sì prode: anche fra voi sicura

L'innocenza credei; credei, che un Padre....

Basta; parlar non giova; hai vinto, ed io

Stretto alla scelta, onde sì ben sapesti

Sottrar te stesso, scegliere non debbo

D' una tal vita a costo. E vedrei dunque

Sotto degli occhi miei?...

Ciro. Or non è tempo

Di discolpe, o di pianti. Alfin, che eleggi?

Ati. E ne dubiti, o Re? tu non mi lasci

Luogo a scampo miglior: scior questo nodo,

Toglier te d' incertezza, io questo eleggo;

Se la vita del Padre

Ciro. Io te la dono.

E quel, che mai nè di sperare osasti,

Mosso a pietà del tuo rossor, del tuo

Vano furor; quella ch' è mia corona, *

---

* *Accennando la corona che sta sul bacile.*

Dono di mia clemenza, anco ti cedo.
Parla alfin. Tu mi guardi, e pensi, e taci!
Ov' è il terror dell' Asia, ove l' Eroe?
Ati in Ati io ricerco, e più nol veggo.

Ati. Ora il vedrai; prendi la tua corona: *
Questo ferro a me piace. Ecco in qual guisa
Scelgono i pari miei.

Ciro. Che far pretendi?
Ati, la tua parola?

Ati. Ecco il momento,
Ch' io te la serbi: ma diversa assai
Che non pensasti, o Ciro. Io a te promisi
Scior questo nodo; e 'l sciolgo. A te promisi
Toglier te d' incertezza; e sarai certo
Or di tua sorte. Odimi dunque, e voi
Numi presenti, e quanti siete.

Creso. (Io tremo.)

Ciro. Che vorrai dir?

Ati. Ciro; speranza alcuna,

---

* *Accostandosi risoluto al bacile, gitta la corona a' piedi di Ciro, ed impugna il ferro.*

Per scoprir, per salvare il figlio tuo,
Non hai che in me; per vincermi, mi metti
Al duro passo di svelar l'arcano,
O di perdere il padre; e vuoi, ch'io sia
Empio a lui, o a me vil. Scaltro disegno!
Vano però. Questa speranza io vengo
A svellerti dal sen. Addio, tiranno:
Rendo a te la tua scelta; arbitro regna,
Vendica, uccidi a tuo talento e voglia.
Io signor de' miei giorni, e di me stesso,
Giudice iniquo nella scelta ingiusta
Non rimarrò; siegua ciò sol: del resto
Lascio cura agli Dei.

Ciro. Barbaro, come!
Qual sorpresa vuoi farmi?... Miei soldati,
Presto, olà, si disarmi.

Aci. Alcun non muova,
O in sen mi pianto questo ferro.

Creso. (Numi!
Custoditelo voi!)

Ciro. Dunque suo Padre
Gli si sveni tantosto.

Ati. Affretta il colpo
In questo sen, chi a lui s'accosta.

Ciro. Ah crudo!
Aspettate ... Io mi perdo. Ahimè!... Tassilo.

Tass. Sospendi, Sire; differisci; tempo
Guadagniamo a risolvere. . .

Ati. Ora, Ciro,
La scelta è tua. Io non son più capace
Di propor, di decidere: altro omai
Non so, fuorchè morir.

Ciro. Sèntimi: io veggio,
Ati, che teco contrastare è vano.
Lasciami respirar: forse . . . potrebbe . . .

Ati. Che forse, che potrebbe? E credi stolto
Ati a tal segno? e ti par questo il tempo
Di dover respirar? Cade, tiranno,
Omai la notte; e il figlio, se no 'l sai,
Tiene il collo all' acciar: pochi momenti
Mancano appena, ed ei ferito esangue
Cade nel sangue suo: barbaro! e pensi
Ad ordir nuovi indugi? Ah! se non fosse
La gloria mia, nè temess' io, che l'ombre

Ne arrossisser degli avi; anche in tal parte
Istruir ti vorrei. Che? stimi forse
Vile ambizione in me, desío di regno
Questo che sì m'anima e accende? E il fosse,
Questo è alfin regno mio: difendo alfine
I miei tetti, il mio suol, l'are, i sepolcri
De' miei Dei, de' miei Padri: e che non lice
Per tal uopo arrischiar? Ma quando poi
Quando al confronto viene un Padre; osserva
Come si fa: si muore. E tu, crudele,
Per un regno non tuo, cui ti contende
Un valore un coraggio una virtude
Che dovresti adorar, rinunci un figlio?

Ciro. Ah no... senti... vorrei...

Ati. Ati vorresti
Simile a te in viltà. No, non l'avrai.
Ombre compagne della morte, a voi.
Vengo, ma vendicato.

Ciro. (Ah! che risolvo!)

Ati. Ecco quì l'ara mia. * Tu, al figlio tuo

---

* *Verso il Padre; poi verso Ciro.*

Quai novelle di te, vuoi tu, ch' io porti?
Ma a che più sto? l' alba ecco già; si muoia:
Tiranno, addio

Ciro. Ferma, non far; ch'hai vinto.
(Regni chi vuol:) dimmi dov' è Cambise,
Dimmelo, ed io ti cedo, ed io m' arrendo.

Ati. * ... Non è ver, non ti credo

Ciro. Arresta; il giuro.

Ati. Che giurar vuoi?

Ciro. Che fia salvo tuo Padre,
Salva la vita tua.

Ati. Non basta; io voglio
Sciolti tutti i prigion, rese le spoglie,
Libera la cittade.

Ciro. E tutto avrai:
Preda, spoglie, prigion, tutto ti rendo:
Ma appagami crudel.

Ati. Non basta ancora:
Tu dei tosto fuggir.

Tass. Fuggir! Ma Sire...

---

* *Pensa un poco, poi risoluto.*

Ciro. Sì, questo è troppo. Alfin...
Ati. Ciro, tu sai,
Ch' io non curo la vita *
Ciro. Ebben: si vada.
Fuggirò, sgombrerò, lascierò queste
Infauste terre, questo ciel nemico,
Questa spiaggia fatale. E qual mai tempra
D' anime in Sardi oggi s' annida? Io sono
Stanco di più soffrir: regnar non voglio
Sopra sudditi tali. A te lo giuro,
Dio del Ciel, sommo Sol. Me vedran poi
L' Indo, l' Eufrate: emenderò con mille
Esempi di valor, dell' empio fatto
L' error presente; cento giorni illustri
Scuseran questa notte; e forse tanto
Co' nuovi fatti occuperò la fama,
Che parlar non saprà di Lidia e Sardi.
Ite, levisi il campo; e tu, crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

---

* *In atto di ferirsi.*

Ati. Or son contento. *

Creso. Ahimè!

Ati. Ite alla torre,
Senza tardar, che abbandonata giace
Alla destra del fiume. ** Or finalmente
Parmi di respirar... Ciro, alcun dritto
Non hai più quì... Dunque all'usato incarco
Tornino i fidi miei... Al Re di Sardi
Cadano le catene: † a lui l'usato
Diadema si renda; a me la spada... ††
Fia sciolta inoltre la città. De' Persi
Si abbasseran le insegne; e al nuovo giorno
N'andranno alfin. Questo non brieve indugio,
Mosso a pietà del tuo rossor anch'io,
Dono di mia clemenza, anch'io ti cedo...

---

* *Gitta il ferro.*

** *Tassilo parte frettoloso.*

† *Creso viene sciolto.*

†† *Si recano l'uno e l'altro.*

E tu dalle mie man prendi, o Signore, *
Prendi la tua corona. Ah! non credeva
L'oracolo divin compiere io stesso
Oggi così . . . Ma tu pur taci, o Padre?
Or tempo è di parlar.

Creso. Sì piena ho l'alma
Di timor, di stupore, di spavento,
Che non so ben s'io pur mi viva, e spiri.
Dunque io son? ... Sei tu dunque? . .

Ciro. Ecchè! debb'io,
Anche deriso, delle gioie vostre
Essere spettator? sentirmi io deggio
Anche insultar? tanto mi costi, o figlio!
Ma dov'è? perchè tarda?

Ati. Eccolo: or puoi
Abbracciarlo, e partir.

Ciro. Tassílo io veggo!
Ma Cambise? . . Ah! che rechi?

---

* *Si volge a Creso.*

SCENA VII

TASSILO, *detti*

Tass. Un nuovo inganno,
Signore, è quì.

Ati. Come!

Ciro. Perchè?

Tass. Cambise
Nella torre non è.

Ati. Non v'è!

Tass. Sol questi
Arnesi impressi della regia insegna *
Sparsi trovammo. Il picciol varco è aperto,
Che guarda il fiume: il resto è vuoto.

Ciro. Oh Dei!
Come va ciò? tu impallidisci, e taci!
Presto, parla, che fu?

Ati. E niun non era
Entro la torre?

* *Il cimiero e la spada di Cambise.*

Tass. Niuno.

Ati. E il varco, il loco?

Tass. Aperto, solitario.

Ati. . . . Avete vinto,
Avverse stelle! Infine or non mi resta
Più che temer di voi... Sognai finora;
Rendetemi il mio ferro. *

Ciro. Infin, che avvenne?
Perfido! e parlar vuoi?

Ati. Sfògati pure,
Ciro; squarcia, ferisci. Il figlio tuo
E' morto: il colpo è fatto. Hai differito
Troppo tu le tue parti; e chi l'uccise,
Più ch'io non volli, affrettò il colpo; or l'uno
Pascolo è a' pesci, e l'altro fugge.

Ciro. Ah! quale
Orrida scena mi si para innanzi!
Son io nel cuor di Sardi, oppur nel seno
Dell'inospita Libia? E' dunque vero
Che morì il figlio mio? ch'egli?.. Ah correte,

---

* *Vien trattenuto.*

Fidi miei, per pietà; cerchisi . . . Oddio!
Che non siamo più in tempo. Ah! figlio amato!
Così t' abbraccio, e d' un impero a costo
Ti racquisto così? Tradito, oddío!
Lacero, esangue . . . E vi fu pur chi 'l colpo
Potè eseguir! ... Tu l'ordinasti? . . Ah mostro
D' ogni mostro peggior! No, che una morte
Non basta al tuo misfatto: hai da sentire
Tutte le smanie mie. Svenato il Padre,
Arsa la tua città, vo' che non resti
Pietra pur sopra pietra: olà, miei fidi,
Vadan le fiamme al Ciel, ruini Sardi,
Precipiti la reggia. Io già mi sento
Tutte in seno le furie: al foco, al sangue:
Seguitemi.

Creso. Ahi speranze!

Ati. Eppur nel sommo
Della disperazion e della morte,
Deluderti saprò, saprò morire.
Ma morendo, Ati appien non sarà vinto;
Tu, Tifan, non sarai contento appieno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ADRASTO

Quell' ignoto fanciul lungi in disparte
Custodite per ora * . Ati , perdona .
Finchè un raggio rilusse di speranza ,
Ubbidir fu dovere ; e fu prudente
Consiglio il secondarti : or, poichè alfine,
Scorsa la notte , ogni speranza è morta;
Empietà l' ubbidirti , e tradimento
Fora il serbarti fè . Tu perirai ?
Tu trarrai teco nella tua caduta
Oggi due regni e un Re , figlio innocente?
No , no . Siam congiurati a tuo dispetto
A volerti almen salvo. Or dove ... Oddio ! ...
Quanto in poc' ora il loco , e questa reggia
Parmi cangiata ! . . . un torbido silenzio
Regna per tutto ... Ecco un ministro.

* *Verso la scena .*

SCENA II

TASSILO *affannato*, *e detto*

Tass. Amico,
Sai di Ciro, del Re darmi novella?
Adr. Cerco io stesso di lui. Ma perchè mai
Sì turbato, Tassílo?
Tass. E tu fedele
Tanto al tuo Re, come lo lasci in questo
Ultimo istante della vita sua?
Adr. Ultimo! ma perchè?
Tass. Dunque non sai!
Egli è tratto al supplizio, e forse or muore.
Ma d'Ati ignori il memorando e omai
Troppo infelice ardir?
Adr. D'Ati che avvenne?
Tass. Deh qual anima! amico. Egli avea vinto:
Noi fuggivam: Ciro giurato avea.
Un momento il tradì. Ma che più giova...*

---

* *In atto di partire.*

Adr. No, per pietà! Dimmi ov' è Creso?

Tass. In faccia

A quella torre, ove Cambise è morto,

Versa l' anima, e il sangue. Ati già carco

Delle catene sue lo sa: de' suoi

Vedrà lo scempio; e poi morrà.

Adr. Gran Dei!

Dove son! chi mi guida!

SCENA III

CIRO

Ove perduto

Or s' invola quel misero? lo tocca

Del suo Re la disgrazia. Oh! quanti mali

Ha mai prodotti in un sol dì l' impegno

Di non cedere altrui! Quanti infelici

Fatti ha la sola avidità di gloria!

Ma questa, giusti Dei, gloria tiranna

E' delitto, o virtù? s' approva in Cielo,

O si detesta? . . . Inutile ricerca.

Per chi n'ha d'uopo:ah!che pur troppo,ad onta

Della ragion che grida, e dell' oppressa

Umanità che geme, in ogni incontro
Questa tiranna a suo favor decide!
Ma và, riforma il mondo. Or io non debbo
Più lasciare il mio Re. Solo, smarrito
Fuggía poc' anzi, e trascorrea la reggia
Invan chiamando il caro figlio a nome...
Ma... Io lo veggo venir.

SCENA IV

CIRO, *detto*

Ciro. Chi me lo addita?
Chi per pietà la fredda esangue spoglia
Mi rende ad abbracciar!... Indegno! ancora
Sei tu quì? tu al mio fianco? hai qualche nuovo
Tuo consiglio a propor? Per te si stette
Ch' io non mi arresi da principio; ed ora,
Empio! sarei Padre felice.

Tass. Ah! Sire;
Un regno al fine per serbarti

Ciro. A me,
Che importa a me del regno? il figlio mio
Mi dovevi serbar. L' Ombra innocente

L'ho continuo dinanzi in quel pietoso
Atto in cui cadde dal coltel trafitta
Implorandomi invan! Figlio infelice . . .
Vien,vendica'l tuo sangue...Ohimè!fra l'ombre
Si presenta, e mi fugge.

Tass. Ah! tu vacilli,
Mio Re; richiama il tuo valore, e pensa,
Che sei Re, che puoi tutto, e una vendetta
Resta almen

Ciro. Dov'è Creso?

Tass. L'infelice
Creso, dovrebbe esser caduto omai
Vittima del tuo sdegno.

Ciro. Ah! ch'ella è poco,
Tassilo, a tanto sdegno; e non si placa
Però la morte, nè ritornan poi
L'anime degli estinti! Ancora in vita
Ati resta però.

Tass. Pallido attende
La sua sentenza; e fosco tace, e sembra
Pur nella morte minaccioso ancora.

Ciro. Crudel nimico! e virtuoso troppo
Per poterlo odiar quant' io vorrei,

E sbramar l' ira mia! ma pur, Tassílo,
Và, mel traggi dinanzi. * Anche una volta
Vederci è d'uopo: dell' estinto Padre
L'aspra amara novella io stesso io voglio
Recargli il primo; e tutta a sorso a sorso
Vo' ch' ei ne gusti l'amarezza. Oh! quanto
Godrò in vederlo disperato fremere
Di rabbia, e di dolor; le labbra mordersi
Smaniando invano, e minacciando!.. Eh Ciro!
Quai contenti ti fingi? Ei starà saldo
Come una rupe; e fino al punto estremo
Ei ti farà arrossir... Non serve: ei deve
Da me sentirla . . . Eccolo.

SCENA V

ATI, *detto*

Ciro. In egual sorte
Sarem, barbaro! alfine: io senza figlio,
E tu sei senza Padre.

Ati. Ah! il Padre adunque,

---

* *Tassílo parte.*

Creso non vive più? (Oh morte, morte
Lenta a me troppo! eppur dovresti omai
Trarmi d' affanno! questa sola colpa
Perdonar non ti posso.)

Ciro. Orsù, n' esulta;
Gioiscine, crudel; giacchè pur tanto
Ti trastulli nel sangue, e sì ti fai
Contro i dritti più forti di natura
Barbaro vanto d' ostentar fermezza.
E che vuoi più? vuoi che l' esangue corpo
Ti si rechi dinanzi?.. Ahimè! che questo
Negasti a me del figlio mio. Vederlo,
Baciarlo almen; questo, crudèl, m'hai tolto!
Esca a' pesci del mar . . .

Ati. Guarda, se sei
Nella tua crudeltà misero, e degno
Di disprezzo e di pianto: nè men sai
Per un momento sol, per un istante
Finger costanza almen per tormentarmi.
Vieni per farmi misero; e mi colmi
D' un novello contento, e mi fai lieto
Con l' immagine sol della tua pena.
Non è però, che l' alma mia non senta

Un' ambascia crudel , che tutte assai
Vince l' ambasce del morir: ma senti.
Io morrò tosto ; e laverà nell' onda
Del pigro Lete la memoria acerba
Di mie sventure , un sempiterno oblío .
Tu vivrai preda d' un rimorso eterno ,
Misero , senza figlio , e senza speme
Di vederlo più mai ; funesto al Regno ,
Tormentoso a te stesso . . . ohimè! che veggo!

SCENA VI

CAMBISE *perduto per le stanze con visiera alzata riconosce il Padre riconosciuto prima da Ati*

Camb. Eccolo : oh Padre mio !

Ciro. Come ! tu vivo ?

Camb. Sì , Padre ; e sì per questa vita mia ,
S'ella t'è cara , se tu m' ami , o Padre ,
Chieggo d' Ati la vita.

Ciro. Sì , mio Figlio .
Anche il regno,anche...oddio!ma..come vivo!
Dimmi ; come giungesti ?

Camb. Adrasto , o Padre...
Ma è Ati quel ch'io miro? ... Oh caro Prence!

Vieni

Ati. Non t'accostar. Ah mostro ! ah nato
Sol per mio strazio ! spaventoso oggetto
D'odio, d'ira, d'orrore agli occhi miei!
Tu vivi, e il Padre è morto? Ah Numi! a questo
Preparato non fui colpo crudele! *

Camb. Prence...oh sorpresa! a me così?..ma quale
Subito gel! Padre, ch'è ciò?

Ciro. L'opprime,
Figlio, il dolor d'un Padre estinto. Oh! quanto
Io lo compiango! che dolor sia questo,
Io lo provai per te. Tosto di voi
Alcun lo sciolga . . . Ma tu, come vivo?
Chi ti salvò? Narrami

Camb. Adrasto, o Padre,
Salvommi. Egli veggendo oggimai vani
Gli sforzi d'Ati, di prigion mi tolse;
E quà guidommi ignoto a ognun; sicuro,
Che vinceria l'inaspettato dono
Della mia vita, l'amor tuo paterno.

---

* *S' abbandona sopra una sedia,*

Venne a cercarti; ma partito appena
Ecco ch' ei torna palpitante: e, corri,
(Mi dice), Ati mi salva; a salvar Creso
Volo, se sono in tempo.

Ciro. Ah! fosse almeno
Giunto non tardi! Io lo sospiro omai.

SCENA VII

ADRASTO, *detti*

Adr. Santi Numi del Ciel! vissi abbastanza:
Toglietemi la vita!

Ciro. Ah! nol diss' io?
Creso già cadde.

Adr. No: che giunsi appena,
Ma giunsi a tempo; e col gridar da lungi,
Cambise è vivo, trattener potei
Del carnefice il colpo: il popol freme
Per sorpresa e per giubilo.

Camb. Ati, senti? *
Vivo è tuo Padre, è vivo Creso.

---

* *S' accosta ad Ati con trasporto.*

Adr. Oddio!
Signor, che veggo io quì?
Ciro. Svenne all'acerba
Nuova del Padre estinto.
Adr. Animo, Prence; *
Sorgi; fà core: ora è di viver tempo.
Ati. Ohimè! . . .
Camb. Rinvenne alfin.
Ati. Vive Cambise?
Ma Creso? . . . il Padre? . . .
Adr. Sì, l'amato Padre,
Creso vive, o Signor.
Camb. Oh! come ha i labbri
Pallidi, e tutto scolorito il volto!
Ati. Mi deludete voi? . . vive mio Padre?
O per troppa pietà fatti crudeli
Quest' arte usate a richiamarmi in vita?
Ella è invan.
Adr. Non è arte, no: rimira,
Prence; negherai fede agli occhi tuoi?
Ati. Dei! mi sento rivivere . . .

---

* *Accostandosi alla sinistra d'Ati.*

SCENA VIII

CRESO, *detti*

Creso. Alla luce
Chi mi richiama dagli abissi? Ah Figlio!
Dunque io t'abbraccio, e ti racquisto? io dunque
Son Re di nuovo? E quante volte io torno
A vivere, e a morir?

Ati. Sì, che sei desso:
Ti riconosco; non m' inganno. Il Padre
Vive, e regna per me.

Adr. Che lieto giorno!

Camb. Che tripudio per noi!

Ati. Sì; avete, amici,
Cagion di rallegrarvi. Applaudo anch' io
Alla gioia comun. Io però, o cari,
Morrò frà poco... Ah! non credea lasciarvi
Lieti in Lidia così!

Creso. Come lasciarci,
Perchè morir?

Adr. Ati, vaneggi, o fingi?

Ati. Non fingo, no. Freddo mortal veleno,

Che recai meco sempre ad ogni evento,
Io bevei già. Lento finor per l'ossa
Aggirossi, e si sparse: sento alfine,
Che mi si serra il cor. *

Adr. Ciel!

Camb. Un veleno?

Creso. Figlio, che festi mai!

Ciro. Presto s'accorra...

Ati. Eh! no, no; state amici: io non dovea
Viver già lungo tempo; a questo cuore
Troppo angusto era il loco. E a che poteva
Più serbarmi la vita? Ho già veduto
Salva la mia città, salvo mio Padre;
Compiuta ho l'opra mia... Che resta, o stelle,
Fuorchè una volta contentarvi alfine,
E ubbidirvi morendo!

Camb. Ahimè! quai sensi!
Dunque tu mi morrai?... Padre, mel salva;
Io lo voglio da te.

Ciro. Fosse in mia mano!...

---

* *Ricade sulla sedia.*

Ma che poss' io? Due, figlio mio, finora
Non mi ubbidir; Ati, e la Morte.

Creso. Io sento
Svellermi il cor . . .

Adr. Io mi disciolgo in pianto.

SCENA ULTIMA

TASSILO, *detti*

Tass. Ati dov' è? Il popolo lo chiede;
Corre, non ha più freno: veder vuole
Il suo liberator, la sua difesa.

Adr. Eh! Tassilo!

Tass. Ah! che è questo?

Ati. Và, Tassilo;
Trattienlo questo popolo, l'accheta:
Digli, che regna Creso . . . Re di Persia,
Finchè piace agli Dei, serbami in vita
Un Padre a me sì caro, e ti rammenta
De' giuramenti tuoi. Lui morto, alcuno
Già più non resta a cui serbar tua fede:
Regnerà il figlio tuo... Cambise, amico,
Ove sei?

Camb. Ah! Signor, ora eh! mi chiami

Con questi nomi? or che mi lasci? ed ahi
Come mi lasci! ...Ah! non credeva amarti,
Principe, a questo segno!..

Adr. Io fui la prima
Cagion della tua morte; io fui sì folle
Che disperai della vittoria: un Ati
Vincer doveva.

Ati. Anzi perir dovea.
T' accheta, caro amico; io ti perdono.
Morir mi sento... ahimè!.. gli ultimi sensi
Sieno del Padre... Alfin ti lascio, o Padre,
Lode al Ciel! salvo, e Re... Voi mel serbate,
Amici, il Padre mio! Numi custodi
Di questo almo terren, Dee protettrici
Di questo ciel, a voi l' affido!.. Ciro,
Vinci, e conquista i regni: il Figlio tuo
Si nudrisca alla gloria... e se in Ciel mai
Qualche odio ancora da placar vi resta,
Ecco, o Numi, la vittima: ma salvi
E amici, e Padre... Ah! quì si piange... Addio!*

---

* *Ati cade fra le braccia d' Adrasto.*

Camb. Ati! Ati!

Adr. Ei non è più.

Ciro. Dei! ch'io mi sento
Morir! fuggiam.

Creso. Figlio infelice!.. impari
Da te ciascun, che *a contrastar col Cielo*
Non è quaggiù forza o valor che basti.

Fine della Tragedia

SARDI LIBERATA

S. SATURNINO

PERSONAGGI

SATURNINO nobilissimo giovine Cagliaritano

CESELLO, e
CAMERINO } piccioli di lui fratelli

EFFISIO Generale d'armi

GIULIO, o Giulsio Presidente in luogo di Barbaro

IRCANO Sacerdote del tempio di Apolline

POTITO figlio d'Ircano, e amico di Saturnino

ARCHELAO confidente d'Ircano

Custode del tempio

Guardie del Presidente Romano

Alcuni del popolo Cagliaritano.

La scena è nel palazzo del Sacerdote, contiguo al tempio; di cui si veggono tuttora gli avanzi all' oriente di Cagliari in riva del mare.

Riguardo al tempo; benchè i due martirii di S. Saturnino, e di sant' Effisio seguissero nella persecuzione di Diocleziano; non cadder però nè nell' anno medesimo, nè molto meno nel medesimo giorno. Onde se nell' azione si sono approssimati i tempi, si è presa questa licenza a solo fine d' impegnar più l' azione presentando uniti alla divozione comune questi due grandi e principali Protettori di Cagliari.

S. SATURNINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IRCANO, ARCHELAO

Irc. Dimmi Archelao, nè giunse ancor la nave,
Che da Roma s'attende di ritorno?
Arc. Non anco: io già tel dissi.
Irc. Eppur due lune,
Dacchè partì, sono già scorse; eppure
Propizio è il vento. Io di sì lungo indugio
Non veggo la cagion.
Arc. Nè io comprendo,
Perdonami Signor, cotesta strana
Impazienza tua. Già spunta il giorno,
In cui s'appresta per costume antico
Annuo solenne sacrificio a Giove,

E tu primo ministro a' sacri altari
Tu sommo sacerdote offrir lo dei:
Ferve l'opra, e ribolle il vicin tempio
Di ministri, e di cure: il popol folto
Parte sul lido al vicin mare, e parte
Dall'alto delle mura il noto segno
Aspetta impaziente: e tu frattanto
Pensi alla nave che d'Italia torna?
Ecchè? Forse da Roma al sacrificio
La destinata vittima si attende?

Irc. La vittima non già: ma sì da Roma
La bipenne, o mio fido, ancor s'attende,
Che vibri il fatal colpo. Altro, che tori,
Oggi su l'are e in sacrificio a Giove
Io sperai d'immolar. A te; che sei
De' miei consigli e di mie cure a parte,
Nol celerò: giunta che sia la nave,
Che troppo ormai a' voti miei par lenta,
Vittima all'ira mia, vittima a' Numi
Saturnino cadrà.

Arc. Signor, che parli?
Saturnino l'amor di questi lidi,

Del Popolo delizia, onor del Regno,
Fiore del miglior sangue? Saturnino
D'ogni virtù più bella esempio e specchio?
Irc. Anzi dei dir, l'oltraggiator de' Numi,
Il nemico di Cesare, il rivale
Della mia autorità. Odi: è gran tempo,
Che già scemando a poco a poco il culto
De' nostri Dei, la religion prevale
Che segue il nuovo Dio: fin da quel giorno,
Che il forte Effisio vincitor tornando
Dalla *Barbagia* debellata, in faccia
Al Regno e a me si dichiarò Cristiano;
(Dal valor sostenuto, e dalla forza
D'una egregia virtù, quanto mai vale
D'un vincitor l'esempio!) io vidi a un punto
Cagliari cangiar faccia. A lui si volse
Prima la scelta Nobiltà del Regno,
Che dietro a sè, qual fiamma aggiunta a fiamma
Cresce al fine in incendio, avvolse e trasse
Nel culto istesso e cittadini e volgo.
Allor corsi al riparo: a Cesar scrissi,
Gravai l'accusa, ne irritai lo sdegno.

Inferocito Diocl'ezian, spedisce
Bàrbaro a questi lidi, esempio e mostro
Di crudeltà, de' popoli flagello,
Fin dall' Affrica estrema. I fieri editti
Di stragi, e morti, di cataste, e ruote,
Già risuonan per tutto: è stretto in ferri
L' invincibile Effisio; e in carcer cieco
Là di *Stampacce* fra le cupe grotte
Geme tuttor d' insopportabil pene.
Ma con qual pro? Forse scemò per questo
La nuova setta? Anzi cotanto crebbe,
Tanto avanzò, che a *Barbaro* fu forza
Partir per Roma frettoloso, a trarne
Novelli editti, e più severi; e intanto
Me lascia a investigar le occulte tracce
De' novelli Cristiani, e chi fra loro
Ne vien spargendo il pernicioso seme;
Or questi, lode al Ciel, è già scoperto.
Saturnino sedotto, Saturnino
Animato da Effisio, èccoti, amico,
Il primo autor della vietata impresa.
Tutto io già so: so le secrete vie,

Da lui tenute in adunar seguaci,
In celebrar de' lor profani riti
Le occulte cerimonie ; i mezzi, e l' arti,
Le notturne vigilie, il tempo, il loco,
Tutto so, tutto m' è scoperto ; e tutto
Diocleziano pur sa. Vedi or, se il colpo
Può tardare a cader.

Arc. Ma se (perdona)
Ma se il preside Giulio ama e protegge
Il giovin Saturnin, se lui difende,
Come puossi adempir quanto minacci?
Certo è, che a Diocleziano in suo favore
Calde lettere ei scrisse; e sparsa è voce,
Che nuovo onor se gli destini in Roma,
Pari ai meriti suoi, pari alla brama
Del preside Roman. *Cagliari* tutta
Lieta v' applaude, e impaziente esulta
Di gioia, e di desío.

Irc. Folle desío!
Che tosto o tardi cangierassi in lutto,
E avrà tragico fin. Questo medesmo
Favor, che Giulio a Saturnino presta,

Torna a Giulio in rovina, e al tempo istesso
Disarma Saturnin d'ogni difesa.
Credi pur, Archelao; sì caldo impegno
Del Preside per lui, presso d' Augusto
Già di Giulio la fè rende sospetta.
Di fatti, credi tu, che tanto zelo
Per Saturnin, sia tutto amor, sia tutta
Stima de' merti suoi? T' inganni, amico.
Interesse privato anima Giulio,
E ambizion, dissimulata invano.
Nulla m'è ignoto. Un' unica sua figlia,
Ch' ei con vana lusinga in suo pensiero
Novella sposa a Saturnin destina,
Gli fa sperar di stringersi ben tosto
Al Sardo sangue antico, onde cotanto
Pregiasi ancor fra noi l' isola e il Regno.
Però lusinga il giovinetto, e grazia
Gli procaccia, e favor presso la Corte;
E i pensier prevenendone e le voglie
Cerca ogni via di guadagnarne il core.
Che più? Fino ad Effisio, a me nemico,
A Cesare odioso, a' Dei ribelle,

Sol perchè Saturnin ne fe' richiesta,
Egli s' indusse a mitigar le pene,
E già si mostra più clemente e pio.
Ecco ciò che lui perde, e rende a un tempo
Vana per Saturnin la sua difesa.

Arc. Se quanto narri è manifesto in Roma,
Certo poco a cader tarderà il colpo,
Nè Giulio vi ripara. Oh quanto lutto
Cagionar dee questa sua morte, oh quale
A *Cagliari* dolor! quale a Potito,
Il figlio tuo! Signore, e a lui non pensi?
Ed al certo dolor tu non provvedi
Di quel tenero figlio? Tu ben sai
Quanto ami Saturnin; mai non si vide
In due cori innocenti al par di quelli
Più tenera amicizia. Ora che fia,
Quando sel vegga?... oh Dio! solo in pensarlo,
Signor, tremo per te.

Irc. Questa è la spina
Che ancor mi punge, e mi amareggia in parte
Il piacer di vendetta. Io ben preveggo,
Che la rovina di un sì dolce amico

Ampia aprir deve immedicabil piaga
Nel petto di Potito. Ah! il suo dolore
M'è grave; lo confesso. Infin son padre,
Ed ei non merta un tal dolor. L'affetto,
Che da più anni a Saturnin lo lega,
E' fondato in virtù: non ama in lui,
Che il nobil cor, che l'animo gentile,
Che l'onesto costume. Aggiungi a questo,
Ch'ei ne campò la vita, e de' pirati
Lo sottrasse al furor... Ma che pertanto?
Io dovrò dunque sofferir in pace
Avviliti gli Dei, Cesar tradito,
E la mia autorità venuta a vile?
Nò, nò: voglio vendetta.

Arc. Almen disponi
Il giovinetto cor: sia men acerbo,
Sia men sùbito il colpo: adopra ogni arte,
Tenta ogni via di raffreddarne il core.
Vuolsi di più non trascurar di questo
Sacro giorno la pompa omai vicina,
Sì per celar quel, che nascondi in petto,
Odio e livor, nè inimicarti il volgo;

Sì per affezionar gli animi a Giove.

Irc. Archelao, ben ragioni. Andiam. Ma veggo
Il custode del tempio.

SCENA II

Custode del Tempio, e detti

Irc. Ebben sta in punto
Il sacrificio? E' preparato il tempio?
Le vittime son pronte?

Cust. Anzi, o Signore,
Chiuso il tempio, interrotto il sacrificio,
Son le vittime in fuga.

Arc. In fuga! e come?

Irc. Chi tanto ardì?

Cust. Chi tutto impunemente
Ardisce omai fin contro l'are e i Numi:
Saturnino, Signor.

Arc. Egli!

Irc. Che fece?

Cust. Era già tutto in pronto, e giusta il rito
Coronàti di fior, le corna aurati,
Per l'ampia via, che lungo il mar conduce
Al *fonte nuovo*, e poi ripiega al tempio,

Si traevano i tori: Arabi fumi
Empievan l'aria, e di festivo suono
Suonava il lido, e rara in somma, e bella
Si fea la pompa: quando Saturnino,
Cinto qual suol da numerosa turba
Di nobil gioventù, ridente in volto
Ne attraversa il cammino; e qual chi insulta,
Oh le vittime pingui, oh il bel convito,
Sorridendo dicea, ch' oggi s' appresta
A' Dei non già, ma a' sacerdoti santi!
L' arguto motto sollevò nel vulgo
Fremito e plauso insiem, che di vergogna
Fe' avvampar i ministri. Uno di questi
Risponder volle, ma importuna parve
La sua risposta: onde maggior levossi
Il fremito, e le risa. Allor s' accese
Fra il popolo e i ministri in un momento
Fervida mischia. Aste, ghirlande, e fiori
Già sono all' aria: spaventàti i tori
Fuggon quà, e là; tale di lor nel tempio
Entra, e rovescia are, coltelli, e fochi;
Tutto è grida, e tumulto.

Irc. E alcun non corse

A darne avviso al Presidente?

Cust. Appunto:

Scendeva allor dalla Città vicina
Il presidente Giulio: ascolta i gridi,
Vola, v'accorre, e sopraggiunto, appena
Colla presenza sua compresse alquanto
Del popolo il tumulto.

Arc. E poi?

Cust. E poi

Senza più dir, quasi applaudendo al fatto,
Con Saturnino al fianco, a cui s'aggiunse
Potito il figlio tuo, che traea seco
I due fratelli a Saturnin, Cesello,
E Camerino, inverso al mar s' avvía;
Dove, non so perchè, tutta affollarsi
Vidi poscia la turba.

Irc. E così dunque

Gli oltraggi fatti al sacerdote e a' Numi
Punisce il Presidente? Olà, che tosto
Si ristòri la pompa: io vo' frattanto,
Che m'oda Giulio: in faccia al popol tutto

Arc. Ferma, Signor; al popolare insulto
Non esporti così. Non manca tempo

A una giusta vendetta. Il Popol forse
Già s'acquetò, già corre al tempio; ed ecco,
Ecco Potito, che ritorna, e parmi . . . .

SCENA III

POTITO, *detti*

Pot. Padre, Signor, grandi novelle: oh come
Mi balza il cor!

Arch. Che fu?

Pot. La nave è giunta,
Che di ritorno s'attendea da Roma.

Irc. Sia lode al Cielo! ma per noi che reca?

Pot. Per Saturnino . . . Oh Dio! appena io posso
Alternar il respiro.

Arc. Ecchè? novella
Forse trista per lui?

Pot. Trista? che dici!
Anzi più fausta, anzi per noi più lieta
Arrecar non potea; Capo e signore
Sulle torri che guardan tutto il Regno,
Duce contro i corsali: onor novello,
Dignità non più udita.

Irc. Saturnino?

Arc. Forse tu prendi error.

Pot. Che error! io stesso
Con questi orecchi non udíi pur ora
La lettera, che Augusto al Presidente
Scrive di propria man? Che foglio è quello!
Quali espression di lode! Oh me felice!
Oh caro amico! Io però in fretta corsi
Per darne al padre la novella il primo.

Irc. Giusti Dei, come ciò? ch' io sia deluso?
E che Cesar cangiato?.. Ah nò: và, corri,
Vola, Archelao; vedi se foglio alcuno
V'abbia per me. Ma tu * frattanto

Pot. Intendo,
Padre, che mi vuoi dir: ch' io non mi trovi
Al fianco dell' amico in tanta sua
Felicità; ch' io l' abbandoni in questi
Fortunati momenti, e a noi sì lieti,
Rimproverar mi vuoi. Questo ti sembra

* *A Potizo, partito Archelao.*

Segno di poco amor. Ma nò: t'inganni.
Ecchè? tanto contento, e tanta gioia
Ad entrambi comun non dovea dunque
Io divider con te? Men caro forse
E' l'amico al tuo cuor, che non al mio?
Di Saturnino i benefíci e il merto
Non toccano te pur? Ah! in quel momento,
Padre, che udiilo pubblicar da Giulio
Duce contro i pirati, e a questo nome
Un grido universal levossi e un plauso
Del Popolo concorso; al mio pensiero
Si presentò l'immagin di quel giorno,
Quando me da' pirati il caro amico
Tolse di mano, e mi rendè di nuovo
Salvo a' paterni amplessi: e mi sovvenne
Che grato forse per il figlio il padre
Tosto a Cesar ne scrisse, e in mille modi
Adornò il fatto, ed esaltò il valore
Del giovin prode; onde poi mosso Augusto
Anche in grazia di te, de' prieghi tuoi,
Onor gli rende e premio al merto uguale.
Ma parlar che più giova? Andiamo, o padre,
Andianne insieme a disfogar l'affetto,

Ch' omai trabocca, e più non cape in seno.

Irc. Ferma stolto, che dici? E qual follía
Vaneggiare ti fà? Già tu per ora
Di quà non partirai. Anzi io t' ingiungo,
E ben fissati in cor, quanto tuo padre
In questo punto ti prescrive e impone:
Da indi in poi di Saturnino al fianco
Io più non ti vedrò: scòrdati affatto
Questo amor, questa fè: tronca ogni nodo,
Ogni antica amistà. Lo impone il padre;
Tanto ti basti, e l' eseguisci. Il resto
A suo tempo saprai.

Pot. Come! che dici?
Ch'io mi scordi..ch'io tronchi..oh qual orrore
M' occupa in questo punto! E un tal delitto,
Padre, t' uscì dai labbri? Ah! quando pure
La fè, la gratitudine, il dovere
Non mi stringesse a lui, potrei, Signore,
Non amar chi n' è degno? Un sòl mi addita,
Trovami un sòl, che lui non ami, e allora
Forse t' ubbidirò. Sebben, che parlo
Folle ch' io son! Padre, tu scherzi, o fingi
Per leggermi nel cor: forse sospetti

Di occulta invidia in me : nuova fortuna
Spesso cangia gli amici. Ah nò : vedrai
Saprò ben io... * Ma qual festivo suono!
E' Saturnino, che s'appressa; ei viene
Il primo a noi : e noi lènti frattanto?
Presto incontro all'amico. Io corro, io volo. **

SCENA IV.

IRCANO *solo*.

Giusti Dei, ch'è mai ciò? Qual fiero nembo
S'aggruppa a danno mio! Da quante parti
Sorgon l'onte, e i disprezzi! Un figlio ingrato
Mi schernisce, e mi lascia: un Presidente
Solleva i miei nemici: un giovinetto,
A me rivale, ed agli Dei, trionfa
Di me, di loro. Abbandonato il tempio,
Turbato il sacrificio, i sacerdoti
Vilipesi, e derisi. E che più resta,
Se non che in faccia mia quì a suon di trombe

---

* *S' ode suono di trombe.*

** *Parte.*

S'affronti Giove, e il simulacro a terra
Spargasi, e vada il tempio a ferro e a foco?
Ed io soffrir mel debbo? ed io non posso
Il torto vendicar? Cesare ingiusto,
Così punisci un tuo ribel? D'un tuo
Fedel ministro, e de' tuoi Dei geloso
Così premii la fede? Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen. Eccoli; oh come
Entrano trionfanti! Almen si eviti,
Si sfugga almeno l'odioso incontro.

SCENA V.

GIULIO, SATURNINO, *i due piccioli fratelli,*
POTITO, *detto, e guardie*

Giul. Dove, Ircano? t'arresta: dove fuggi?
Nella gioia comun dunque tu solo
T'ascondi, e nieghi i meritati uffici
A chi Cesare onora? Eccoti il duce,
Che sostener dovrà contro i pirati
Delle navi il comando; e delle torri,
Che guardano le spiagge al Regno intorno,
Presiedere alla cura: onor non anco
Concesso altrui. Mai Cesare più giusto

Nel premiare non fu, nè mai più lieta
Tutta *Cagliari* applause a' doni suoi . . .
Ma come, fuori d'ogni mia speranza,
Tristo ti mostri a tale annunzio, e indarno
Ti cerco in volto d'allegrezza i segni?
Tace Ircano; e perchè?

Pot. Perchè, Signore,
Questo dover tocca dapprima al figlio,
Anzi a lui tocca per il padre ancora:
Chè quanto debbe a Saturnino il padre,
Lo debbe il figlio di ragione il primo.
Per gioia * dunque, e per amore io stringo
Questa destra al mio seno, e in dolce pegno
D'amor, di fè, di tenerezza, un bacio
Sopra vi stempro, e in un col bacio il core.
In lei contro i predoni, auguro e spero,
Avrà difesa e sicurezza il Regno,
Com'io per lei v'ebbi salvezza e vita.

Sat. O caro amico, e veramente degno
Di tutto l'amor mio! tenero core,
Indole egregia a ben oprar sol nata,

---

* *A Saturnino.*

Quant'io debbo al tuo amore, e a quello insieme
Del genitor, che ben nel tuo ravviso!
Signor, Popolo, amici, io di buon grado
Il dono accetto, onde mi onora Augusto.
Ma usarne ad altro fin, che a pro di voi,
E' delitto per me. Signor, * le torri,
Guaste in parte da turbini e da venti
Giacciono in riva al mar: de' legni pure
Altri dal tempo, altri sofferser danno
Da'nemici, e dall'onde. All'uno e all'altro
Di riparar pensai. Quindi de' beni,
Onde fu larga agli avi miei fortuna,
A sì bell'uso una metà consacro.
Così mi doni il Ciel serbarvi il Regno
D'ogni periglio, come al Regno e a voi
Per sì bella cagion tutto io mi dono!

Giul. Anima generosa! e v'è chi possa
Udirti, e non gioir delle tue glorie?
Anzi tacendo... ma d'altro si parli.
A celebrar sì fortunato giorno
Meco ognuno s'appresti; e i lieti giuochi,

---

* *A Giulio.*

E le superbe popolari feste
Faccian più adorna nell' onor del figlio
Questa felice Patria, e questo Regno.

Pot. Signor, se vuoi, che disusata pompa
Celebri questo giorno; a me tal cura.
Vedrai, se spetta a me, vedrai di faci
Splendere la città, splendere il lido.
Corse, balli festivi, allegri fochi

Giul. Ebben, vanne Potito; a te mi fido.

Irc. Come! Giulio non sa che giorno è questo?
Il sacrificio a Giove

Giul. Or si sospenda:
Non soffre indugio il popolar trasporto.
Ad altro giorno poi

Irc. Numi, che ascolto!
Poi tu mi dici? Sì pospone dunque
Alle profane feste un sacrificio?
Saturnin dunque si antepone a Giove?

Giul. Giove non soffrirebbe un sacrificio,
Che l'invidia, e il livor... ma che più parlo?
Questi gli uffici son, queste le dolci
Accoglienze d' Ircan verso un amico?...

Tu, Saturnin, fà core; e s'altra grazia
A chieder hai, libero chiedi: Augusto
Vuol, che a te nulla in questo dì si nieghi.

Sat. Poichè tale ver me si spiega e mostra
D'Augusto il cor, io non farò che sia
Tanta clemenza in van. Signor, fra ceppi
Geme Effisio, lo sai, mia guida un tempo,
E mio benefattor. Saría men dolce
Non divisa con lui la gioia mia.
Sciogli dunque i suoi ceppi, e con sì bella
E sì giusta pietà compi i tuoi doni.

Irc. Giusta pietà! e Saturnin lo dice?
E un Preside lo ascolta? I ceppi suoi
Fur comando di Cesare.

Giul. Comando
Di Cesare fu pur, che seco prima
Di clemenza si usasse; e un tal comando
Negletto fu... Guardie, quà tosto Effisio
Custodito si tragga... Eccovi, o figli,
Come s'onora il vostro sangue: udiste?
Che ve ne par?

Ces. Io ne son lieto assai,

Signore; è mio fratello.

Cam. Ed io vorrei

Esserti grato. Ah mio Signore, un bacio

Lascia che almen su quella destra imprima!

SCENA VI

ARCHELAO, *e detti*

Arc. Giulio, concedi a me, che in tua presenza

Renda un foglio ad Ircan?

Giul. Rendilo. In esso

Cesare il suo voler forse palesa.

Irc. Gelo, e sudo in aprirlo.

Sat. Oh Dio! qual sento

Gioia improvvisa in me! sarebbe mai

Qualche grazia miglior, che giù dal Cielo

Per Diocleziano il mio Signor mi manda?

Io la spero, io l'aspetto; e d'aver parmi

Anche valor per consumarla in pace.

Giul. Ebben, che dici Ircan? t'inganno forse?

Ir. No: ch'anz'in questo foglio, a quel che sembra,

Un nuovo a Saturnin Cesare invía

Pegno impensato di clemenza: lèggi.

Sat. (Ah! dunque io m' ingannai?)

Giul. ' Se giunge in tempo
' La nave e questo foglio, il sacrificio,
' Che al gran Giove si dee, lo ceda Ircano
' A Saturnin. Ei l' offra, e da lui prenda
' Dell' impresa novella i primi auspíci.

Sat. Da me Cesare chiede un sacrificio?

Irc. (A questo varco v' attendeva Ircano.)

Giul. Sì, amico; e come ciò ti turba?

Sat. Invano
Egli ciò chiede, che ubbidir non posso.
Se vuol, che contro de' corsali io mova,
E ai disagi del mar ed a' perigli
Per difesa dell' isola e del Regno
M' esponga, eccomi pronto; e nel gran nome
Del Dio, che il mar governa e l' onde affrena,
Dio, che solo conosco e solo adoro,
Di trionfar, di ben servirlo io spero.
Ma s' egli chiede, che in profani altari
Vittime io sveni a più profani Dei,
Ch'altro non son che freddo marmo ed ombra,
Egli s' inganna, e il reo mestier ricuso.

Giul. Saturnino, che dici?

Sat. Io quel ti dico,
Che il mio dover, che la mia fè richiede.
In fine io son Cristiano; e sappia Cesare
Che ben potrà togliermi onori e vita,
Ma non giammai questa mia fè dal core.

Giul. Ohimè! così palese i nostri Numi,
E il comando di Cesare dispregi?

Irc. Il dovevi saper pría d'ora, o almeno
Sospettar ne dovevi. A che si turba
Un sacrificio, a che si vuol disciolto
Un ribel degli Dei? ma ambizione
T'acciecò, ti sedusse.

Giul. Ah! dove sono,
Ed a qual passo son ridotto? Almeno *
Perchè non simular?

Sat. Mel vieta Iddio.
Dissimulai, finchè Cesar m'impose
Quanto la fede del mio Dio consente.
Or tempo è di parlar: Cristiano io sono.

---

* *A Saturnino.*

Ma tu, * Signor, non ti turbare; e sappi,
Sappi, che se t'amai finor amico,
Giudice mio io t'amerò non meno;
E se i tuoi doni e il tuo favor mi piacque,
Care non meno mi saran le pene,
Che a compier tuo dover da te m'aspetto.

Irc. Se di pene e tormenti avido sei,
Poss'io compir tuoi voti; anzi lo debbo.
Guardie, s'arresti, e di catene avvinto
Abbia prigion nelle vicine stanze.

Giul. Tu sulle guardie mie, e al mio cospetto
Così comandi?

Irc. Augusto è che comanda,
Non io. Taci, superbo; e in questo foglio
Adora il suo voler. ' Diocleziano
' Al fido Ircan. In vece tua di offrire
' A Saturnino il sacrificio imposi.
' Se niega, danna il contumace a morte;
' Seco i fratelli suoi: nè in questa causa
' Giulio per nulla di frapporsi ardisca;

---

* *A Giulio.*

' Ma carcere, e littori, e guardie, e quanto
' Aver puoi d'uopo a tal mestier, ti ceda.
Or hai che replicar?

Giul. Oh me infelice!
Oh amico! da qual punto di fortuna
Rovinar ti vegg'io!

Irc. Alcun non muova:
E tu pur, Giulio, infin che il sol tramonti,
Uscir non oserai di questo loco,
Nè quanto avviene alla città vicina,
Pena lo sdegno mio, render palese.
Elisio venga pur, come ordinasti;
Su lui non ho poter; anzi ei ragioni
Con Saturnin, se vuoi: questo io ti dono.
A me restin le guardie, e osservin Giulio
In sembianza d'onor: altre in custodia
Abbiano il prigionier. S'apresti intanto
Con pace il sacrificio. E tu * fra poco
O il sacrificio a Giove, oppur la morte. **

Giul. Io non so più dove mi sia. Che penso?

---

* *A Saturnino.* ** *Parte con Archelao.*

Dove mi volgo? o a cui consiglio io chieggo? *
Ces. Che è ciò! Dunque verrai * condotto a morte?
Cam. E di noi che sarà!
Sat. No, non temete,
Dolci fratelli miei: è il nostro stato
Più bello assai, che non pensate. Oh morte!
Oh cara morte, sospirata tanto,
M' udisti alfin; pur ti rimiro in fronte!
Grazie, grazie, o mio Dio! L' unico voto
E' rivedere Effisio, al gran cimento
Nuovo aiuto per me: se questo impetro,
Altra sorte non curo, altro non chieggo. †

---

* *Parte.* * *A Saturnino.* † *Partono.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POTITO, *poi* GIULIO

Pot. Saturnino dov'è? chi me lo addita?
Misero me! chi per pietà mi dice
Dove l'han chiuso que' crudeli? A morte
Ei fia tratto; e perchè? qual colpa ammise
Quell'anima innocente? Ah padre ingiusto!
Padre crudel! questa mercè tu rendi
A chi ti ha salvo un figlio? Intendo adesso
Quel voler ch'io lo sfugga. Io dal suo fianco
Dipartirmi giammai? lasciarlo in tanto
Suo rischio? ah ch'io... Saprò ben io...

Giul. Potito,
Tu quì! come sì acceso?

Pot. Ov'è l'amico?
Dimmi ciò sol: voglio saperlo.

Giul. E quale
Sarebbe dunque il tuo pensier?

Pot. Rapirlo,

Sottrar quell' innocente all' ira ingiusta
D' un padre ... Oh Ciel!

Giul. Ma come? a te permesso
Fu l' entrare bensì fra queste mura,
Ma non l' uscirne.

Pot. Ed io con questa spada
Un sentier m' aprirò.

Giul. Vana lusinga
D' un amor che te perde, e lui non salva!
Vieni Potito, più tranquilla mente
Chiede la sorte sua. Pensiamo insieme
A una via di salvarlo.

Pot. E quale? ah Giulio,
Guidami tu: io non ho mente adesso
Per distinguer consigli: ad ogni costo
Voglio salvarlo: altro non so. Ma quale
Via prender mai?

Giul. La più sicura è questa:
Espugnare quel cor. O adori Giove,
O il finga almeno, Saturnino è salvo,
Ed io trionfo: in altra guisa è certa
La sua, la mia rovina.

Pot. E se non cede?

E se resiste? e se quel cor s'indura?

Giul. Speriamo amico. Io ne ho veduti assai,

Duri pría come scogli, a poco a poco

Cedere, e darsi vinti. Il primo assalto

Lascia ch'io tenti. Al genitor tu intanto

Corri, prega, scongiura: almen sospenda

Finchè Effisio a lui parli.

Pot. Ecchè? ti fidi

Forse ad Effisio? Ei nella fede, il sai,

Lo raffermò; potrebbe

Giul. Eh! non mi fido

Alla sua fede; all' amor suo mi fido.

Io lo conobbi ognor non solo amico,

Ma tenero per lui. Grato è nel Regno

D'Effisio il nome, e ad un suo cenno ... Infine

Tentar non nuoce, e il disperar fu sempre

Il peggior de' consigli: ecco le guardie;

Saturnin già s'appressa.

Pot. Ah! quale io sento

Nuovo assalto d'amor! Giulio, gli parla,

Ricordagli me pur. Digli che pensi

Un poco anche al mio cor: digli, ch'io sono
Di viver fermo o di morir con lui;
E se a camparlo il sangue mio non basta,
Digli, ch'è pronto a vendicarlo almeno.

SCENA II

GIULIO, e SATURNINO

Giul. Eccolo: oh come è lieto! Eterni Dei,
Se i miei voti intendete, atti al grand'uopo
Suggeritemi voi sensi e parole!

Sat. Giulio, solo con me! (soccorso oh Dio!
Soccorso al cor, per vincere l'assalto,
Ch'alla mia fe s'appresta, e all'amor mio.)

Giul. Eccoci, amico, a que'momenti estremi,
Che troncar denno l'amicizia nostra.
E ciò non già per forza di destino,
Ma per cieca follía, ma per insano
Furor... Oh Dei! Ma dimmi: ed è pur vero?
E un tanto affanno cagionar mi vuoi?

Sat. Di che affanno, Signor?

Giul. Di che, mi chiedi?
Ah caro! e forse che t'amai sì poco,

Sì pochi segni d'amistà ti diedi,
Che le catene tue, che la tua morte
Possa veder, possa soffrirmi in pace?
Sat. Ah mio Signor! tu piangi la mia morte,
Perch' altro in lei tu non ravvisi e vedi,
Che ciò, ch'ella ha d'orror. Ma se dall' alto,
Ah se dall' alto a te scendesse un raggio,
Un raggio sol di quella luce, ond' io
Tutto nel cor e nella mente avvampo;
Oh come bella ti parrebbe; oh come
Anzi l'invidieresti, e ti farebbe
Non orrore e pietà, ma invidia, e gioia!
Giul. Tengala pur il Ciel da me lontana
Luce sì rea, che la natura offende,
Che offusca la ragion. Ah caro amico,
Ah Saturnin! tu, che sinor mostrasti
Tanto di senno in ogni altr' opra, in questa
Che tutto importa, oh Dio! che tutto perde,
Non volerti acciecar. Vien meco al tempio,
Vien, sacrifica a Giove; e teco salva
Gloria, amici, fortune, onori, e vita.
Sat. Io per onori, io per caduca gloria

Non perdo, amico, l' immortal corona,
Che già sul capo balenar mi veggo.
Giul. Quai sogni vani ti seducon mai!
Quai corone, quai fole invan ti fingi!
Oh credulo che sei! quanti io ne vidi
Andar da stolti incontro a certa morte
Con tai lusinghe in sen! Ma chi fu poscia,
Che tornasse a narrar di loro speme
Il successo fedel? chi il vide mai?
Parla, amico, rispondi.
Sat. (Oh Dio, raccendi
Ora il cor di tua luce! oh Dio pietoso,
Or mi sostieni della grazia tua!)
Giul. (Egli vacilla: ardir. Poco ch' io 'l prema
Già si dà vinto.) Dimmi, o caro, dimmi:
Vedesti alcun di questi prodi tuoi
Tornar dall' alto a dar di sè novella?
Sat. Nol vidi io già. Ma a crederlo fa d'uopo,
A chi ha senno e ragion, forse che il veda?
Non basta dunque il testimon di un Dio?
Di un Dio per tànte età da tante lingue
Di spirati Profeti a noi predetto,
Anzi dipinto sì, che a segni espressi

Di mille pur non ne fallisce un solo?
Di un Dio, che parla con le vive voci
Degli esempli divini; e di una legge,
Che ne' suoi dogmi immacolata, e santa,
Penetra, appaga il cor; che regge a fronte
D'ogni scuola maestra, e d'ogni setta,
Onde la Grecia diè già legge al mondo;
Che muove guerra al vizio, e che trionfa
Di mille affetti alla ragion nemici?
Di un Dio perfin, che a confermar tal legge,
E far suoi detti in lor fermezza eterni,
Usa del suo poter, sforzando all'opre
Natura, a cui quale Signor comanda?
Comanda all'aria, e ne tranquilla i venti:
Comanda al mar, e ne rassoda i flutti:
Comanda al ciel, e ne disperge i nembi:
Comanda ai morbi, e torna a'membri il moto,
La favella alle lingue, agli occhi il lume:
Alla morte comanda, e in un istante
Dalle funebri bare e dalle tombe
Tornan gli estinti ad un suo cenno in vita.
E ad un tal Dio non crederò? saranno
Men veri i detti suoi, perchè dall'alto

Il successo fedel di sue promesse
Nessun torna a narrar, perchè nol veggo?
Giul. Però un tal Dio morì.
Sat. Morì. Ma quale,
A confessarlo, ed adorarlo Dio,
Vuoi tu prova maggior della sua morte?
Morì; gli è ver: ma lo predisse ancora,
E qual umile agnel se stesso in mano
De' suoi nemici volontario offerse.
Morì: ma al suo morir chi spense il sole,
E risvegliò della natura il pianto?
Chi la lacera spoglia e sanguinosa
Al terzo dì, come promesso avea,
Sugli occhi stessi delle guardie armate,
Cui toglie il senno e ne rovescia l'aste,
Suscitò dal sepolcro, e a' servi suoi
In chiara luce manifesto apparve?
Morì: ma dimmi; col morir di lui
La divina sua fè morì fors' ella?
Ah ch' io la veggo bella più che mai
Sorger, lui morto; e col sostegno solo
Di pochi rozzi uscir di Palestina
Alla conquista di un immenso mondo;

A questo istesso ardir, conosci al fine,
Che chi lo inspira, e sì per me ti parla,
Esser non deve, esser non può, che Dio.

Giul. (Deh qual parlar! credea piegarlo, e in vece
Ei me confonde.) E sia così. Ma dimmi,
Questo tuo Dio, che da te chiede il sangue,
Chiede da me la mia rovina estrema?
Quando ben tu da un' immatura morte
N'abbi in mercede un'immortal corona;
Dimmi, debb'io perciò restar esposto
Per tua cagion all' implacabil ira
Di un tiranno crudel? Per qual delitto
Così mi lasci in tanta angustia? In fine
Se te non curi, se te stesso obblii,
Ricorda almeno un infelice amico.

Sat. Ohimè! qual nova ora ricerchi e tenti
Parte del cor, tenera troppo? Ah! lascia,
Deh per pietà lasciami in pace! e spera,
Che il Ciel t'avrà in difesa. Alfin qual colpa
Può in te punir Dioclezian? Favore
Tu mi prestasti, è ver: ma t'era ignoto
Di mia religion.

Giul. Narra tai fole

Ad un tiranno, ad un crudel nemico,
Ad un barbaro ... Oh Dei!

Sat. Ma vuoi tu dunque,
Vuoi, ch' io t' insegni a non temer per nulla
Questo tiran, questo crudel nemico,
Anzi a insultarlo, e trionfar di lui?
Stringiti alla mia fe, segui il mio Dio;
E quel barbaro è vinto, e tu trionfi.

Giul. Io tal viltade?.. ah vieni*, a tempo giungi;
Vieni a tentar tu pure un cor di sasso,
Ch' io dispero ammollir.

Sat. Ohimè! non basta
Dunque un nemico sol, ch' ora s' aggiunge
A lacerarmi il cor Potito ancora?

SCENA III

POTITO, *e detti*

Pot. E vuol dunque morir? Dunque egli è fisso,
E fermo in ciò?

Sat. Sì, Potito: io non posso

---

* *Verso la scena.*

Viver più oltre senza colpa. E' morte
Solo il mio voto, e pene io sol desío.

Pot. Non dubitar, sarai contento. Io vidi
I fieri ordigni preparati; il tutto
Sta in pronto già: che più s'indugia? omai
Più non v'è speme: le preghiere, i pianti
Son tutti invan. Giacchè sì aneli al sangue,
Due vittime sarem; morremo insieme.

Sat. Tu! ma perchè? chi te condanna a morte?

Pot. Chi mi condanna? udite un cor pietoso
Che dell'altrui morir cura si prende.
Tu mi condanni, e quell'amor, che omai
Non ha ritegno, e fuor di me mi toglie.
Io perderti? io lasciarti? io d'un istante
Sopravvivere a te? Dopo sì lungo
Uso fatto in amarti, e dopo tanti
Cambi di fedeltà, dopo una vita
Salvâmi per te sol? Per te, da cui
Non ho che benefízi; in cui non miro
Che esempi di virtù; da cui non odo
Che inviti a ben oprar; che sei, che fosti
L'unica mia delizia? Ah! questo core
No di tanta viltà non è capace.

Saturnin vuol morir? non vuol più meco
Vivere?..ed io voglio morir con lui.

Sat. Io morir voglio, perchè il debbo, amico.
Tu vivi, o caro, e a' lieti dì ti serba!
Se pure, oimè! lontan da Dio potrai
Sperar felicità?

Pot. Dimmi piuttosto,
Che lontano da te più non la speri.
Eccomi a' piedi tuoi: per questo pianto,
Per questo mio dolor, che giunge a tale,
Che esprimerlo non so, salvami, amico;
E per salvarmi alfin, salva te stesso!

Giul. Povero amico! E tu resister puoi,
Cuor di macigno, a quelle care voci,
A quel tenero pianto? e che più resta?
Vuoi forse ch'io con te?..(Dei! più non reggo)
Salvati, Saturnin, salva l'amico!

Sat. (Eterno Dio, che la procella immensa
Vedi di questo cor, se tu nol reggi,
Esser non può che si sostenga.)

Pot. Infine
Consenti al mio pregar? M'accordi in dono
In un con la tua vita anco la mia?

Sat. Oh Dio!... vorrei ... ma qual fulgor repente
Quest' albergo rischiara?
Giul. Oh Numi! e quale
N'è la cagion?
Pot. Eccola: io veggo un uomo,
Che amabile e tremendo a noi s'appressa
Cinto intorno di guardie.
Giul. E chi fia mai?

SCENA IV

EFFISIO *in abito militare, e detti*

Eff. Dio mi guarda, e non voi. Restate. *
Sat. Effisio!
Giul. Ah Effisio, ah mio Signor! chi ti trasforma
Agli occhi miei? Quest' aria, e questo volto
Dallo squallor del carcer tuo ne porti?
Eff. Con Saturnin voglio esser solo.
Pot. Solo?
Perchè?

* *Verso la scena.*

Giul. Che rechi a lui?

Eff. Reco salute
Nel periglio fatal che gli sovrasta.
Non più: partite entrambi.

Giul. E Ircan?

Pot. Mio padre?

Eff. Ircan torni con voi: quà insiem v'aspetto,
E fia tolto ogni rischio: ora partite.

Giul. Parto, che ignota man m'incalza e preme,
Cui resister non posso.

Pot. Io parto, o resto?
Vorrei restar, ma di partir m'è forza.

SCENA V

EFFISIO, e SATURNINO

Sat. O Effisio! o caro amico, o vero padre
Dell'alma mia! pur ti riveggio al fine,
Udisti i voti miei, giungesti; e oh come
Opportuno giungesti! ah! il mio trasporto
Lascia, o Signor, ch'in quest'amplesso io sfoghi.

Eff. No, Saturnin: che non è questo il tempo
Di teneri trasporti. Altro pensiero
Più grave assai quà mi conduce: Iddio

Richiama alla tua mente; e qual ti senti
Spirito in cor? degno del Dio che adori?
Degno di quella fè, che a lui bambino
Giurasti già, e alla sant'ara in faccia
Poi tante volte rinnovando l'atto
Sul sacro fonte promettesti eterna;
Spirito di fortezza, e di valore
A guerreggiare in terra i suoi nemici?

Sat. Tale, Signor, da sostenersi a fronte
D'ogni strazio più crudo, e della morte.

Eff. Lo credo: e ben mi piace il tuo coraggio.
Ma non basta, o mio caro. Oltre le pene
Altra battaglia a sostener si resta
Men palese, e più fiera.

Sat. E qual battaglia?
Temo, ma non diffido.

Eff. Odi, ed accogli
Il conforto del Ciel, che Iddio, fedele
A'servi suoi, per mezzo mio ti manda.

Sat. Parli il Signor, che il servo suo l'ascolta.

Eff. Era nel carcer mio dolente ancora
Dalle lastre infocate, e dai flagelli,
Tra ferrei ceppi, e nell'angusto pozzo,

Letto del mio dolor: quando improvviso
Vivida luce sfavillò fra l'ombre,
Luce del Cielo, e diradò la notte
Di quell'orrido albergo. In mezzo a quella
Ecco nell'aria, ecco l'augusta Croce,
Segno del mio Signor, lucente in guisa
Di forbito cristal, qual già m'apparve,
Quando ribelle al Cielo, e a Dio nemico
Presso colà delle Uticanie spiagge
Perseguiva i Cristiani, e rovesciando
Me dall'arcion (dolce memoria!), il velo
Squarciommi dell'errore, e m'aprì gli occhi
A conoscere il vero. A quella vista
Brillar m'intesi il cor: sparír le piaghe;
Rifioriron le carni; ed una voce
Fra il dolce suon di angelici concenti
Odo, che mi conforta: ' Effisio, Effisio!'
' Fà cor, e ti disponi a miglior sorte.
' Poco a soffrir ti resta: il Ciel t' aspetta;
' Tosto meco sarai. Ma non fia sola
' La tua vittoria. Altro maggior trionfo
' Si prepara sù in Ciel: altra più bella
' Anima dopo te seguirà l'orme

' Del celeste tuo viaggio, se la pugna,
' Orrida pugna che la stringe intorno,
' Giunga pur a compir. '

Sat. Qual gel m'ingombra
Quest' anima qual fia?

Eff. Nè questo il Cielo
Volle a noi pur dissimulare. Ascolta:
Sparve la Croce alfin; io resto come
Sopito in dolce sonno; e mi parea
D' esser con te; fra le private mura
Di Dio parlando, e del celeste regno
Infiammandoti il cor: tu a poco a poco
Forma e color cangiando, in bianco cigno
Ti trasformavi; e già spiegando il volo
Dritto t' ergevi al Ciel: quando repente
Ecco da varie parti in varie torme
Altri augei d' altre piume, e in atto sembrano
Festeggiarti d' intorno, e ti lusingano:
Due fra gli altri col volo ti attraversano
Il cammino del Ciel, e par t' invitino
E coll' ali e col canto all'erbe, al pascolo:
Io temo, e tremo; che coperte, e tacite

Fra l' erbe e i fior veggo l' insidie ascondersi.
Ma fu brieve il timor. Da te ghermito
Uno di lor con innocente artiglio,
Preda felice! in cigno anch' ei trasmutasi,
E teco fra le nubi al Cielo involasi.
Gli altri fuggendo con turbato volo,
Dell' ime valli in sen vanno a rinchiudersi,
E di lungo lamento i lidi assordano.

Sat. Quali enigmi son questi! Iddio che vuole
Da me? Che debbo far?

Eff. Chiudi gli orecchi,
O Saturnino, al lusinghiero canto,
Che t' insidia d' intorno; afferra il Cielo
Con violenza; e non dar triegua al tempo.
Vedrai, se tardi più, Giulio, e Potito,
Ebbro di sdegno l' un, l' altro d' amore,
Tutto tentar; e se non vale il pianto,
L' arte usar, e la forza; armare il volgo,
Involarti, rapirti. Oh Dio! ch' io tremo,
Fingendo sol, immaginando quello
Che avvenir può. Deh! non perdiamo il frutto,
Caro, di tanti stenti. Il Cielo, e Dio

(Tu mel dicesti pur) fu sempre il sommo
L' unico de' tuoi voti: eccolo aperto
Questo Cielo alla fine, e questo Dio
Eccolo là sulle beate soglie,
Che t' invita e ti chiama; e, vien, ti dice,
Vieni, colomba mia, dall' erme rupi
Di Tani, e d' Ermon; dalle infide valli
Spiega rapido il vol; fuggi da queste
Tane di lupi, e di leoni albergo,
A goder meco d' un' eterna pace!
E tu sospendi il vol? tu a Dio vicino
Fra la terra ed il Ciel t' arresti ancora?

Sat. No, non m' arresto. E dove son le ruote,
Dove il foco, e gli eculei? Io più non odo,
Che quell' invito; e di veder già parmi
Aperto il Cielo, e ragionar con Dio.
Chi d' indùgi mi parla, è mio nemico.
Effisio, andiam. Non più parole: all'opre.

SCENA VI

IRCANO, GIULIO, POTITO,
detti, e guardie

Irc. L' opre non già; la tua risposta io voglio.
Sat. E questa io rendo. Il sommo, il vero Dio,
Sòlo è il Dio de' Cristiani. Aborro Giove,
Detesto tutti i Dei: profan n' è il culto,
Empio ed iniquo è il sacrificio. Questo
Però rifiuto; e mille morti eleggo.
Giul. Ah! son tradito. *
Irc. E morrai dunque?
Pot. Ah padre! **
Irc. Ma figlio, e non udisti?
Pot. Odi me ancora.
Per questa vita, che per lui ho salva,
Per questo pianto mio, salvo mel dona!
Irc. Nol posso far.
Pot. Sospendi almen.
Irc. Nol voglio.
Egli già elesse. Guardie, olà.

---

* *Accennando Effisio.* ** *S' inginocchia.*

Pot. Nol vuoi?
Egli già elesse? Ebben dunque m' ascolta: *
O dammel vivo, e vivo il figlio avrai;
O il vuoi estinto, e tale avrai tuo figlio:
Tu pur eleggi.
Irc. In questo punto eleggo.
Ecchè? minacci ancora?
Pot. Io non distinguo,
Se prego, o se minaccio. Io so che il giorno
Mi s' intorbida agli occhi. Io so che omai...
Basta, ti lascio, eleggi pur: ma trema,
Ma pensa di non trar dalla tua scelta
Un troppo tardo e amaro pentimento. *2
Irc. Senti... oimè! Tosto tràggasi costui
Al luogo destinato, infin ch' io venga.
Sat. Credi, che dico il ver, Signor, se dico,
Che impaziente il tuo venir aspetto. *3
Eff. Oh giubilo, oh piacer! Grazie, o mio Dio:
Contento alfine al carcer mio ritorno. †

---

* *Levandosi*. *2 *Parte*. *3 *Parte*.
† *Parte*.

Giul. Al carcere? non già; morir ti resta.
E' nella morte tua tuttor riposta
La mia speranza, o almen la mia vendetta. *

SCENA VII

IRCANO, *e* ARCHELAO

Arc. Tu cambi di color! E di che temi,
Or che sei presso al porto?
Irc. Il figlio mio
Dove fuggì?
Arc. Sommo è il dolor di lui,
Nol niego, io lo previdi. Ma, Signore,
Non temer già di sue minacce: è un foco
Nato con l'ira, e morirà con l'ira,
Solito stil de' giovanetti.
Irc. Amico,
Mal dall'uso comun costui misuri.
Io conosco quel cor: troppo è capace
Di attener sue promesse; e peggio allora,
Che un sognato dovere a ciò lo sproni.

---

* *Parte.*

Arc. Si chiuda dunque, e si disarmi.

Irc. E' sempre

Arma il furor; e s'ei s'irrita, io temo.

Arc. Ma se temi la forza, usiam l'inganno.

Agevol certo a me sarà, se il vuoi,

Trarlo di quinci altrove; e mentre crede

Salvar l'amico con lusinga vana,

Salvi se stesso sol. Pronto è già un legno

Agile a'venti e al corso. A lui lontano

Facil poi fia celar per alcun tempo

Di Saturnin la morte; infinchè il suo

Tenero amor, fatto minor dal tempo,

Solo si sfoghi in pianto.

Irc. E speri trarlo

A abbandonar l'amico?

Arc. Andiam, Signore,

Ad apprestar ciò che fa d'uopo all'opra;

E il successo dirà, s'io mal m'appongo.

Irc. Faccian gli Dei, che il tuo consiglio serbi

Salva la gloria a me, la vita al figlio!

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IRCANO, *e* ARCHELAO

Irc. E non m'inganni, e narri il ver? Potito
Dunque partì per Roma? E fu sì stolto
Che alla prima proposta, al primo invito
Sì facilmente si lasciò sedurre
Da una folle speranza? il credo appena.
Arc. Non dir sì facilmente: anzi io non vidi
Mente più ferma in suo pensier, nè amore
Più scaltro a rilevar di quel partito
Gli arcani tutti e le malizie ascose:
Tal ch' io già stava per cangiar consiglio,
E pigliare altra via. Pur trassi ancora
Le lettere da te distese ad arte,
In cui davi ragion d' aver sospesa
Di Saturnin la morte, in tua discolpa
Armando il suo valor, l' amor de' suoi,
Il popolo commosso, il forte impegno
Del Presidente istesso, e la speranza

Di ridurre col tempo il giovinetto:
Rimettendo per fine un più distinto
Ragguaglio al figlio tuo presente in Roma.

Irc. Ed egli a ciò che disse?

Arc. Attento, e fiso
Stava ad udir, con sospettoso sguardo
Ricercandomi intanto. Infin riscosso
Quasi da un gran pensiero, ebben, rispose
Con aria risoluta, io non ricuso
Di fidarmi, e partir: ma guardi il padre
Di attenermi sua fè. Cio detto, il passo
Rivolse al mar.

Irc. Senza veder l'amico,
Senza pur dirgli addío?

Arc. Solo ad un servo
De' suoi più fidi favellò per poco,
Non so bén che, secretamente; e poi
Lieto partissi.

Irc. Ahimè!

Arc. Ma di che temi?
Ciò che ti nuoce, o a che t' affligge? Io'l vidi
Montar sul legno, io lo seguii col guardo

Fino al piegar del vicin Capo * ; e poi
La rupe all' occhio mel nascose. E vedi
Se ti seconda il Ciel: la sua partenza
Calmò la plebe, e dileguò il sospetto,
Che potuto destar aría un tumulto.
In fin tutto è in sicuro, e nulla omai
Più ti si oppone.

Irc. Or quì badar non giova,
Nè abusar più del tempo. Avea già meco
Fissato in cor di sottopor costui
A lunga prova di tormenti e pene:
Ma più sicuro fia troncar d'un colpo
Al garzone la vita, e altrui la speme
Di frappor nuovi inciampi.

Arc. Appunto; Giulio,
Su tal fidanza già ordinato avea,
Che quanti ordigni apparecchiati furo
Per Saturnin, graffi, tanaglie, e foco,
In opra tutti si mettesser prima
Sopra d'Effisio, e ne' più acerbi modi:
Sì per vendetta del sofferto scorno

* *Ora Capo Sant' Elia.*

Pur ora in faccia tua; sì perchè spera
Che la vista crudel di tante pene
Possa cambiar a Saturnino il core.

Irc. Folle speranza! Pur non vo', ch' ei nutra
Questa lusinga in sen: estinto Effisio
Io pur volea; ma, per far onta a Giulio,
Nò, primo non morrà. Vanne, Archelao,
Saturnin fa che venga; e poichè quindi
Tratto abbia il piè, subitamente muoia.

Arc. Or sì, che hai vinto: ad ubbidirti io volo.

SCENA II

IRCANO, *e poi* SATURNINO

Irc. Ed ecco in fine i miei disegni in porto,
Oppresso il mio nemico. E chi potrebbe,
Fosse pur Giove, ritardarne il colpo?
A trarmi dalle mani ora costui
Sfido il Dio de' Cristiani ... Eccolo ... Or sei
Dunque qual fosti contumace, ed empio?

Sat. Sono qual fui Cristiano.

Irc. E perchè dunque
Cristiano sei, per quel poter che Augusto

Su te mi diede, io ti condanno a morte;
Teco i fratelli tuoi. E alfin che veggia,
Che non invidia o río livor mi spinge
A ciò, da cui anzi mio ingegno aborre;
Tutte risparmío volentier le pene,
Che per tal fallo ti sarían dovute:
Morrai d'un colpo. Or vanne; e di tua morte,
Non altri alfin, fuorchè te stesso accusa.

Sat. O caro annunzio! eccomi a te, mio Dio!
Dammi * pace, o Signor, nè parlar d'altro.
Ircano; ti ringrazio, e ti perdono.

Irc. Perdòn? di che? E non t'avvedi forse,
Che troppo ancora al tuo morir io fui
Per soverchia pietà clemente e tardo?

SCENA III

GIULIO, *e detti*

Giul. Dì, che fu tardo al suo partir Potito,
E a lasciarsi sedur dalle tue frodi.
Dì, che spergiuro al figlio, e a noi crudele,

* *Volto ad Ircano.*

Dover fingi, e pietà, mentre non hai,
Che inganni al labbro, e debolezza al core.
Irc. E questo ancor dirò, se vuoi; non pensa
Di spaventarmi. Sì, son padre; e sappi,
Ch' amo il mio figlio, e la ragion del sangue
Può tanto in me, che vince l' ira mia.
Nè forse mai condotto mi sarei
(Dicasi per tua rabbia e a tuo dispetto)
A condannar costui, se la vendetta,
Se l' odio mio dovea costarmi un figlio.
Ma che per ciò? Ora il mio core esulta;
Che quanto da me chiede il zelo mio
Render posso agli Dei, rendere a Augusto,
Con tuo sommo rossor, senza mio danno.
Giul. Se il zelo degli Dei, se quel d'Augusto
Fosse stimolo e guida a' tuoi consigli,
Più assai di tempo adopreresti, e d' arte,
Per trar non già vittime umane al ferro,
Ma sì novelli adoratori al tempio.
A che ti fingi sitibondi i Numi
Di quel sangue, che a spargere t' affretti?
Assai di questo sangue han già bevuto

De' nostri templi i simulacri e l'are:
E io credo certo, che più bel trionfo
Saría per Giove il rimirarsi innanzi
Un sol di loro offrirgli incensi e voti,
Che cento tronchi busti ed insepolti
Mirar dispersi ad insultar ne' campi
A quel furor, che ben troncar può i rami,
Le radici non già di questa fede.
Volgi addietro uno sguardo: e dove sono
I Priami, ed i Luciani in questa istessa
Sede del Regno; ed a' più tardi tempi
I Proti ed i Gavini, a noi sì noti
Per la lor fè nella famosa *Torres*?
Son polve, ed ombra; fatti esempio al mondo
Di tante pene, che a ridirle io gelo.
Or che n'avenne? dimmi, e non è vero,
Che per un sol di lor straziato e morto,
Da quel cenere istesso e da quel sangue,
Quasi da fertil seme, aura di vita
Spirò ben presto a suscitarne mille?
E tu ti affretti pur con tanto fasto
A spargere un tal seme, e vanti audace,
A ricoprir la tua crudel vendetta,

Di Cesare il voler, l'onor de' Dei?

Irc. Ma se un tal sangue è sì fecondo, ed anzi
Sparso produce sì contrario effetto;
Perchè tu dunque di versar t'appresti
Quello d'Effisio senza orror; nè temi,
Che per un sol di lor straziato e morto,
Sorga lor fede a propagarne mille?
Se altro non puoi, il suo risparmia almeno.
Assai di questo sangue han già bevuto
De' nostri Numi i simulacri, e l'are.

Giul. Barbaro insulto, e di risposta indegno!
Ma che di' tu di Effisio? io lo condanno
Perch' egli è tal, da non sperarne emenda,
Perchè l'oltraggio mio chiede il suo sangue.

Irc. Dunque amor di vendetta. Io non l'approvo.

Giul. Ma tu pur or non lo volevi estinto?

Irc. E tu pur or non lo volevi sciolto?

Giul. Io mi cangio a ragion; tu a che ti cangi?

Irc. Amico è pien di cangiamenti il mondo:
Tutto cangia quaggiù. Soffrir conviene.

Giul. Dì, che tutto è passion: che non si cangia
Un crudel odio mai: che ogni dimora
Ti fa temer, che non si pieghi un core,

Che tu brami ostinato, affin soltanto
Di poter sotto il vel di finto zelo,
Contro il voler di Cesare, su lui
Sfogar la rabbia che ti rode il seno.

Irc. Giudica come vuoi dell' oprar mio,
Ch' io nulla curo il tuo giudizio. E puoi
Negar per altro, ch' io non abbia ogn' arte
Usata ad ammollir quel cor? Tu stesso
Non gli parlasti in un col figlio mio?
Chi più possenti ad espugnar quell' alma?
Eppur fu in vano. E ciò non basta ancora?

Giul. Saturnin, senti? Senti in questo insulto
L' aspra ferita che mi torna al core?
Che risponder poss' io? Se non che in vano
(Pur troppò è ver) piansi, pregai; che fosti
Sordo più che una rupe a tanti voti,
Alle lunghe preghiere, al pianto mio:
E tu potrai soffrir, ch' ei se ne vanti,
E che trionfi un tuo crudel nemico?
E a paragon di chi? d' un che ti adora,
D' un amico fedel, che tutto fece,
Che tutto perde per tuo amor; che scherno
Resta all' invidia... Oh Dio! pensaci, amico,

Siam anche in tempo. Un solo accento tuo
Ripara il tutto. Fa arrossir costui,
Fàllo, o mio caro, comparir mendace.
Pietà di me, di te: mira la spada
Che là t'aspetta; anche un momento solo;
E poi, se taci, tutto è doglia e pianto;
E poi, se vuoi, tutto è trionfo e gioia.
E nol vorrai? sì che lo vuoi: rispondi.

Sat. Giulio, già il sai, nè di risposta è d'uopo.
S'altro scampo non resta alla mia vita,
Che lasciar la mia fede, ella è perduta.

Irc. Udisti? ebbene. Alfin che più si tarda?
Giacchè vuol morte, ei l'abbia; e l'abbia tosto.

Sat. Eccomi pronto. Alfin, pietoso Iddio,
Compiesti i voti miei! Accetta un sangue,
Che segna la tua fede: e perchè sia
Vieppiù al tuo trono il sacrifizio accetto,
L'unisci a quello immacolato e puro,
Di cui tu fosti già vittima in croce.

Giul. Ah Potito, Potito! oh se quì fossi!

Irc. Olà soldati. Io più non ti concedo
Un punto sol.

Sat. Io vo: mio Giulio, addio!

Giul. Deh qual sangue si sparge! io dove corro
A disfogare l'amarezza e il pianto?

SCENA IV

POTITO, ARCHELAO, *e detti*

Pot. E dove?
Sat. Oh mio Potito!
Irc. Aimè che veggio?
Mio figlio?
Giul. Eterni Dei!
Pot. Vai forse a morte?
Sat. Al Cielo io vado.
Pot. E la promessa, o padre?
Questa fu la pietà del pianto mio?
Questa la fè? Dunque a sfogar lo sdegno
Da vile traditor mi mandi altrove?
Irc. Ma non partì? * tu non seguisti il legno?
Pot. E partito sarei: non però prima
Di assicurarmi di tua fè. Ma un servo
A tempo alzò la concertata fiamma

* *Ad Archelào.*

Segno del tradimento.

Arc. Intendo: ei stette

Dietro il Capo nascoso.

Giul. O amore accorto!

O fedeltà d'amico!

Irc. Ebben, che monta?

Sì; ritorni in mal punto, e a mio dispetto,
Figlio ribelle, e contumace al padre.
Ma pensi forse, che dal tuo ritorno
La sentenza fatal sarà sospesa?
T'inganni: sotto quì degli occhi tuoi
Morrà l'amico; e tu n'avrai per frutto
Solo il dolor, da cui sottrar ti volli,
Di veder sparso ad onta tua quel sangue.

Pot. Sì: ma prima il dolor tu stesso avrai
Di veder sparso un altro sangue. Osserva *

Irc. Soldati...

Sat. Ah no! **

Irc. Guardie, quell'insensato
Si disarmi tantosto. E tu, Archelao,

---

* *Vuol ferirsi.* ** *Arrestandolo.*

Compi su Saturnin il mio comando.

Pot. Oh ciel! ferma. Giacchè pietà mi nieghi,
Chieggo dunque giustizia; e Giulio istesso
Sia testimon di quanto io chieggio, e seco
Ognun di voi che quì m'ascolta.

Ire. E il sieno.
Che chiedi alfin?

Pot. Chieggo che tu palesi
Per qual delitto Saturnin condanni.

Ire. Stolta dimanda! E chi nol sa? L'udisti
Più volte in questo giorno. Egli è Cristiano,
Egli siegue la fè, che vieta Augusto.

Pot. E per ciò sol egli si danna a morte?

Ire. Per ciò. Forse non basta?

Pot. Or dunque a morte
Danna me pur, che son Cristiano anch'io.

Ire. Empio, che dici? A qual rischio ti porta
Il tuo furor?

Pot. A me veder s'aspetta
Il rischio, a cui questo furor mi porta:
A te compier s'aspetta il tuo dovere.
Entrambi rei siam d'egual colpa; dunque

O vita a entrambi, oppur entrambi a morte.

Irc. Stolto! che fingi per salvar l'amico?

Pot. Fingo? tu il dici: e qual chiedi argomento
A farti certo, ch'io paleso il vero?
Vuoi che di Giove il simulacro atterri?
Vuoi che mi prostri ad adorar la Croce?
Rechinsi l'una e l'altro; e questo a terra
Io rovescio d'un colpo, e quella adoro.

Giul. Ei fermo parla.

Irc. Folle! Io che t'ascolto
Son più folle di te. Non più. Soldati,
Saturnin tosto si strascini a morte,
Costui si tragga a delirar altrove.

Giul. No, no; che non è questo affar qual pensi,
Nè loco da scherzar. Guardie, Potito
S'incateni.

Irc. Un mio figlio?

Giul. Un mio vassallo.
Potito è cittadin. Ti diede Augusto
Bensì su Saturnino e suoi fratelli
Poter; ma non su quanti son nel Regno.
Quì il Preside son io. Dunque s'arresti

In catene Potito; * e mentre il padre
Giudica Saturnin, sul figlio reo
Il Presidente compierà le leggi.

Irc.(Numi,qual colpo è questo!)E'ver..ma pure..
Archelao dove sei?

Giul. Mèdita pure
Consulta pur, ch' io tua risposta attendo..

Sat. Potito, ed è pur ver? Cristiano sei?
Or sì che t'amo. Hai ritrovato il come
Farmi dolce il morir.. O mio contento!..
Fra poco, o caro, noi sarem per sempre
Uniti in Ciel. Non parli?

Pot. Ingrato!

Sat. Oh Dio!
Così torbido in viso! aimè! tu piangi
Mio Potito; perchè?

Pot. Crudele amico!
Vedi alfin, ch' io t' amai più di me stesso,
Più che la vita, e il padre, e i sommi Dei!

Giul. Ebben, ** che dici, o che rispondi?

---

* *Potito s' incatena.* ** *Ad Ircano.*

Irc. Io dico
Che v'ha tempo a pensar; ch'io debbo intanto
Compier su Saturnin gli ordini Augusti.
Giul. Oh, questo nò. Se contro lui tu movi
Un punto sol, guardati, il figlio è morto.
Irc. Ma Saturnin prima fu reo: sedusse
Egli Potito coll' esempio suo.
Di ragion dunque morir debbe il primo.
Giul. Ma Effisio ancor prima fu reo: sedusse
Ei Saturnino coll' esempio suo.
Eppur per te morir non debbe il primo.
Irc. Ma Saturnin m' offese più. Potito
In che t' offese, onde a punir tu l' abbia
Io in costui vendico i torti miei.
Giul. Dunque amor di vendetta. Io non l'approvo.
Irc. Ma insoffribil sei tu. Meco pur ora
Non parlavi così: qual nuovo orgoglio!
Giul. Amico è pien di cangiamenti il mondo:
Tutto cangia quaggiù: soffrir conviene.
Irc. Ah superbo, t' intendo ... ma costui *

* *Accennando Saturnino.*

D' ogni mio mal cagion, di questi insulti
Ragion mi renderà. S' ora non muori,
Almen vo' di tormenti, almen di pene
Tosto su te saziarmi.

Giul. E quante pene,
Quanti tormenti a lui, tante a Potito
Tosto si dien.

Irc. Ma tu m' irriti: io posso,
Senza gran pena al fine, un figlio ingrato
All' ira mia sacrificar.

Giul. Nol puoi.
Non lo dicesti tu per mio dispetto,
Che amor di padre, e la ragion del sangue
Può tanto in te, che vince il tuo furore?
Nè Saturnin fora dannato mai
Se la vendetta avea a costarti un figlio?
Dunque o dicesti il vero, e sei deriso;
O allor fingesti, e un mentitor tu sei.

Irc. Deh! qual viluppo, in cui m'avvolsi io stesso!
Non so ... vorrei ... basta. Costui dagli occhi.
Or mi si tolga, e in carcere profondo

Giul. E in carcere profondo ...

Irc. O mostro! o nato
Per mio rossor!.. Dio de'Cristiani, hai vinto!
Ma non sarà, lo spero, il tuo trionfo,
E la vergogna mia senza vendetta. *
Giul. Ambi, o guardie, traete in varie stanze.
Sat. Al Ciel, Potito, al Ciel! **
Pot. Crudele, addio. †

SCENA V

GIULIO, ARCHELAO

Giul. Or son signor del campo: Archelao, vieni.
Arc. Ma deh! Signor, nè a me concedi pure
Di parlar a Potito, e porre in opra
Quel che più vaglia, e che opportun si creda
Per farlo ravveder del fallo suo?
Giul. Io lo concedo: sì però, che il padre
A me permetta pur di usar quell'arti
Che a svolger Saturnin credo opportune.
Siam ambi in egual nave; ed io non meno
Del genitor, a tale indole e tanta

---

* *Parte.* ** *Parte.* † *Parte.*

Del figlio suo bramo salvar la vita.
Ma è giusto, o non, anzi follía e furore,
Quella pietà che in proprio ben si chiede,
Per solo odio crudel negarla altrui?

Arc. Tu ti lagni a ragion, Signore; e io posso
Farmi per lui mallevador, che Ircano
A te più non s' oppone.

Giul. Io voglio dunque
Porre Effisio a' tormenti, e sotto a quelli
Io vo' che muoia, Saturnin presente.
O un tal esempio di rigor lo vince,
E vinto fia del pari anche Potito,
E noi di loro trionfiamo insieme:
O duran ambi contumaci, e allora
Quel che dell' un deciderà suo padre,
Io compirò sul figlio; e il suo giudizio
Sarà la scorta da seguir col mio.
Poss' io più dritto e con più giusta lance
Librar le sorti? Or ciò dunque riporta
Al Sacerdote; e dí, ch'io non mi cangio.

Arc. Tu ben divisi: io t'ubbidisco. (Eppure,
Se un mio pensier non mi lusinga in vano,

L'un tra poco morrà, l'altro fia salvo). *
Giul. Numi pietosi, io vi ringrazio. Voi
Assistete dal Ciel, mentre a momenti
Io m'accingo a tentar l'ultima prova! **

---

* *Parte.* ** *Parte.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IRCANO, ARCHELAO

Irc. Io son qual uom, che più non sente e vede.
Cristian Potito? io per costui soggetto
Divenuto all' invidia, e all' onte altrui?
Perfido figlio! ah! perchè almen non posso,
Come tu m' odii, odiar te pure? In preda
Dovrei lasciarlo al suo furor... ma sento,
Che quanto egli è per me perfido, e ingrato,
Tanto io sono per lui debole, e vile.

Arc. E poi, che gioverebbe? aperto troppo
L' amor tuo palesasti; e il preso impegno
Di perder l' altro, lui salvando: e quindi
Ciò che prima parer potea virtude
Or rabbia disperata in te parría.

Icr. Che tentar dunque?

Arc. Se odi me, tu nulla
Devi tentar, e nullamen fia salvo.

Irc. Fia salvo? e come? io non intendo.

Arc. Ascolta.
E prima, credi tu che il tuo Potito
Veracemente sia Cristian, nè finga?
Irc. Ma non l'udisti?
Arc. Il suo parlar istesso
E' la pruova maggior, ch' egli nol sia.
Non lo vedesti tu, sdegnoso, ardente
Far le proteste della fè novella?
Or questa fede, se in un core alberga,
Ferma è bensì, ma insiem discreta, e umile.
Tal la vedesti in molti, e in Roma istessa
Irc. Eh Archelao! ben diverso è il ciel di Roma
Da questo ciel. Quì la medesma fede
Serba altro stil, tiene altre vie. Confronta
Maurizio con Effisio, ambi di fresco
Sotto Dioclezian nomi famosi,
L'un d'Italia ai confin, l' altro fra noi.
Ambi duci, ambi prodi, ambi seguaci
Del Dio medesmo, e dell' istessa fede.
Eppur Maurizio umíl, placido, e mite;
Fervido Effisio, e franco, e tutto fuoco.
L' un tace, e simulando aspetta il colpo;

L' altro l' affretta impaziente. Il primo
A Massimian, che lo minaccia e sgrida,
Scrive sommesso, e rispettoso parla;
L' altro Cesare affronta, ed in un foglio
L' insulta il primo, e di tiràn lo accusa.
Ecco il caratter, che in cotai cimenti
Questa fra tutte l' altre orna e distingue
Detta da lor *Calaritana Chiesa*:
Spirito di valore e di fortezza,
Che non teme o rispetta altro che Dio.

Arc. Non però tal, che vilipenda un padre,
E i dritti violando di natura
Contro se stesso a incrudelir si porti.
Vèdilo in Saturnin, che pur esempio
Esser, più ch' altri, al figlio tuo dovrebbe.
Udisti mai dalle sue labbra un detto,
Un atto sol, che contro te mostrasse,
Che l' odii pur, che pur non gli sei padre,
Trasporto mai, nè passion, nè sdegno?

Irc. Nò; questo è ver: e confessar m' è forza,
Che, quale appar costui, non è mio figlio.
Ma pur, ch' ei sia Cristian, creder dimostra

Saturnino medesmo.

Arc. Egli lo crede
Perchè lo brama. Esser non può, che in tanti
E sì stretti colloquii, occultamente,
Non si studiasse di condur l'amico
Con varii assalti a quella fè, ch'ei crede
Unica strada alla comun salvezza.
Però quand'egli udì quelle proteste,
Si lusingò d'averne colro il frutto;
Nè vide in esse, fuorchè il suo desío.

Irc. E sia così. Ma come far, che dunque
Si dichiari alla fin?

Arc. Questa, che sembra
L'opra maggior, è la più lieve. Ascolta.
Giulio, siccome sai, vuol che a' tormenti
Sottopongasi Effisio, e che vi assista
Saturnino presente, e ch'ei vi muoia.
Or all'udir tanto apparecchio, e tanto
Ferver di ordigni, il figlio tuo Potito
Io non so come entrò forte in sospetto,
Che scempio e morte a Saturnin s'appresti;
E freme, e smania, e sè tradito appella.

Ma quando poi dalla vicina stanza
Vegga uscir Saturnin cinto di guardie,
E in un lo strider senta delle fiamme,
E il cigolare degli eculei; ei certo
Crede morto l'amico.

Irc. E ciò che giova?

Arc. Che giova? tolta in esso la speranza
Di più salvarlo, tolto fia l'inganno.
Empio l'udrai chiamar, chiamar crudele
Il Dio, la fede de' Cristiani: in fine
Rompere in pianto, e palesar sè stesso.

Irc. Voglia il Ciel che non anzi disperato
In sè stesso si volga, e si dia morte!

Arc. Cinto di guardie, e disarmato! e come?

Irc. Oh Dio! che troppo io tutto temo. Un servo
Pur ora lo udì dir, che la sua morte
Soltanto era in sua man, nè mai verrebbe
Custodito abbastanza.

Arc. Arte novella
Per atterrirti: ma . . . vien Saturnino.
Signor, volo a tuo figlio. *

---

* *Parte.*

Irc. Ed ecco quinci
Anche Effisio appressarsi: ecco soldati,
E carnefici, e sgherri. Oh giorno, oh scena,
Che si prepara, a lor di gioia e festa,
A me di rabbia, e forse ancor di pianto! *

SCENA II

SATURNINO *con guardie*, *e poi* EFFISIO

Sat. Questo mesto silenzio, che quì regna,
Guardie, che vuol mai dir? Che pianto è questo,
Che vi sgorga dagli occhi?.. Ma che vedo! **
Que' ferri là, quelle apprestate fiamme
Sono forse per me? Se per me sono,
Oh me felice! ad incontrarle io corro.

Eff. No, Saturnin; che Dio non parla in vano,
Nè il suo voler senza cagion ne aperse.
Giungere io debbo il primo: il tuo trionfo
Non è maturo; ed io, come ti fui
Scorta prima alla guerra e alla battaglia,

---

* *Parte.*

** *Accennando a un lato dentro la scena.*

Esser lo debbo alla corona e al regno.
Gran Dio! come si compie il tuo consiglio!
Giulio, per vincer te, me vuole in pene,
E Dio mi vuole in Ciel perchè tu vinca.
O pene, o care pene! o dolce oggetto,
Spettacolo giocondo agli occhi miei!

Sat. O sensi, o voci, o invidia mia! Và dunque,
Che poichè Dio lo vuol, non fia ch'io'l vieti:
Anzi neppure ritardar lo voglio.
Vanne martir di Cristo alla corona,
Compisci 'l tuo trionfo, e affretta il mio!
Giunto sù in Cielo, il mio fedel Potito
Sol non t' esca dal core: egli è Cristiano.
Sai l' istoria felice? egli è mio acquisto.

Eff. Lo sarà, lo sarà. Fidiamlo a Dio,
Che gli è buon padre.

Sat. I miei fratelli ancora
Ti raccomando.

Eff. I tuoi fratelli? è vero:
Camerino, e Cesello. E dove sono?
Pría di morir voglio vederli. Io debbo
Pur quest' ultimo sfogo al lungo amore,

Che a Saturnin mi lega, e al sangue suo.

Sat. Soldato, a me li guida. Io li lasciai
Qual tortore innocenti in loro nido,
Col cuor rivolto al Cielo, e in seno a Dio...
Eccoli.

SCENA III

CAMERINO, CESELLO, *e detti*

Eff. O cari pegni! empier mi sento
L'anima di piacer. Vieni, Cesello;
Camerino, t'accosta. Oh come in volto
Portano il padre l'un, l'altro la madre
Dipinti sì, che di vederli io credo!

Sat. E' questi Effisio, * quel di cui più volte
Narrar v'udiste i fatti, e l'alte imprese.

Cam. Quel che fra noi tanto ampliò la vera
Religion del sommo Iddio?

Ces. Mia madre
Quando morì, sul labbro avea quel nome,
E lo chiamava padre. E' quello?

---

* *A' fratelli.*

Sat. E' quello.

Eff. O figli miei, la ricordate voi
La vostra buona madre? Or ella è in Cielo;
Ed io, se nol sapete, or or m'affretto
Di rivederla in quel beato regno.
Oh gioia mia, quando la prima volta
Cinta di luce io la vedrò sull' alto
Della soglia del Ciel farmisi incontro,
E accogliermi giuliva, e mille poi
Di Saturnin, di voi chieder novelle!
Io che dir le dovrò? Voi non parlate?
Voi mi guardate attoniti, e pensosi?

Cam. Saturnino, ed è ver? ei ne va al Cielo,
E noi quì ci restiam? ah! non fia mai.

Ces. No, Signor, no, Signor, che non è giusto:
Noi pur verrem con te.

Eff. Ma dura, o cari,
Ma scabrosa è la via. Mira, Cesello:
Vedi là quelle ardenti fiamme, e quelle
Di bitume e di pece urne bollenti?
Quinci passar prima conviene.

Ces. E poi?

Eff. E poi di volo al Ciel.

Ces. Pietoso Iddio!

T' amo, e m' affido in te. Tu di tua grazia

Reggimi in questo punto. ★

Sat. E dove corri?

Ces. A gittarmi in quel foco, e quindi al Cielo.

Eff. O eterno Iddio!

Sat. Ferma; non è ancor tempo.

Cam. Ma perchè? chi lo vieta?

Sat. Iddio lo vieta.

Bèn, se un tiranno, se un crudel soldato

Minacci a voi questa beata morte,

La potete accettar: ma da voi stessi

Incontrarla non già.

Cam. Ma dov' è dunque

Questo tiràn, questo crudel soldato?

Eccoci entrambi a terra: ignudo ai colpi

Ecco il capo, ecco il sen. Se questa vita

L' accetta Iddio, noi gliela offriam in dono.

Sat. O grande ancor ne' pargoletti petti

★ *Correndo verso il luogo de' tormenti.*

Spirto di nostra fè! sorgete, o cari:
Iddio vi serbi questi sensi; e come
Ei stesso gl'inspirò, così li compia!

Can. Non ci dicesti tu, ch'egli conforta
Ne' più duri cimenti i servi suoi?

Sat Sì, caro; e ★ a lui ne chiedi. Egli ne vide
Più teneri di voi, bambini ancora
Fra i tormenti gioir, martiri anch'essi,
Di gioia a' genitor, d'esempio a noi.

Ces. Ciò dicea pur la madre. Oh quante volte,
Figlio, mi disse, oh ti vedessi un giorno
Martir di Cristo! e in così dir piangea,
E me guardava, e mi baciava in fronte.

Eff. Oh Donna eccelsa! Ora si scorge il frutto
Di quel pianto opportuno, e di que' baci.
Vani sfoghi parean, parean trasporti
D'inutile desío, gittati al vento;
Ed eran semi di virtù verace,
Inseriti in quell'alma, e chiusi a tempo
In quel tenero cor, che in sua stagione

★ *Accennando Effisio.*

Doveano germogliar frutti di vita.
S'ami la prole, o madri: e chi vi niega
Verso un tenero figlio a voi diletto
Un amplesso amoroso, un caro bacio?
Ma il bacio sia, quando purgato e mondo
Dai fonti di salute a voi ritorni:
E dopo un atto generoso e bello
Di Cristiana virtù l'abbraccio segua.
Chi queste cure nella prole adopra,
Lui fortunato! Siate grati a Dio,
Figli, che una tal madre a voi concesse.

Ces.
Cam. } Sì, che lo siamo.

Sat. Ed io non men lo sono.
Ma tu mi sembri impallidire in volto.
Signor, che hai, che piangi? e che ti turba?

Eff. Ahi qual memoria ora mi turba il core,
Memoria acerba! ebbi una madre anch'io;
Ma quale, e dalla tua quanto diversa!
Ella sì fu, che di mia fè novella
Udito appena, a Diocleziam sen corse;
E per furore lacerando i crini,
E per rabbia qual tigre ardendo gli occhi,

Gridò la prima contro me vendetta;
Quindi di Cristo bestemmiando il nome,
Chiese il mio sangue, e m' affrettò la morte.
Misera! or ella dalle eterne fiamme,
Dove già forse disperata giace,
Levando gli occhi, me vedrà felice
Sorgere all' alto; ed ululando invano,
Invan suo figlio chiamerà per nome,
Che ad una madre il misero sollievo
Porgere non potrà pure d' un guardo.
Ma a che m' affanno? omai più viva al core
Sento la voce, che di là m' invita.
Tempo è già di partir. Nessun più turbi
Con parlar importuno i miei pensieri.

Cam. Deh! almen

Sat. Silenzio, o cari.

Eff. Ecco, o mio Dio,
La mia vita in tua man: a te l' affido,
E innanzi a te di me tutto mi spoglio. *
Quest' elmo che mi fu schermo, e difesa

---

* *Si trae l' elmo.*

In tante pugne travagliose, in questa
Non saría che d'impaccio. *

Cam. A me quell'elmo.
O cara spoglia! o prezioso arnese
D'un martire, io ti bacio. *2

Eff. E questa insegna
Meco che fa? *3 Infelice divisa
D'onor vano, e caduco; eppur da tanti
Ambita con sudor. Quanto a me costa
Di travaglio, e di sangue agli anni primi
Della mia gioventù! Perdona, o Dio,
Quegli anni rei; perdona a questo pianto,
Che la *grazia* presente ora rinnova
Nel dolente mio cor. Perdona a questo
Sangue che ti consacro, e che in tuo nome
Sino all'ultima stilla ora ti verso.

Sat. Andate, o cari, e sovra quelle spoglie
Il vostro cor tutto stemprando, a Dio

---

* *Lo dà a Saturnino, da cui lo prende Camerino.*

*2 *Lo bacia anche Cesello.*

*3 *Si trae la divisa militare, e la dà a Saturnino, e Saturnino la dà a Cesello.*

Nè basta ancor: pur glorioso in terra
Vuoi che resti il suo nome. Ah! nel futuro
Rapito io son. Già ne contemplo, e leggo
Nell'avvenir l'avventurosa istoria.
O vista! o canto! o sacrifizio! o gloria!

Saturnino rimane come estatico. Odesi dalla scena soavissima melodía frammezzata dal seguente

CORO

Reggi invitta al gran cimento,
Alma bella a Dio fedel;
  Oh qual gloria, oh qual contento
  Ti si appresta in terra, e in Ciel!
Cangerassi in gioia e in festa
Questo giorno a te crudel.
  Oh qual gioia ec.
  Ti si appresta ec.
Sciolto il nembo e la tempesta
Già si desta un dì novel.
  Oh qual gloria ec.
  Ti si appresta ec.

Finito il coro, Saturnino in aria di trasportato prorompe come siegue

Dèstati, * o Patria mia, scuoti il riposo;
Che già sparito Il verno,
Nuovo a te spunta e più sereno un raggio.
Veste il tuo colle arcoso,
Degli Aquiloni a scherno,
Già nuove spoglie all' apparir di maggio.
Al trionfal viaggio
Lieta t' appresta, che già fa ritorno
L' annuo solenne giorno.
Vedi la stesa in arco a te vicina
Occidental marina
Com' è tranquilla, e il docil flutto, e l' onda
Move a baciar la sponda.
Odi il vento, che spira, e l' aura amica,
Che par t' inviti, e dica:
Vieni, o popol devoto,
Torna d' Efisio al tempio, e sciogli il voto.

Ripiglia la sinfonia

Oh qual gloria ec.
Ti si appresta ec.

---

* *Vaticinio della pubblica popolar festa in onore di Effisio il terzo giorno di maggio.*

Saturnino estatico come prima, ripiglia

Oh! come al lieto avviso
Tutta ribolle e freme
Un ampia via là di *Stampacce* in grembo!
Ecco destrieri, ed armi
Che in lungo ordin fiammeggiano,
Qual di rincontro al sol lucido nembo:
Odo di trombe, odo di squille un suono,
Che lungo il mar rimbombano,
E miste al popol folto
Del plauso popolar le grida ascolto..
Salve, o cocchio adorato! * A te s'inchina
Dalle sue torri, onde superba appare,
L'alta Città Regina:
A te l'abisso, e il ciel, la terra, e il mare,
Che di lontan al tuo apparir festeggia,
E di concavi bronzi intorno eccheggia.
Ma dove, o genti, dove?
O sconosciuta un tempo, ora famosa

* *Cocchio trionfale, in cui la statua del Santo si conduce al tempio di* Pula *con le circostanze descritte.*

Fra quante il mar rinserra,
Ultima estrema *Pule*, ergi la fronte.
Tu non sei più quell' infelice terra,
Che fosca e paludosa
Giace vile e negletta a piè del monte.
A te devote, e pronte
Fin da' rimoti lidi
Fra plausi e lieti gridi
Le genti un dì verran; te di lontano
Adorerà il nocchiero,
E il sacro loco segnerà con mano.
Tale a te gloria, anzi maggior t' appresta
La tarda età futura;
Dacchè rinchiudi l'onorata testa,
Che cadde esangue al suol fra queste mura.

Ripete la sinfonia

Oh qual gloria ec.
Ti si appresta ec.

Finchè al finir d' essa, Saturnino a poco a poco si riscuote.

SCENA V

GIULIO, *e* SATURNINO

Giul. Oh ciel! che volto è quello! Effisio è morto.
Tu, Saturnin, che pensi? ecco là il capo
Di pallor tinto, e il sanguinoso busto.
Dimmi, vuoi tu

Sat. Voglio seguirlo, e voglio
Giacchè pur non potei tutto il mio sangue
Meschiar col suo, voglio adorarlo almeno. *

Giul. Oh invincibil fermezza! ecco alfin tronca
Questa speranza ancor. Non resta omai
Che in Potito anche un sol pendente ancora
Debolissimo filo. O sangue, sangue
De' Martiri, a provar vera lor fede
Argomento maggior d'ogni argomento! **

* *Parte.* ** *Parte.*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARCHELAO, IRCANO.

Arc. Io tel dissi, Signor: tutto risponde
A' tuoi desir, e a' miei presagi. Fermo
Più che mai Saturnin nella sua fede
Le speranze di Giulio ha già deluse:.
E già scoperta il figlio tuo la frode
Tentata in vano a sua difesa, è salvo.
Ir. Dunque al fin chiaro palesò, ch'ei finse?
Ar Più chiaro ancor, ch'io non sperai. Già prima
Quando uscì Saturnin dal carcer suo,
Il videro le guardie a lui custodi
Rompere in largo disperato pianto:
E ad ogni suon di verghe e di catene,
Che sull'amico scaricar credea,
Gemer fremendo, e te chiamar crudele.
Ma quando udì il comando, che dal busto
Tronco gli fosse il capo, allor le mani
Si pose a' labbri; e stato alquanto, alfine

Impallidì: quindi sorgendo in atto
Di chi comanda; il Preside, soggiunse,
Nulla contro di me tentar non osi:
Io Cristian più non sono.

Irc. E' nota a Giulio
La sua protesta?

Arc. Ne recâr l'avviso
Le guardie stesse.

Irc. Ed ei?

Arc. Pensa. Le labbra
Si morse per dolor; ma pur fu forza
Ordinar, che a lui tolte le catene
Libero fosse.

Irc. Ahimè! guardato resti,
Che non corra a morir.

Arc. Questa è mia cura.
Ma intanto altro periglio a noi sovrasta.
Giulio, vana veggendo uscirgli ogn' arte,
Trovò la via di far palese al volgo
Di Saturnino il rischio; e 'l fatto seppe
Sì colorir, che a trartelo di mano
Vicino io temo un popolar tumulto.

Irc. E che far dunque?

Arc. Và, tronca ogni nodo
Troncando tosto a Saturnin la vita;
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.

Irc. Sì, questo siegua: sol prima del figlio
Accertarmi vorrei; s'io da me stesso
In ciò non m'assicuro, io non ho pace.

Arc. Eccolo che s'inoltra: ora t'ascondi,
Signor, per poco, e da' suoi detti istessi
Ogni tuo dubbio dileguar potrai.

Irc. Un cenno sol mi basta; e poi contento
Corro al rivale, e gli trapasso il seno.

SCENA II

POTITO *dal fondo della scena*, e ARCHELAO

Arc. Come pallido inoltra, e a passi incerti!
Quasi non si sostien.

Pot. E dove, dove
Mi guidate a morir? Ah servo iniquo *
Di più iniquo Signor! tu a me dinanzi?

---

* *Incontrandosi con Archelao.*

Arc. Ascolta.

Pot. Ah! ti sottrai dal guardo mio.
Al carcer per pietà mi renda alcuno;
Che tra quell'ombre in pace almeno io chiuda
Questi del viver mio momenti estremi.

Arc. Perchè momenti estremi? ah! dal pensiero
Caccia, Signor, questi funesti oggetti.

Pot. Anzi di loro il mio pensier si pasce,
E son più dolci allor, che più funesti.
O morte, perchè meco così lenta?
Perchè sì pronta nel rapir l'amico?

Arc. Morte già non temer: Cristian non sei.
Nè Giulio oserà mai

Pot. Che? non è forse
In mia man la mia morte?

Arc. Ma, Signore,
Che volgi mai? tu impallidisci!

Pot. Ahimè! *

Arc. Che affanno è questo? ahi qual mortal sudore!
Olà, che accorra alcun... **

---

* *Gli manca il ginocchio, e s' appoggia.*

** *Una guardia porta una sedia.*

SCENA III

IRCANO, *e detti*

Irc. Che avvenne? ah figlio!
Potito, mio Potito... ah! il cor mel disse.

Arc. È il dolor che l' opprime.

Irc. Eh, non è questo
Solo dolor. Non vedi i segni espressi
Di veleno mortal? Mira le labbra
Livide, e gonfie, e il tremulo degli occhi
Umido, e oscuro. Alcun quà rechi tosto
Antidoto vital.

Arc. Or si riscuote,
Ei rinvien.

Pot. Dove sono?

Irc. Oh figlio mio,
Che festi mai?

Pot. Padre crudel! sarai
Libero alfin da un importuno figlio,
Come già il sei di Saturnino. Io stesso
Compiei tue brame col mortal veleno

Racchiuso in questo anel.

Arc. Ora comprendo.

Oh me deluso!

Irc. A qual furor ti spinse

Un inganno fatal! Vive il tuo amico,

Se non lo sai, Saturnin vive.

Pot. Ei vive!

Irc. Presto si chiami, ed a venir si affretti.

Pot. Ma, non intesi io stesso?

Irc. Era un inganno.

Pot. Ma i colpi?

Irc. Eran su Effisio, lui presente.

Pot. Ed è ciò ver? Dunque che feci mai!

Irc. Lascia, mio figlio, lascia, che si tenti

Qualche ripar.

Pot. Non vo' ripari: invano

Già saríano per me, che intorno al core

Mi serpe il río velen. Ma Saturnino...

Irc. Eccolo. Or tu t' arrendi.

SCENA IV

SATURNINO, *e detti*

Sat. Oh caro amico!

Oh mio Potito, ed è ciò ver, che udii!

Pot. Troppo gli è ver. Io ti credetti estinto,

E in me ti vendicai.

Sat. Ma non t'è noto,

Che il darci morte a noi non lice?

Pot. E credi

Che con sincero cor siegua tua fede?

Io finsi allor.

Sat. Che ascolto! ah! mio Signore,*

Perchè non tenti riparare il danno

Con rimedii opportuni?

Irc. Or or gli attendo:

Ma sdegna il figlio ogni conforto.

Sat. Io spero

Trarlo ad usarne tal, che a sorte ho in pronto

* *Verso Ircano.*

Rimedio atto più ch' altro a sua salute.
Con lui lasciami solo, ond' io gli parli.

Irc. Potito, udisti? e sdegnerai l' aiuto
Da man sì care? Or quì con lui ti lascio;
E sappi pur, che se per lui sei salvo,
Salvo per te fia Saturnino ancora.

SCENA V

SATURNINO, *e* POTITO.

Sat. Gran Dio, seconda l' innocente inganno!
Non di sua vita l' infelice avanzo,
Ma dalla tua pietà quest' alma io spero.
Ricorda il sangue tuo, ricorda quanto
Costi ancora al tuo cor sì bella preda.
E tu, Effisio, favella in tuon d' amore
Al cor di questo Dio; tu le recenti
Piaghe gli mostra, e gliela chiedi in dono.
Nel dì del tuo trionfo esser non puote,
Che al tuo sangue la nieghi, e al pianto mio.

Pot. Che non t' accosti, Saturnino?

Sat. Oh caro,
Eccomi a te. Rechimi alcun di voi

Limpido umor dal vicin fonte; e intanto
Gli altri solo al di fuor guardin l'ingresso.

Pot. E vuoi tu pur tentar rimedii invano?

Sat. No, caro, già lo so. Non più la vita
Caduca e fral, ma l'anima immortale
Vorrei camparti. Eccoci al punto estremo
Di separarci. Ah! se infedel tu mori,
Tu perdi il Ciel, tu perdi me, tu piombi
In tormentoso carcere profondo,
Caro, a penare interminabil pene.
Qual duol per me! Caro Potito mio,
Se la mia morte, ancorchè brieve e lieta,
Tanto te afflisse, pensa tu qual pena
Esser debba per me tua morte eterna.
Ma non mi guardi almen? non mostri in volto
Qualche pietà del mio dolor? Crudele!
Ma dimmi almen l'estremo addio per sempre.
Potito, e tu sei quel, che già diceva
D'amarmi, e amarmi tanto?

Pot. Io? sì, che t'amo.

Sat. Ma se m'ami, perchè dunque non cedi
A' detti miei? perchè non vuoi per sempre

Meco goder d' una medesma sorte?
Una morte crudel ti parve dolce
Meco sofferta; e un vivere immortale,
Da godersi con me, tu lo ricusi?
Ah! no, che non è ver, che tu m'amassi;
Anzi m'odii, e m'abborri. O duro cuore!
Rèstati dunque in preda a doppia morte,
Ch' io t' abbandono.

Pot. Ah no; fèrmati, ascolta:
Altre volte da te questi consigli
Udii; ma allor il giovenil desío
M'era d'inciampo. Or questo manca; eppure
Risolvermi non posso; ho l' alma incerta,
Nè so quel che mi creda.

Sat. Ma non vedi
L' innocenza e virtù di nostra fede?

Pot. La veggo: ma so ancor ch' ella è novella,
Ne' dogmi oscura. E se tu mai t' inganni?

Sat. Ma se il morir per amor mio ti giova,
Che più nuocer ti può l' inganno mio?
Ma non è inganno, o caro. Io di te prima,
Ricercator non pur gèloso e cauto,

Ma fin maligno esplorator ne fui:
E vidi, e m'accertai, che vera, e sola

Pot. Oimè! che sento, amico!

Sat. Oh Dio, t'affretta;
Cedi, Potito, che il velen t'uccide.

Pot. Eh non è questo: ma ... sento ... nell'alma
Sento come cangiar pensieri, e affetti.
Oh qual splende alla mente un chiaro raggio!..
Già piega il mio voler ... già ... il cor s'arrende.

Sat. Ah Effisio! ah tu sei quel, che adesso a Dio
Di lui favelli, e l'amoroso cuore
Gl'intenerisci col tuo sangue. Accresci
Il tuo pregar! Digli, che miri ancora
Quel che tra poco io spargerò per lui.
Mio Potito, che cerchi altri argomenti?
Dimmi, chi può, se non un Dio possente,
Entrar sì a fondo nel tuo petto, e tutte
Le vie cercarne, ed espugnarne il core?
L'ascolti? Il senti favellarti all'alma?
Senti la dolce e in un possente voce,
Come t'invita, e trae?

Pot. Sì, che la sento

Questa voce divina, e già son suo.
Eccomi vinto interamente; chiedi,
Che pronto eseguirò quanto vorrai.
Era pur meglio, ch'io l'udissi allora,
Che finsi per amor; ch'ora sarei
Trionfator, non schiavo della morte,
E teco forse ancor martire in Cielo.

Sat. (Amabil Dio, come il mio core esulta
Al caro dono della tua pietade!)
Tu assai conosci questo Dio per quello,
Che spesso udisti già di lui, nè d'altro
Per tua salvezza hai d'uopo, che dell'acque
Ripurgatrici. Le vuoi tu quest'acque?
Odii la colpa? offri al tuo Dio la vita?
L'ami? l'adori? in lui confidi, e speri?

Pot. Sì, che tutto, ed in tutto a lui mi dono.
Ma dove son quest'acque?

Sat. Ohimè! che tarda
Chi dee recarle; e il Presidente io veggio
Venir: moviam di quinci. Ecco il soldato
Che torna; andiamgli incontro.

Pot. Appena io posso

Reggermi in piè.

Sat. Coraggio, o mio Posito;

Che lena ti darà chi ti vuol salvo.

SCENA VI.

GIULIO *con alcuni del popolo*; *poi* IRCANO, *e* ARCHELAO

Giul. Ircan dov'è, dove s'asconde?

Irc. Ebbene?

Ma... dov' è Saturnin?

Giul. Io a te lo chiedo.

Il Popolo è in tumulto, e da te vuole

Le accuse sue, da me le sue discolpe:

Altrimenti a furor di ferro e foco

Sforzerà il tempio, abbatterà le mura,

Rapirà Saturnin.

Irc. Và, Giulio; accheta

Questo Popol tu stesso; àprigli il tempio,

Finch'io giungo a' momenti: al suo giudizio

Dì che tutto io rimetto.

Giul. Or voi restate, *
Sicch'ei non manchi, e sue promesse attenga.

SCENA VII

IRCANO, *e* ARCHELAO, *poi* SATURNINO, *e* POTITO

Irc. Di Potito il pensier tanto mi turba,
Che quasi io non so dove...ah ecco . . or bene
Quai nuove, o figlio ?
Pot. Il salutar liquore
Ebbi dalle sue mani.
Irc. Ed or ne provi
Triegua e sollievo ?
Pot. Al corpo no; che omai
Langue, e a gran passi s' incammina a morte.
All' alma sì, che già leggiera e sciolta
D' ogni peso mortal ne vola al Cielo.
Irc Come! che parli ?
Sat. Io spiegherò l' arcano.

---

* *A quei del popolo.*

Signor, dalle mie man pur ora egli ebbe
Il salutar lavacro, onde si purga
Chi a' Dei rinunzia, e nostra fede abbraccia.

Irc. Perfido ingannator! la tua promessa
Così m' attieni?

Sat. Era già in van stancarsi
Per questa vita moribonda, e brieve;
Però quando ti dissi a sua salute,
Intesi sol della immortal e eterna;
E questa il sacro umor per me gli rese.

Irc. Oh me deluso, anzi tradito! ah indegno!

Pot. Padre, deh non turbar la pace estrema
Con il tuo sdegno al moribondo figlio!
Tranquillo ascolta l' ultime parole.

Irc. Parla, infelice; ma di te mi parla,
Non dell' iniquo.

Pot. E di me sol ti parlo.
Perdona, o padre, le maniere e i detti,
Con cui t' offesi in questo dì, perdona:
Io ne ho pena e dolor più della morte.
Oh! se viver dovessi, altro m'avresti
Da quel che fui. Ma se non può la vita,

Vaglia almeno il dolor, e il pianto mio.
Arc. Ora è Cristian davvero, ora non finge.
Pot. Ohimè già manco ... Sarurnin, t'appressa ...
A rivederci in Ciel ... ma già vi sono ...
Eccolo ... Il vedi, amico? oh come è bello!
Dunque.. per sempre in Ciel.. sempre.. con Dio. *
Sat. Ei più non vive. Oh morte! o cara morte!
Oh amor d'un Dio, ch'è padre! oh mio Potito!
Tempo verrà, nè fia lontano il giorno,
Quando un altro Potito a te simile **
D'indol, di core, giovinetto anch' egli,
Anch' ei nato da idolatri maggiori,
Le lusinghe sprezzando e le minacce
Del genitor, l'empio infernal nemico
Calchi col piede, e di catene avvinto
Di lui trionfi, e a te s' unisca in Cielo.
Irc. Ed io che fo? come resister posso
Alla rabbia e al dolor, che mi divora?

---

* *Cade estinto.*

** *L' altro Martire di simil nome.*

E' morto il figlio. Ahi disperato padre!
Che fo? che penso? in chi mi sfogo? ohimè
Che non sono più in tempo! Ecco il crudele,
Che sta tranquillo, e al mio dolor insulta.
Deh! perchè almen, quando tornava il farlo,
Un ferro allor non ti piantai nel seno?
Ma non dispero. Andrò furioso al tempio,
Piangerò, fremerò, griderò Giove,
Cesare appellerò. Chi sa . . . ma intanto
Piangi, e fremi ancor tu ... Vieni, Archelao,
Compi i miei cenni, e il mio furor seconda.*

SCENA VIII

SATURNINO, *poi* ARCHELAO

Sat. Or sì che alfin maturo è il mio trionfo.
E' già in sicuro l'innocente preda,
Che mi promise il Ciel. Qual più s'attende
Altra prova da me? Che più si tarda
Per girne al Cielo ad abbracciar gli amici,
E in eterno a goder di lor con Dio?

---

* *Parte.*

Sei pur tu ; mio Signor, che in cor m'infondi
Questo insolito ardor, questa impotente
Brama, che a te mi spinge. Or che più resta?

Arc. Resta ancor la mercè, che per la vita
A Potito serbata, Ircan ti manda.
Mira qual don! *

Sat. Che veggio! oh miei fratelli!
Cari pegni d'amore, ah! non più miei;
Dolce mia cura un tempo, or dolce pena!
Che cara piaga non mi aprite voi
In questo atto pietoso a me tornando!..
Piango; ma sono lagrime di gioia
Queste, ch'io verso: ora lasciate ch'io
Scopra coteste fascie, e al collo e al seno
Cerchi gli squarci, e ne raccolga il sangue.
Ma quali prima tratterò ferite,

---

* *Rimosso un velo, compariscono i due piccioli fratelli Camerino e Cesello scannati, con fascie che coprono le ferite, ed in parte anche i volti.*

Qual prima bacierò de' cari volti?
' Ambi bacio, ambi adoro, o fior de'martiri,
' Che sul primo cammin del nostro vivere
' Miete ferro crudel, qual miete il turbine
' Le matutine rose ancor sul nascere.
' Prime di Cristo ed innocenti vittime,
' Greggia al coltello dilicata e tenera,
' Sotto all' altar pargoleggiando semplici
' Le corone e le palme in man vi scherzano..
Ma qual nuova dolcezza al cor mi scende!
Qual estasi beata!... oh miei fratelli!
Voi siete in Ciel. .parmi vedervi ... e parmi...

Saturnino appoggia il capo al fianco de' fratelli quasi in atto di adorarli, e resta sopito in placido sonno: allora al suono di tenera sinfonía, che di piana e soave si spiega in strepitosa ed allegra, si vede dalla sommità del teatro calare un gruppo di nuvole, che dividendosi a poco a poco scuoprono nel loro centro illuminato il santo martire Effisio, con a lato Camerino e Cesello vestiti di bianco con palme in mano, e corone in capo: da' quali si prorompe così

Eff. Saturnin, tu riposi; e in Dio sicuro
Riposa pur, che n' hai ragion. Assai
Per te di pianto oggi si sparse, ed ora
Già batte il segno all' ultima battaglia.
Và, combatti, trionfa: ecco dal Cielo
Lieti araldi di pace Iddio noi manda
Per tuo conforto: osserva, amico, osserva
Come siam belli! Ecco i fratelli tuoi,
Che a te ridenti di un beato riso
Stendon le bianche braccia, e con le palme
T' invitano al riposo, al regno, a Dio.
Anche Potito il tuo fedel compagno
Ora al trono di Dio di te favella,
E ti vuol seco, e il gran momento affretta.
Noi te solo aspettiam. Qual gaudio, amico,
Qual giubilo ti attende! O care pene!
O felici martíri! il patir breve
E' già finito, ed il goder è eterno.
Rompi,o caro,ogni indugio.Oh! di qual gloria
Fia 'l tuo trionfo alla tua patria, al Regno,
Alla Chiesa di Dio! Quanti seguaci
Sull' orme tue chiari alla Chiesa e al mondo!

Io già li veggo nell' eterna idea.
Ecco un *Eusebio*, che ne' tristi tempi
Sarà colonna alla *Nicena* fede,
E al ribell' Ario fiaccherà l' orgoglio.
Ecco appresso un *Lucifero*, tremendo
Agli amici egualmente, ed a' nemici:
Chieggon così quei tempi. Ecco in Torino
Domicilio futuro di Monarchi
Un *Massimo* * pur nostro. Ecco un *Ilario*,
Un *Simaco*, un *Antero*. Ecco . . . ma vieni,
Vieni tu stesso a contemplarli in Dio.
Il momento è vicin. Noi con Potito
Già siamo a te; già ti moviamo incontro.

Ces. Vieni, fratello.

Cam. Saturnin, t' affretta:

Si rinchiudono le nuvole accompagnate sempre da un suono; e sparita la visione, Saturnino si riscuote.

Sat. Dove son! che ascoltai! Furon le note

---

* *Alcuni ne dubitano.*

Voci, quelle che intesi; e i cari volti
Furon quelli ch' io vidi: anime belle!
Vengo sì, non temete: al Cielo, al Cielo!
Voi care spoglie pallide ed esangui,
Rimanete alla terra in un con questa
Che già vi lascio: a rivederci poi
Cinte di gloria nell' estremo giorno,
Terso il livor e il sangue; e le ferite
Di pura luce in vivi astri converse.
Vengo: ma dove? Chi la via m' addita?
Chi m' apre il Ciel? chi mi congiunge a voi?

SCENA IX

GIULIO, *e detti*

Giul. Saturnin, presto al tempio.. oh Dei! che miro!
Ah barbari! toglietegli dinanzi
Spettacolo sì crudo. * E tu vien meco
Tue vendette a compir: sol che ti mostri

---

* *Si tira il velo su' due fratelli.*

Tutto il Popolo è tuo: se tardi, Ircano
Lo svolge, lo seduce; e poi t' uccide.
Dubiti ancor? o volontario vieni,
O te rapisco e in fuga al mar t' invio.

Sat. Volontario verrò. Ma il sacrificio?

Giul. Non temer, è sospeso.

Sat. Anzi io comando,
Che, me presente, si offerisca.

Giul. Come!
S' offra! e da chi?

Sat. Io stesso offrir lo voglio.

Giul. Tu stesso? Saturnin! tu scherzi.

Sat. E voglio
Che ciò tantosto siegua, e che al grand'atto
Prima stordisca, e poi si scuota il Regno.

Giul. O sorpresa, o rovescio! Io ti precedo
A spargerne la nuova: o caro amico!
Che dirà Ircan? O mio trionfo intero! *

Sat. Dio, che m' ispiri, assistimi dall' alto.

---

* *Parte.*

Col forte braccio! Patria mia, tu poi
Celebra questo giorno; e al cener mio,
E al cenere di lor che sul mio esempio
Con mille sangui onoreran la fede,
Ergi pietosa un *Santuario*, a cui
Ceda, ne' marmi ancor, Italia e Roma.
Cagliari mia, vivi felice; e spera,
De' Dioclezian la tirannía già spenta,
Spera sott' altri Re l' età dell' oro.

SCENA X

ARCHELAO *solo*

Dov' è chi disse già, che un cor costante
Non il balen dell' armi, e non la faccia
D' un tiranno crudel vinca e scolori?
Dov' è chi a nave il somigliò, che vinti
Dell' Adria i flutti e il torbid' austro, accolta
In porto alfin, del suo furor si ride?
Questa è nave già esperta; ha vinti e domi
Venti e procelle; e poi s' affonda in porto.
Ma qual rumor dal vicin tempio? oh come
S' oscura il ciel! qual tremito improvviso.

Si scatena mugghiando! il mare istesso
Par che da lungi si sconvolga, e fiema,
E di folgori e lampi un nembo ascenda.
Numi, che mai sarà? Qualche gran colpa
Sdegnato il Ciel prende a punir... Ma ecco
Il custode del tempio. *

SCENA XI

Il Custode del Tempio, e detto

Cust. Ah! dove fuggo?
Arc. Senti: che avvenne?
Cust. Saturnin... la vittima...
Arc. La vittima cadè?
Cust. Sì: ma qual vittima!
Arc. Dimmi; qual fu?
Cust. Fu Saturnino istesso.
Arc. Saturnino! ma come?
Cust. Era nel tempio
Tutta *Cagliari* accolta. Ircan da un lato

---

* *Vien fuggendo.*

Fremente di dolor, Giulio dall'altro
Di trionfante in atto: appresso il toro
Cinto di fiori: in alto il simulacro
Del nostro Giove; e al simulacro innanzi
L'ara con su la scure e il sacro foco.
Fremeva intanto l'inquieta turba
Impaziente di veder l'evento.
Quand' ecco Saturnin d'angelo in guisa
Comparir di repente: a lui fur volti
Subito gli occhi e in quel teatro un alto
Si fe' silenzio. Ei giunto in mezzo, il Nume
Fermo da prima minacciò d'un guardo:
Indi al popol rivolto: e fino a quando
Gridò, *Cagliari* mia, sarai sì cieca,
Che di un tronco il più vil ti formi un Dio!
Unico, vero, onnipossente, eterno
Solo è il Dio de' Cristiani. A questa voce,
Voce non già, ma fulmine, ma tuono,
Crollò, si scosse il simulacro, e a terra
Cadde sonoramente: i gridi alzārsi;
Ma Ircan più non si tenne: *anche nel tempio*,
Anche in faccia di Giove? indi a due mani
Prese la scure preparata, e in capo

Gliela piantò di un colpo... Ei lento cadde
Sulle ginocchia ... Or quì deh! chi saprebbe
Dirne il come, o il perchè? fuggir il sole
Parve all' atto inuman, tremò la terra,
Muggì vento improvviso, e crollò il tempio.
Ma nel Popol più ancora orrendi e strani
Gli effetti fur, che cagionò tal morte:
Chi al Ciel tremando alza le man; chi grida,
Io son Cristiano: Idoli, altari, e fochi
Già sono a terra: altri a levar dal suolo
Vanno l' esangue corpo; altri d' Ircano
Cercano, e con furor corrono all' armi.
Ma Ircan per tempo già s'era ritratto
Torbido gli occhi e di pallor dipinto
Al varco angusto che alla spiaggia guida:
Io quinci il segno; ch' altra via non trovo
Per involarmi al popolare insulto. *

SCENA ULTIMA

ARCHELAO, *poi* GIULIO

Arc. Orribil caso! Io che farò? già parmi
Che lo sdegno del Ciel m' incalzi, e chiegga

---

* *Parte*.

Sangue forse per sangue: Ircan si segua.

Giul. Ircano è morto; io 'l vidi: ascese appena
Per fuggir sulla nave, onde Fotito
Sbarcò pur or, che furiosa un' onda
Del mar già gonfio lo investì, lo spinse
Contro gli scogli, e l' ingoiò col legno.

Arc. Ahimè! quanto s' accresce il mio spavento!
Ma tu palpiti ancor.

Giul. Febbre crudele
M' agita, mi divora. Ah Effisio, Effisio!
E' il sangue tuo, che vuol vendetta. Andiamo;
Cagliari è già Cristiana: a Roma, a Roma
Ad informarne Dioclezian. Tu il fatto
A mio favor colorirai.

Arc. Ti sieguo.
O d' alto orrore memorabil giorno!

TERMINA IL VOL. III.

IMPRIMATVR

Fr. DOMINICVS SARRA S. Th. Magister et Provicarius S. Officii.

EANDI AA. LL. P. et pro Illustrissimo COMITE DE-FERRERE